



401

rivista anarchica

alle lettrici, ai lettori • politica • Anarchik • Grecia • Spagna • comunicati
 • pensier libero • austerità • lettera da New York • Frank Zappa • la
 canzone anarchica • USI/il nuovo segretario • Egitto e Tunisia/la stampa
 anarchica alla fine dell'800 • Satira/auto-intervista a Black Notes •
 Rio de Janeiro/Forum Anarchico • Torino/gelato, musica, anarchia •
 Arcidosso (Gr)/convegno su religione e libertà • Losanna (Svizzera)/
 benvenuti al CIRA • Empoli/Oreste Ristori • Polonia/Anarchik in
 mostra • Torino/31 condanne per antirazzismo • Fabrizio De André •
 antropologia • à nous la liberté • guida apache • 37 anni fa • 13 recensioni
 • lettere dal futuro • la buona stampa • Burkina Faso • festA400 • dossier
 pornografia • società • Rudolf Rocker • Chiapas • Erri De Luca • lettere
 • fondi neri • una serigrafia per "A" • il poster con le 400 copertine di "A"

- SOTTUFFICIALI
 + SOTTACETI

mensile • € 4,00 • ottobre 2015 • anno 45 • n. 7 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

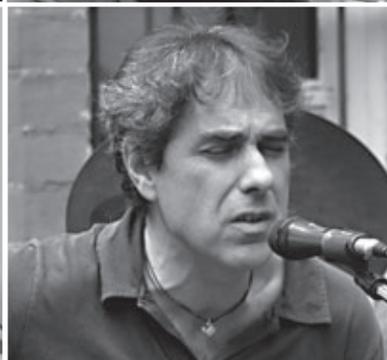
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101 e dal n. 143 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

SeAnontiarri...

Il n. 400 (estate 2015) è stato spedito in data **20 giugno 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A **401**
 ottobre
 2015

sommario

- 7** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Varie & eventuali
 - 8** Andrea Papi
POLITICA/La rivoluzione del potere
 - 10** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Economia partecipativa
 - 11** Stefano Boni
GRECIA/Per un'autonomia tecnologica
 - 13** Miguel Íñiguez
SPAGNA/Podemos che cosa?
 - 15** * * *
TAMTAM/I comunicati
 - 18** Sergio Staino
PENSIER LIBERO
 - 19** Carlotta Pedrazzini
SOCIETÀ/L'austerità è morta. Viva l'austerità
 - 21** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.1/Nel cuore dell'impero
 - 23** Giuseppe Ciarallo
**MUSICA/Il mio Zappa dalla Z alla A
 (in forma di diario enciclopedico)**
-
- 33** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
 La canzone anarchica esiste (e non ha limiti di genere)**
 - 35** Alessio Lega e i Malfattori
Tutte/i al Teatro Comunale di Gambettola (Fc)



FATTI&MISFATTI

- 36** Colby
USI/L'opinione del nuovo segretario
- 37** Giorgio Sacchetti
**Egitto e Tunisia/
Periodici anarchici italiani a fine '800**
- 38** Black Notes
Dal mondo della satira/Auto-intervista
- 38** Carlo Romani
Rio de Janeiro/Lo spazio aperto del Forum Anarchico
- 39** Maurizio Devecchi
Torino/Gelato, musica e anarchia
- 39** Valerio Pignatta
**Arcidosso (Monte Amiata)/
Un convegno su religione e libertà**
- 40** CIRA (Centre international de recherches sur l'anarchisme)
Losanna (Svizzera)/Benvenuti al CIRA!
- 41** "A" 400/ Qualcuno ne parla
- 41** Paolo Becherini
Empoli/Ricordato Oreste Ristori
- 42** Polonia/Anarchik in mostra
- 42** Torino/Trentuno condanne per antirazzismo

- 43** Laura Medda
FABRIZIO DE ANDRÉ/Dietro quel testamento
- 46** don Andrea Gallo
Spezzare il pane nei vicoli oscuri

- 49** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Dono dunque sono. Sguardi antropologici contro la
scienza economica che ha colonizzato il mondo**
- 51** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Sir Chatterley e altri argomentanti alla canna del gas**
- 53** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Siate liberi
- 55** * * *
37 ANNI FA/"A" 69

RASSEGNA LIBERTARIA

- 56** Silvia Papi
Paesaggi insorgenti
- 57** Mimmo Mastrangelo
Giulio Questi, poeta delle immagini
- 58** David Bernardini
**Pirati dove meno te l'aspetti:
quei ribelli del FC St. Pauli**
- 58** Marta Becco
Goliarda Sapienza, l'arte di Essere

- 60** Isabelle Felici
**Brasile, fine '800/
Quella Comune Cecilia ancora così attuale**
- 61** Claudia Piccinelli
Con la speranza che il mondo cambi
- 61** Margherita Marcheselli, Rossana Di Fazio
Cos'è l'Enciclopedia delle donne
- 63** Chiara Gazzola
**Anarchici italiani in Nord America/
Una resistenza quotidiana**
- 64** Valeria Giacomoni
Catalogna/L'altra memoria di un'Italia criminale
- 65** Enrico Maltini
Contro la servitù volontaria
- 67** Claudia Pinelli
**L'anarchico e il commissario/
Ma quel Pinelli è un contenitore vuoto**
- 68** Claudia Ceretto
Jasmina: apolide, esule, clandestina
- 68** Paola Pronini
Ma Taranto è lontana (dalla Svizzera)
-
- 70** * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA
- 77** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/La rivolta delle faccine
- 73** Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA
- 74** Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/La "rivoluzione" in Burkina Faso
- 77** Roberto Gimmi
**INCONTRI/
Massenzatico, la festa per i 400 numeri di "A"**
-
- 89** **PORNOGRAFIA/Porno e libertà**
- 90** Monica Lanfranco
La finta strada per la liberazione
- 94** Wendy McElroy
Il porno fa bene
- 98** intervista di Michele Salsi a Marika Ferrero
Ma il sesso è un'arma rivoluzionaria
-
- 101** Francesca Palazzi Arduini
SOCIETÀ/Stanze di vetro
-
- 105** David Bernardini
RUDOLF ROCKER.1/Aderire o sabotare?
- 106** a cura di d.b.
Vita di Rudolf Rocker
-
- 110** Orsetta Bellani
**LETTERE DAL CHIAPAS.11/
Turismo, autostrade e repressione**





- 118** Erri De Luca/a cura di Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA: MAI/
L'io narrante di una vita rinchiusa**

CAS.POST.17120

- 119** Troglodita Tribe
Fogli e foglie per sentire il profumo dell'anarchia
- 119** Domenico Bilotti
Expo 2015/Alla Fiera dell'Ovest
- 120** Tommaso Proverbio
Quando il denaro non è più lo sterco del diavolo
- 121** Fabio Massimo Nicosia
Ma gli anarchici devono essere liberisti?
- 121** Lorenzo Coniglione
Dibattito ricerca scientifica.1/Approprarsi della scienza
- 123** Massimiliano Barbone
**Dibattito ricerca scientifica.2/
Ma la scienza va socializzata**
- 124** Leonardo Caffo
**L'anarchia contro il digitale: mini-manifesto per la
ricerca futura**
- 125** Steven Forti
**Podemos/Botta...
Ma i pregiudizi non servono**
- 126** Claudio Venza
**Podemos/...e risposta
Un errore grave fiancheggiarli**
- 128** Ermanno Battaglini
Un racconto/Esami di terza media
- 129** Eugen Galasso
Herbert Pagani e il suo sogno sionista
- 129** Libreria del Teatro, Reggio Emilia/"A" in centro
- 130** * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 131** Daniela Bognolo
Una serigrafia per "A"
- 132** Cristina Francese
Poster "A" 400

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto
Agostino Perrini

Varie & eventuA li

FestaA400. Si è tenuta a fine giugno la festa per i primi 400 numeri di "A", promossa dalla nostra redazione in collaborazione con il circolo ARCI "Cucine del popolo" a Massenzatico, frazione di Reggio Emilia. È andata bene, clima simpatico, dibattiti "affollati", buona musica, banchetti e chiacchierate. Ne pubblichiamo un resoconto fotografico, realizzato dal "nostro" Roberto Gimmi, alle pagine da 77 a 88.

Regali. Sulla falsariga della copertina dello scorso numero, Cristina Francese ha realizzato un poster "semplicissimo", contenente in ordine cronologico tutte le prime 400 copertine di "A".

Potrebbe essere un'idea per un regalo un po' diverso dal solito, da fare ad amici, parenti, ecc. (anche) in occasione delle prossime festività di fine anno. Vuoi mettere ricevere a casa un tubone con dentro il poster e (se ce lo chiedete) una lettera personalizzata con l'indicazione del donatore? (Cfr. in quarta di copertina).

Sempre in vista delle festività di fine anno, quando un po' tutti ci si scervella per fare regali "intelligenti", ricordiamo che anche l'abbonamento annuo ad "A" può essere un regalo gradito e rinnovantesi nel corso dell'anno, ogni volta che arriva a casa la copia di "A".

Prossimi numeri. I numeri di "A" vengono impostati sempre con grande anticipo, perché solo così sentiamo di poter garantire un lavoro ben fatto. Ci fa piacere segnalare qui alcune delle "cose" che troveranno prossimamente spazio su "A":

- alcune poesie "politiche" - inedite - del compianto Carlo Oliva, una delle colonne di "A" per un quarto di secolo, con le sue impareggiabili analisi dell'ideologico quotidiano. A proporci e a curare queste poesie di Carlo, il suo "gemello" Felice Accame, altra colonna di "A" e, con Carlo, nostro amico e compagno da prima della nascita di questa rivista;
- un corposo dossier, curato da Gianpiero Landi e

Stefania Proli, sull'architetto e urbanista anarchico Carlo Doglio, con numerosi interventi;

- una presentazione, da parte di Luigi Rigazzi, della figura di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), un prete "scomodo", che si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo. E ne pagò le conseguenze. Un ulteriore segno di apertura di questa rivista anarchica per chi, anche in altre parti della società, ha testimoniato valori alti e lo ha fatto con coerenza;
- un contributo del Centro Studi Canaja (di cui abbiamo recentemente pubblicato, su "A" 398 - maggio 2015, il dossier sulla patata) sull'Italia delle barricate, momenti di lotta popolare contro il potere, nel corso dei decenni;
- il ricordo, da parte di Renzo Sabatini, del padre, partigiano comunista "insoddisfatto" della piega presa dall'Italia dopo il 25 aprile. Una bella testimonianza umana e politica, che intendiamo inserire in un dossier sulla Resistenza previsto, come spesso abbiamo fatto, per il numero di aprile 2016 ("A" 406);
- un saggio di Gaia Raimondi sui tatuaggi, affrontati da numerosi punti di vista: storico, psicologico, antropologico, ecc. Per conoscere e cercare di comprendere. E tante altre "cose".

Gianni Bertolo. Il 9 luglio è morto a Milano, a causa di un infarto, Gianni Bertolo, militante anarchico in età giovanile, a cavallo tra la seconda metà degli anni '60 e la stagione della mobilitazione sulla strage di Stato all'inizio degli anni '70. Era una persona buona, fragile, di quelle che soffrono l'eccessiva freddezza del mondo, soprattutto nelle realtà metropolitane. Dal marzo 1972 al marzo 1973 è stato il "direttore responsabile" di questa rivista. Lo ricordiamo con affetto e siamo vicini al fratello Amedeo, uno dei fondatori di "A" e poi delle edizioni Elèuthera.



La rivoluzione del potere

di **Andrea Papi**

La politica, espressione diretta della gestione del territorio vissuto e pensato come il luogo primario dove si deve svolgere la vita sociale, è deprivata di senso.

In seguito alle svalutazioni dello yuan, la moneta cinese, una dopo l'altra a tappe forzate nella seconda metà d'agosto, le borse di tutto il mondo sono precipitate, dando avvio a un sistematico incenerimento di migliaia di miliardi. Circa 2.200 bruciati fin dalla prima settimana, 600 soltanto in Europa.

Contemporaneamente, dopo mesi di trattative i mastini della finanza giungevano a un accordo col governo greco concedendo 80 miliardi, ovviamente con gli interessi annessi, per pagare la prossima *tranche* del suo enorme debito. In cambio Tsipras, capo del governo, si sarebbe impegnato ad attuare 35 "riforme" (parola eufemismo oggi usata dai governi per indicare interventi capestro, che rappresentano sempre lacrime e sangue per le popolazioni costrette a subirle). Una comparazione che mostra la contrastante abnorme entità delle cifre in ballo, le stesse (ahimé!) che determinano i destini delle nostre sopravvivenze, facendoci constatare come possono convivere situazioni incredibili in contrasto tra loro dagli effetti devastanti per i più deboli.

Uno degli ultimi esempi che danno un'idea del divenire perverso in cui ci troviamo avviluppati, che mostra la cappa plumbea sovrastante gli assetti sociali che da qualche decennio ci avvolge sottraendoci energia vitale giorno dopo giorno. Per incominciare a capirci qualcosa bisognerebbe identificare i gangli fondamentali che determinano l'insieme dei problemi, dal momento che i paradigmi di riferimento su cui ci siamo forgiati non ci permettono più di capi-

re e interpretare il divenire delle cose. Le dinamiche in atto sfuggono all'impostazione classista rappresentata dalle logiche della rivolta e della rivoluzione proletarie affermatesi negli ultimi due secoli, mentre le stratificazioni sociali sono diventate un po' più complesse della banalizzazione dell'antitesi binaria padroni-operai, troppo spesso ancora ritenuta fondamento di riferimento imprescindibile.

Prospera la virtualità

Mi preme sottolineare che è in atto una mutazione radicale del modo di essere del potere, delle forme, delle modalità e delle strutture di quello che definiamo "dominio". Sono già mutate talmente in profondità che non si riesce a identificarle se si continuano ad usare criteri e categorie interpretative della classica ermeneutica di sinistra dei secoli scorsi. Si può dire che è in atto un vero e proprio "slittamento di paradigma", per dirla alla Thomas Kuhn, cioè una rivoluzione in piena regola secondo cui gli orientamenti che danno identificazione e senso ai movimenti delle cose si trasformano tanto radicalmente da cancellare quelli precedenti, annullandoli e sostituendoli definitivamente. Una vera e propria rivoluzione del potere, non ovviamente quella dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni utopiche, come già sottolineavo sempre su questa rivista nel numero scorso ("A" 400 - *Il futuro è già qui*).

Le caratteristiche fondamentali di questo nuovo

radicamento sono che gli stati non rappresentano più l'acme del potere decisionale, mentre l'accumulo di ricchezze, quindi il potere di controllo economico, si è trasferito dal momento produttivo alla rete globale della speculazione finanziaria. Il valore della ricchezza non è più determinato e dettato dal mercato delle merci, mentre, come ormai si usa dire, "i soldi si fanno attraverso i soldi", in un vortice speculativo tale per cui il denaro è ormai sempre più virtuale e sempre meno concreto. I capitali finanziari, una volta in moneta sonante, oggi si esprimono attraverso cifre che appaiono sugli schermi dei computer, senza necessariamente avere corrispondenza tangibile con un qualsiasi mercato di scambio, né produttivo né della compravendita. Nella rete speculativa globale di fatto impera la virtualità.

Incomprensioni e inganni

Il dominio vigente, che determina condizioni obbligate al di là di ogni regola o contrattazione, non è più espressione delle sovranità statali perché è diventato extra e sovra statale, riducendo progressivamente gli stati ad amministratori territoriali, soggetti a condizionamenti planetari da cui non riescono a prescindere. Un potere quindi sovra/territoriale. Così i territori sono sempre meno i riferimenti fondamentali per comprendere o definire le interrelazioni sociali e i contesti sociologici. In tal modo non è più possibile considerarlo ancora come fosse tutto d'un pezzo, tipico carattere degli assetti strutturali, perché non è più racchiudibile in strutture rigide, indeformabili. Al contrario il dominio oggi è molto duttile e inafferrabile, fornito di un'adattabilità opportunistica inattaccabile da resistenze di contrasto. Ogni tipo di contrapposizione che in qualche modo miri ad abbattere o prendere il potere ormai è praticamente impraticabile.

Senza risiedere da nessuna parte perché è ovunque, per quanto sia sempre più spietato, il potere dominante è ormai del tutto sfuggente, difficilmente identificabile, imprevedibile. In definitiva non dobbiamo tanto fare i conti, come una volta, soprattutto con tiranni e sfruttatori, chiaramente inquadrabili, bensì con un sistema di dominio flessibile che sovrasta l'intero pianeta, guarda caso rigido e non intaccabile solo nella tendenza all'arricchimento costante di chi già possiede molto più di tutto, al prezzo di ridurre alla fame e all'indigenza masse di persone a cui succhia energia e vita. Non più riducibile a entità territoriali, non avendo cioè sedi specifiche, comporta alcune conseguenze. Al momento le più importanti sembrano essere la deterritorializzazione delle produzioni e le migrazioni massicce e continue di grosse fette di popolazioni da una parte all'altra del pianeta.

Per quanto riguarda l'economia produttiva è ormai evidente che fabbriche e aziende non hanno più patria, mentre s'insediano di volta in volta dove loro conviene in qualsiasi parte del globo. Del resto è una

caratteristica del capitalismo quella di inseguire la miglior convenienza del profitto, senza subordinarlo a nessun altro ideale o propensione. Un'evoluzione quindi nell'ordine naturale delle cose. Ciò che sorprende è il continuo piagnisteo di chi pretenderebbe un'industria capitalista nazionale senza creare le condizioni attrattive (in specifico entità delle tasse e infrastrutture) che inducano a scegliere il proprio territorio invece di altri. Come si può pretendere che mentre la finanza, che predomina in modo pesante su tutto ciò che è economico, si muove come una rete sovranazionale e soprastatale, l'economia produttiva invece venga ancora pensata e giudicata secondo criteri territoriali e nazionali?

In questo atteggiamento mentale e propagandistico c'è qualcosa che stride molto, tanto è vero che genera in continuazione incomprensioni e inganni.

Pure il fenomeno migratorio globale risente di spinte e tensioni in qualche modo equivalenti. Per prima cosa il concetto di migrazione rischia di essere insufficiente rispetto ai fenomeni che si stanno manifestando. Ciò a cui stiamo assistendo, facilmente con sgomento e timori, assomiglia più che altro ad esodi di proporzioni epocali. Gli ultimi dati probabili, snocciolati da agenzie ONU, parlano di un fenomeno i cui numeri non possono che mutare continuamente e recitano di quantità che superano ampiamente il mezzo miliardo di persone migranti in tutto il mondo, spinti da fame, miseria e guerre, cioè condizioni di non vita imposte dalle situazioni dispotiche imperanti. I sistemi di dominio che ci sovrastano snobbano e superano i luoghi natii, di conseguenza spingono le popolazioni a disarticolare il proprio rapporto con la territorialità, determinando tendenze per cui i popoli si stanno destinando a non aver più patrie, a scomparire in quanto etnie o culture distinte e separate.

"Nostra patria è il mondo intero"

Non ultimo la politica, espressione diretta della gestione del territorio vissuto e pensato come il luogo primario dove si deve svolgere la vita sociale, è deprivata di senso. Nel momento in cui il territorio smette di essere il riferimento spaziale e culturale, sostituito da tensioni migratorie delocalizzanti e ridefinizione continua delle relazioni sociali al di là delle identità nazionali ed etniche, la politica non rappresenta più il momento basilare della decisionalità collettiva, quando fra l'altro qualunque decisione deve comunque sottostare ai condizionamenti globali dell'incidenza economica, soprattutto finanziaria.

Mai stata tanto attuale la simbologia anarchica di "Nostra patria è il mondo intero", di una rivoluzione sociale oltre la politica e i palazzi del potere statale, per riappropriarsi di una vera decisionalità collettiva e per poter auto/determinare il proprio destino.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it

di Roberto Ambrosoli



* Marco Travaglio, *Il Fatto Quotidiano*, 8 luglio 2015.

Per un'autonomia tecnologica

di **Stefano Boni**

Solo la paziente, ma urgente, ricostituzione di un tessuto sociale che pratica forme di faticoso artigianato e di agricoltura contadina, garantisce una sovranità tecnologica, premessa indispensabile per non essere ricattabili. La proposta di un nostro collaboratore, antropologo.

I ricatti finanziari al governo greco sono inconcepibili se proiettati indietro nel tempo. Nessun organo avrebbe potuto, fino a metà Novecento, piegare una nazione minacciando restrizioni delle elargizioni monetarie. Oggi, invece, organismi non eletti possono esigere tagli, privatizzazioni, precarietà del mercato del lavoro usando transazioni finanziarie internazionali come arma vincente del ricatto. Eppure, il governo greco non potrebbe semplicemente stampare una propria moneta e decidere di non pagare i suoi debiti?

La cancellazione del debito è stata, ci ricorda Graeber in *Debito: I primi cinquemila anni*, una soluzione praticata a più riprese nella storia. Oggi per i Greci questa soluzione eviterebbe sofferenze popolari e l'ulteriore concentrazione di capitale nella rendita, ovvero in tutti quegli enti privati e persone, già potenti, che si arricchiscono ulteriormente, incassando interessi enormi pagati da una popolazione impoverita, in alcuni settori ridotta alla fame.

Non pagare produrrebbe un minimo di equità in un contesto in cui la disparità di ricchezza assume nuovamente l'intensità che distingueva aristocratici e plebei nella età moderna. Si consolidano cerchie ristrette di potenti improduttivi, scissi dalla realtà sociale, attornati da nuovi servi: incassano rendite che permettono loro di vivere un lusso che si fa difficoltà ad immaginare.

Si può dire, semplicemente, questa gente non la

paghiamo? Si può dire che il debito accumulato da governi corrotti che usavano i soldi per comprare voti, sviluppare clientele, prendere tangenti sugli appalti, fare enormi opere inutili (e spesso devastanti), non ci riguarda? Si può dire, oggi, che, piuttosto che alimentare rendite, la priorità è garantire dignità e servizi essenziali in un periodo di depauperamento e incertezza? Sembra che non si possa dire. O se è ancora concesso dirlo, non si può fare. Non lo possono fare neanche governi nazionali, che su tale programma hanno ottenuto la maggioranza dei voti. La democrazia elettorale rivela ancora di più il suo carattere retorico e mistificante, la sua inevitabile sudditanza alle relazioni di potere, oggi principalmente di ordine finanziario.

Un circolo ristretto di persone

Perché si deve stare agli ordini di istituzioni quali la Unione Europea, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea e innumerevoli altre? Chi rappresentano? In breve, i potentati del capitalismo neoliberista contemporaneo. Questi sono interessati ad alimentare la rendita, mediante il pagamento degli interessi su debiti privati e pubblici; a espropriare ulteriormente le case e i terreni dei cittadini e i patrimoni dello Stato; a spostare gli investimenti dove ci sono profitti; a renderci dipen-

denti dai prodotti che controllano e che ci offrono come beni di consumo. E che potere hanno su di noi? Hanno la capacità di condizionarci che abbiamo delegato loro in decenni di comodo consumismo: ci siamo affidati alle imprese, ai prodotti, ai servizi, ai carburanti, al cibo, alle medicine, agli elettrodomestici, al riscaldamento offerti da un sistema che è stato meticolosamente controllato dalle stesse forze che esprimono le loro pretese attraverso le istituzioni che oggi stanno tirando il collo alla popolazione greca. Domani, chissà a chi toccherà ma pare che l'Italia sia tra le prossime possibili vittime.

Nessun controllo della globalizzazione

Nella questione greca debito o moneta non sono il problema reale: i debiti si possono non ripagare e le monete stamparle (in fin dei conti, è carta). La controversia finanziaria (le modalità di restituzione del debito pubblico) e monetaria (l'uscita o meno dall'euro) nasconde una questione economica, ovvero: quale è la capacità del tessuto sociale delle società europee contemporanee di generare quello che serve per sopravvivere? Negli ultimi decenni si è consolidato un sistema produttivo interamente innestato su flussi globali di circolazione dei prodotti. Il controllo di questi flussi, delle sue parti costitutive (le industrie, i campi, le miniere, i pozzi petroliferi) e dei movimenti, delle sue regole e dei suoi finanziamenti, è detenuto da un circolo ristretto di persone che hanno interessi convergenti, ostili a quelli del 99%.

E non potremmo gestire democraticamente, come popolazione mondiale, i flussi di produzione globalizzati? Credo di no. Se il commercio su lunghe distanze è stato un tratto dell'umanità da millenni, la sua strutturazione odierna, la sua complessità, la sua velocità, la sua assenza di considerazioni morali ed ecologiche, ne fanno una dimensione indistricabilmente legata a organizzazioni verticistiche, finalizzate al profitto esponenziale. La logica della globalizzazione è incompatibile con l'equità sociale e ancora di più con aspirazioni libertarie. E non possiamo fare a meno di ciò che viene prodotto dalla mega-macchina? Decenni in cui ci si è accomodati su prodotti industriali, secoli di progressivo abbandono dei faticosi lavori artigianali e contadini, hanno generato un'umanità dipendente. Senza i prodotti e i servizi controllati dalla globalizzazione neoliberista non siamo in grado di vivere, probabilmente neanche per qualche settimana.

Combattiamo una lotta in cui le entità che dovremmo abbattere per liberarci sono le stesse che ci garantiscono ciò che ci è necessario per vivere. Possiamo scagliarci contro i supermercati, le pompe di benzina, i gasdotti quando questi garantiscono la nostra comoda esistenza quotidiana? Non possiamo farlo con coerenza. Infatti, la maggior parte delle azioni politiche (tra cui il voto), anche quando presentate come "lotte", sono vani appelli ai potentati contemporanei per pregargli di essere un po' più

umani, un po' meno ecologicamente devastanti, di stringerci la corda al collo con gentilezza.

Questa è la drammaticità della azione politica odierna, la sua impotenza. Quando si esce dall'irrelevanza con l'azione diretta, la mannaia repressiva colpisce con severità inaudita, lo sa bene il movimento NoTAV e i compagni che hanno cercato di inceppare la macchina. Ma sono casi sporadici. Nel complesso oggi non ci si augura il collasso di un sistema che genera discriminazioni planetarie, decenni di accentuazione delle disuguaglianze, e soprattutto una devastazione ecologica mai vista nella storia del nostro pianeta, perché non sappiamo più fare a meno di questo intricato sistema che possiamo odiare ma rappresenta quello che ci garantisce la comoda esistenza che ci appare irrinunciabile. Il nostro livello di dipendenza è tale che facciamo difficoltà anche solo ad immaginare una vita senza prodotti e servizi che ci offrono i potentati.

La questione vera dietro la crisi greca, in ultima analisi, è quella della sovranità tecnologica. Avere il potere di gestire le macchine, le energie e quindi i prodotti e i servizi, come collettività protagonista e non più solo come passivi consumatori. Avere la conoscenza e la possibilità di determinare e di decidere quali siano i processi economici che vogliamo, quelli che riusciamo a monitorare e quelli che alienano e inquinano.

Avendo perso completamente la nostra autonomia tecnica, perdiamo anche l'illusione di poter esercitare una sovranità politica. Questa non dipende dalla capacità di assumere il controllo della globalizzazione, visione illusoria e tossica, ma di svuotarla sviluppando forme di autonomia produttiva locale, innestata nel tessuto sociale. In breve di autogestire, come collettività cosciente, quello che ci serve per vivere: cibo, riscaldamento, medicine, mobilità. Non propongo un ritorno al passato: la storia si muove necessariamente verso il futuro; sfortunatamente non abbiamo l'ambiente che avevano i nostri nonni ma abbiamo delle competenze tecniche che potrebbero risultare utili.

Non propongo un'autarchia nazionale: reti regionali di autogestione, anzi dissolvono i confini nazionali. Sostengo piuttosto che solo la paziente, ma urgente, ricostituzione di un tessuto sociale che pratica forme di faticoso artigianato e di agricoltura contadina, garantisce una sovranità tecnologica, premessa indispensabile per non essere ricattabili, per ritrovare una dignità politica, per affermare come collettività la possibilità di scegliere e di determinare il futuro che vogliamo. L'alternativa è una moderna servitù, una confortevole schiavitù, che si dimostrerà, col passare dei decenni, sempre più tossica, sempre meno dignitosa, sempre più soggetta agli insaziabili appetiti della nuova aristocrazia.

Stefano Boni

Podemos che cosa?

di Miguel Íñiguez

Il recente successo nella scena politica iberica del movimento Podemos è stato salutato da molti come un fenomeno interessante. Ma per alcuni si tratta di un ritorno al carrierismo politico e alla socialdemocrazia. Ecco il punto di vista di un militante anarchico basco.

“Podemos” dalle sue origini mi ha dato la sensazione di un disinfettante economico. Incoscientemente, quando apparve il suo eccelso predicatore, Pablo Iglesias, mi ricordò moltissimo le assemblee studentesche degli anni Settanta che erano manipolate e dominate dagli innumerevoli partiti comunisti e da gruppuscoli vari. Promettevano di conquistare il mondo e avevano soluzioni per tutto e, con il tempo, i loro esponenti finirono negli apparati del potere in seguito a rivolte più o meno numerose, contorsioni e ridefinizioni. Il loro simbolo, internazionalmente esibito, era Daniel Cohn-Bendit [leader del maggio 1968 a Parigi e ora europarlamentare con i Verdi tedeschi].

In Spagna, com'era logico aspettarsi in un paese che ricorda ancora la fame, gli sconosciuti si convertirono in facce note: molti si sistemarono nel mondo della politica dove sorgeva un grande numero di posti di lavoro di qualità. Tanti si costruirono un patrimonio corrotto a diversi livelli e si incrociarono geneticamente con gli odiati *caciques* [uomini di potere locale, a metà tra il mafioso e il notevole]. Non pochi si trasformarono in cattedratici, direttori, consiglieri e consulenti grazie alla loro bella faccia e grazie alla moltiplicazione di università e imprese pubbliche. Poi intrecciarono rapporti con i potenti evocando “gli interessi nazionali” e “gli impegni dello Stato”. E ciò pur non dimostrando maggiori meriti di un falegname o di un operaio edile. A dire il vero, diedero

prova di capacità di manovra, dominio del linguaggio, facilità nell'accarezzare la schiena conveniente e disponibilità ad accantonare le loro convinzioni per il “bene del paese”. Erano apprendisti molto progrediti del mitico Groucho Marx: “Se questi principi non servono, dispongo qui e ora di altri”. E definirono il tutto “capacità di negoziazione e di sacrificio”, ovviamente al solo scopo di ottenere accordi e patti a vantaggio del popolo.

Il ritorno dei carrieristi

Passati trentacinque anni, ci giunge una nuova ondata di questi carrieristi che però è troppo simile alla precedente per coglierci impreparati.

Troviamo lo stesso entusiasmo e lo scontro generazionale. I vecchi affermano che i giovani hanno ragione, ma sono attaccati alle poltrone e non si arrendono. I giovani ritengono che la società non è giusta nell'apprezzare i loro meriti e si lamentano di chi comanda. E ciò soprattutto perché essi vorrebbero sostituire i vecchi e comandare: la loro vera ispirazione è gestire i posti dirigenziali in quanto sono convinti della propria qualità.

Non mi entusiasmo l'avvio di questo movimento, nel maggio di quattro anni fa, e ancora meno l'accampamento nella madrilenza Plaza del Sol con le colonne di *indignados* provenienti dai quartieri e

confluenti nella mitica piazza. Si trattava di manifestazioni affollatissime che si svolgevano in assoluto ordine, senza bloccare un'automobile, senza rompere un vetro. E gli slogan (ricchi in antitesi, pluralità di significati, raffinati giochi di parole) cercavano più la anatomia e la depurazione del linguaggio piuttosto che della società corrotta. Personalmente non intendo sollecitare dai manifestanti il lancio in massa di pietre contro edifici pubblici, l'incendio di migliaia di automobili, chiese e banche, ma quelle manifestazioni non producevano, per chi pretende di portare un cambiamento profondo, ciò che ci si aspetterebbe. I nuovi dicevano che volevano liquidare il "sistema" e si autoproclamarono rappresentanti di queste moltitudini indignate. E le hanno condotte verso terreni eccessivamente conosciuti: votate, votate, e votate. Urne, urne e urne, sempre urne, sante urne. Il fatto che abbiano convinto la gente che con il voto si può conseguire tutto indica fino a che punto la "cittadinanza" è stata ammaestrata dall'efficacia di più di trenta anni di indottrinamento "democratico".

Adesso, come in passato, si illudono le persone semplici. Il paese continua a credere nei miracoli. Non si va a messa, non si crede in Dio, il papa dice che la Spagna è terra di missione, l'antica riserva spirituale dell'Occidente importa preti e monache, ma malgrado tutto si continua a credere nella Madonna dei miracoli. La gente non crede in Dio, ma vogliono che appaia loro la Vergine. "Podemos" è la Vergine, il miracolo che deve farci uscire dallo stato di malessere. È incredibile, ma vero che fanno credere nei miracoli e nei sortilegi. Promettono loro mille meraviglie e non chiedono nulla, solo che li votino, che tocchino la tastiera e depositino una scheda. La gente ha fiducia, crede, delega, fa la comunione. Loro, i nuovi evangelisti angelici, faranno sì che bontà e bellezza celestiale si adattino a questa terra inospitale.

I diritti dei piccoloborghesi

Senza dubbio, c'è una certa infelicità nella società. C'è gente che si è stancata di essere solo una casta piccola: consiglieri comunali, professori a tempo parziale e non ben pagati e poco valorizzati per i loro meriti, avvocati con scarsa e impoverita clientela, precari con mille lavori. Tutti questi hanno deciso di essere una casta potente e rispettabile. I recenti diplomati e dottori in mille materie, disoccupati o quasi, vogliono la loro fetta di torta. E se la prenderanno perché nella loro apparente rottura sono semplicemente quelli che in altra epoca chiamavamo piccoloborghesi.

In pochi mesi hanno perfezionato le loro pretese. Gli "antisistema" di un anno fa ora dicono che vogliono imporre "soluzioni socialdemocratiche". In pratica sono dei nuovi Alfonso Guerra e Felipe González, [i due leader del PSOE post 1975] redivivi e ringiovaniti. Adesso dicono di lottare per il voto del centro e di catturare i "senza ideologia". Ora non si rifiutano di pagare il debito, e non parlano di uscire dall'euro, il famoso salario universale diventa

oggetto di studio e si sono dimenticati il problema degli sfratti. Cosa non si sono dimenticati? Di sicuro, a differenza degli antichi [politici ambiziosi] qui non c'è un settore operaio. Si tratta piuttosto della protesta della "rivoluzione" degli scamicciati piccolo borghesi. È il momento degli antropologi, politologi, archeologi, giovani diplomati in diritto ed economia e in genere ricercatori di tutti i tipi. Ognuno è alla caccia di una poltrona, amaca, panchina (o quello che sia) purché sotto un tetto: qui il sole picchia non meno che in Sicilia o nel Magreb.

Delegare e servire

Forse a qualcuno piace parlare di piani sibillini per fermare le tendenze centrifughe degli uni o degli altri. Forse qualcuno sollecita analisi di profondità oceanica per spiegare i fatti e considera banale e superficiale il nostro discorso. E ci possono essere tanti altri "forse". Però all'interno della semplicità di argomentazione, dell'ironia, del sarcasmo e perfino dell'umorismo nero che si può ricavare da queste righe, ritengo sinceramente che le cose stiano proprio così: semplici, prosaiche e poco epiche. Catilina era un rivoluzionario onesto o, come denunciava Cicerone, un opportunista ambizioso? La soluzione è la scelta tra Catilina e Cicerone? La soluzione per chi?

Quelli di sempre ci chiedono che deleghiamo, che li nominiamo capi, che ci comportiamo volontariamente da servi. In fin dei conti sono fatti loro e non nostri.

Detto ciò sui leader della rottura, non resta molto altro da scrivere.

P.S.: Dopo le elezioni di maggio abbiamo assistito allo spettacolo del compromesso. Argomenti etici, politici, ideologici di rinnovamento di ogni tipo sono stati usati per nascondere la realtà primordiale. Il lettore di queste righe lasci da parte le storielle e i discorsi confusi e pieni di trabocchetti: si tratta di affari e di ansia insopprimibile di potere. "Podemos", l'"antisistema" sta partecipando senza complessi alla ripartizione del potere. In sostanza alle elezioni di maggio, la cittadinanza è stata privata della propria libertà. Due mesi dopo i politici si dividevano i guadagni e i profitti.

Miguel Íñiguez

traduzione dal castigliano di Claudio Venza

Miguel Íñiguez è tra i fondatori, negli anni Ottanta a Vitoria (nei Paesi Baschi), di un importante archivio-biblioteca dedicato al medico anarchico e naturista Isaac Puente, fucilato dai golpisti nel 1936. Ha realizzato la grande *Enciclopedia del anarchismo español*, pubblicata nel 2008 con 60.000 voci e più di 2000 pagine.



TAM TAM

Comunicati

Appuntamenti

Antimilitarismo. La rete "No basi né qui né altrove" organizza per il secondo weekend di ottobre un campeggio antimilitarista nei dintorni di Cagliari.

Il 9 - 10 - 11 ottobre saranno tre giorni di mobilitazione per riprendere le azioni di disturbo iniziate più di un anno fa contro la macchina della guerra. Proprio fra ottobre e novembre si svolgerà in mezza Europa la più grande esercitazione Nato dal 2002, la Trident Juncture, che a giugno, pochi giorni prima del corteo contro la Starex, era stata spostata dalla Sardegna "perché non sussistevano le condizioni di necessaria serenità per svolgere attività di questa portata".

E invece... 36'000 uomini, centinaia di mezzi, aerei e navi spareranno in Sardegna, Sicilia, Spagna e Portogallo.

Il campeggio è autofinanziato e autogestito.

Per informazioni:
nobordersard.wordpress.com
nobasi.blogspot.com

Tomaso Serra. Il 17-18 ottobre, a Barrali (Ca), si tiene una due giorni su Tomaso Serra e la Collettività anarchica di Solidarietà (CAS).

A trent'anni dalla scomparsa di Tomaso Serra, anarchico sardo, antifascista e miliziano durante la Rivoluzione Spagnola, si terrà a Barrali una due giorni (17-18 ottobre) di incontri e dibattiti presso la CAS, fondata dallo stesso Tomaso. La CAS, che

prese forma a partire dagli anni '60, ha rappresentato sia un progetto di collettività basato sulla solidarietà e sull'autosufficienza dei suoi componenti, sia un punto fisso ed inesauribile di diffusione di stampa anarchica, di finanziamento del movimento e di solidarietà ai detenuti. Per ripercorrere la sua storia e ricordare l'impegno rivoluzionario di Tomaso, ci saranno diverse iniziative.

Sabato 17 mattina artisti di strada, musicisti e giocolieri che hanno conosciuto Tomaso o che desiderano ricordare la sua storia metteranno in scena vari spettacoli ed attività; ci saranno gli stand di diverse associazioni non istituzionali che basano la propria azione sulla solidarietà. A pranzo e cena sarà possibile mangiare gratuitamente grazie all'iniziativa della comunità di Barrali che metterà a disposizione pietanze e bevande. Il pomeriggio, a partire dalle 18.00, sarà presentato il documentario su Tomaso Serra realizzato da Massimo Lunardelli e la nuova biografia a cura di Costantino Cavalleri. Verrà dato spazio alle testimonianze di quanti, del paese e del panorama anarchico internazionale, hanno incontrato l'anarchico e vogliono condividere pezzi della sua storia.

Domenica 18, dalla mattina, si aprirà il dibattito "Autogestione della pedagogia o pedagogia dell'autogestione?" a cui parteciperanno molteplici gruppi che portano avanti esperienze di collettività ed autogestione.

Durante la due giorni sarà,

inoltre, allestita una mostra fotografica che racconterà la storia della Collettività anarchica di solidarietà attraverso foto dell'epoca e materiale informativo.

Info: sustranguiu49@gmail.com

Avvisi

Federazione Anarchica Milanese. La sottoscrizione lanciata nell'autunno 2014 per la sistemazione della sede della FAI milanese e di altre iniziative libertarie in viale Monza 255 a Milano (di cui riferimmo su "A" 395, febbraio 2015) si è conclusa con un'entrata di € 7207,00.

Per ulteriori considerazioni e dettagli finanziari:
www.federazione-anarchica-milanese-fai.noblogs.org

Internati militari italiani.

Il centro di documentazione sul lavoro coatto a Berlino sta lavorando alla realizzazione della mostra permanente dedicata alla storia degli internati militari italiani. La mostra sarà allestita all'interno di una baracca del centro di documentazione NS-Zwangsarbeit a Berlino e la sua inaugurazione è prevista per settembre 2016.

Stiamo cercando oggetti personali, foto ricordo, filmati d'epoca, disegni, documenti scritti e ogni cosa che possa essere una testimonianza storica su questo gruppo di persone.

Gli ex I.M.I. o i loro familiari sono vivamente invitati a contattarci per donare, o concederci in prestito temporaneo, gli oggetti che testimoniano il

periodo della prigionia e che andranno ad arricchire la nostra esposizione. Se siete in possesso di simili oggetti o avete informazioni a riguardo, vi preghiamo di prendere contatto con la nostra referente in Italia: Roberta Gibertoni (tel. 059 663050, cell. 335 7588638, e-mail: roberta@proformamemoria.it)

È solo con il vostro contributo che potremo finalmente realizzare una grande mostra capace di fare luce su una vicenda troppo a lungo ignorata e sconosciuta ai più.

Potete trovare qui migliori informazioni sul nostro progetto:

http://www.dz-ns-zwangsarbeit.de/fileadmin/schoeneweide/Dokumente/Ausstellungen/Ausstellung_Italiano.pdf

Vi ringraziamo fin da ora per il vostro insostituibile aiuto!

Daniela Geppert
Collaboratrice scientifica
Dokumentationszentrum
NS-Zwangsarbeit
Britzer Str. 5
12439 Berlino
Telefono 030 6390288-0
Fax 030 6390288-29
schoeNeweide@topographie.de
www.dz-ns-zwangsarbeit.de

Musica. Diversamente dall'album "libertAria", connotato con sonorità più rock, il secondo album solista di Marco Rovelli dal titolo *Tutto inizia sempre* (Materiali Sonori, 2015, € 10,00) è caratterizzato da timbri acustici (la chitarra del maestro Paolo Capodacqua e il violoncello di Lara Vecoli) che si alternano ai suoni del polistrumen-



tista Rocco Marchi, che ha realizzato gli arrangiamenti. Diversi sono i personaggi rappresentati in questo album, come Chisciotte, Carlo e Enrichetta Pisacane, Vittorio Arrigoni, Andrea Gallo e la moltitudine dei migranti. Sono riprese anche le parole di poeti quali Clemente Rebora e Pier Paolo Pasolini.

Contatti:
Materiali Sonori
www.materialisonori.com

Editoria

Cultura libertaria. Il libro *Stagioni Inquiete* (autori vari, Milano, 2015, pp. 76, € 20,00) edito da Zero in Condotta è composto dalle foto esposte in occasione del meeting multimediale di creatività "I Senza Stato" organizzato dal 12 al 15 giugno 2014 nei locali del Laboratorio Anarchico PerlaNera di Alessandria dall'associazione "Gli Scamiciati"; in quell'occasione (di cui abbiamo riferito su "A" 394, dicembre 2014 - gennaio 2015) hanno avuto luogo esibizioni teatrali, poesie, cortometraggi, performance e ambientazioni



che ebbero come contorno estetico quadri, sculture, opere grafiche e fotografie.

Ogni coppia di foto presente nel libro è abbinata a dei componimenti poetici, tutti di Salvatore Corvaio a eccezione dell'ultima che è invece opera di Raffaella Ca-

lorio. Le ultime pagine sono dedicate poi alle poesie di Salvatore Corvaio, parte della performance "Si Gratta" rappresentata nella rassegna e ad alcune fotografie del meeting stesso a cura di Maria Vittoria Pigollo e Valter Ravera.

Contatti:
www.zeroincondotta.org
zic@zeroincondotta.org
zeroinc@tin.it

Perù. È recentemente uscito per i tipi di Nova Delphi il libro *Noi, gli indios. Le lotte per la terra in Perù* (Roma, 2015, pp. 219, € 14,00) di Hugo Blanco, tra i protagonisti delle lotte per la terra ed esponente della sinistra rivoluzionaria latinoamericana. L'autore ripercorre in questo

Sosteniamo l'autogestione in Grecia

Dopo la grande richiesta dei mesi scorsi, sono finalmente arrivati nuovi cartoni di saponi prodotti dai lavoratori della fabbrica occupata ed autogestita Vio.Me di Salonico (Grecia).

Tre sono i buoni motivi (ma ce ne sarebbero tanti altri) per sostenere, con l'acquisto di saponi, questa esperienza autogestionaria:

1. *Autogestione e azione diretta.* Dopo che il padrone della fabbrica ha abbandonato lo stabilimento e i lavoratori con vari stipendi arretrati (2011), questi ultimi hanno deciso di resistere occupando la fabbrica e, dal 2013, costituendosi in cooperativa hanno riconvertito e attivato una produzione di saponi per il corpo e per la casa. Gestiscono le lotte e il processo produttivo in assemblea e in situazione egualitaria; lottano senza intermediari.

2. *Solidarietà e confronto.* L'apertura da parte dell'Assemblea dei lavoratori della Vio.Me alle altre lotte connotate per l'azione diretta e l'orizzontalità ha fatto sì che intorno alla Vio.Me si sia formata una solidarietà reciproca tra situazioni di lotta e popolazione, sperimentando e diffondendo così il confronto e l'informazione sulle potenzialità dell'azione diretta e l'autogestione sia come risposta alla crisi, sia come possibile modello futuro per una società senza classi.

3. *Produzione consapevole.* I lavoratori, che in passato producevano materiale per l'edilizia (colle per piastrelle ed affini) hanno deciso di abbandonare processi produttivi nocivi per la salute e l'ambiente e hanno riconvertito la produzione in prodotti di pulizia a base di olii naturali (soprattutto oliva) rispettosi della pelle e dell'ambiente.



Salonico (Grecia) - I cubetti da 125 gr. di sapone a base di olio d'oliva prodotti dalla Vio.Me

Un sapone per le mani/corpo (cubetto da 125 gr. confezionato accuratamente) costa 2,50 Franchi/Euro, come da listino dell'assemblea dei lavoratori. Spese di spedizione escluse (se siete in Lombardia o Canton Ticino riusciamo a incontrarci e evitare i costi di spedizione).

Per maggiori info: www.viome.org

Per ordinazioni e/o info in italiano scrivere all'indirizzo mail: iniziativaisola@gmail.com

I.SOLA - Iniziativa Solidale Autogestione

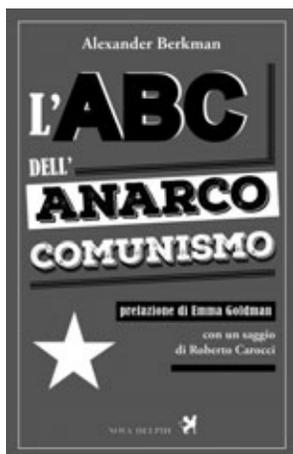


libro la sua vita intessuta inestricabilmente con quella del suo paese. Dalla sua prosa emerge con forza la sua adesione alla causa indigena. Assistiamo alla nascita dei primi sindacati rurali, al confronto con "Sendero Luminoso", alla prigionia e alla grande campagna internazionale promossa da Sartre e dalla De Beauvoir per sottrarlo alla condanna a morte.

Difficile ricordare i tanti incontri che si fanno in queste pagine ma si può tenere a mente il filo conduttore che li unisce: l'amore per l'essere umano e la "madre terra", come cause della lotta di un'intera vita. Con testi di Arguedas, Galeano e Zibechi.

Contatti:
www.piattaformaprova.altervista.org
informazioni@novadelphi.com

Anarco-comunismo. La casa editrice Nova Delphi ha pubblicato una nuova edizione de *L'ABC dell'anarco-*



comunismo di Alexander Berkman con prefazione di Emma Goldman (2015, Roma, pp. 339, € 15,00). Considerato da Howard Zinn "uno degli eroi del radicalismo americano", Berkman raccoglie in questo libro la sintesi ultima del suo pensiero.

Il carattere unitario dell'opera le conferisce un valore ulteriore costituendo, come osservato da Paul Avrich, "un classico che gareggia con *La conquista del pane* di Kropotkin" e inserendosi nella tradizione divulgativa libertaria.

Diviso in tre parti, *L'ABC* si struttura in forma di dialogo con interlocutori immaginari che discutono sull'idea e la pratica anarchica fornendo un'esposizione chiara, rivolta "all'uomo della strada" come sottolinea Emma Goldman nella prefazione al volume.

Contatti:
www.piattaformaprova.altervista.org
informazioni@novadelphi.com

Agricoltura. Recentemente uscito per la casa editrice Ellin Sela, il libro *Mille contadini. Una storia corale delle campagne. Dalle lotte di ieri alle prospettive di oggi* (Murazzano - Cn, 2015, pp. 208, € 16,00) traccia un percorso che parte dai contadini dell'Ottocento e arriva sino alla contadinità del nuovo millennio, attraverso il filo rosso comune dello stare sulla terra e la ricerca delle pratiche individuali e collettive, che possano permetterci di vivere bene con la Madre Terra.

In questo momento storico in cui le comunità sociali si sfilacciano, i giovani restano ai margini di un mondo del lavoro che, fondato sulle leggi intrinseche del capitale, produce necessariamente sempre maggiore disoccupazione senza redistribuire la ricchezza sociale.

L'ossessione della competitività e del mercato sta stravolgendo anche l'agricol-



tura, eppure le campagne, se sorrette da un nuovo progetto collettivo, possono ancora diventare una frontiera di vita e lavoro e fonte di nuove relazioni comunitarie, soprattutto per i giovani ma non solo. Ma per radicare e dare un futuro alle agricolture contadine di oggi, possibile alternativa all'agricoltura industriale, è importante conoscere e saper rileggere le storie collettive degli uomini e delle donne, dei contadini salariati o piccoli proprietari, delle comunità contadine, che prima di noi hanno vissuto sulle nostre terre.

Vite semplici e dure, tra miseria e lotte sociali, affamati di terra, tradizionalisti e anarchici, localisti e migranti, ossequianti e resistenti.

Contatti:
www.ellinsela.org
ellin@libero.it

Filosofia. *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica* è il titolo del nuovo libro di Felice Accame (Odradek edi-



zioni, Roma, 2015, pp. 426, € 40,00). Non c'è periodo storico del pensiero filosofico – e non c'è disciplina scientifica – in cui qualcuno, ad un certo snodo delle proprie argomentazioni, non abbia concluso che il linguaggio – perlopiù quel linguaggio che usiamo tutti i giorni ma anche quel linguaggio tanto speciale da essere utilizzato solo per dire cose speciali che si vorrebbero "perfette" quando non "esattissime" – non sia difettoso. Neppure le religioni si sono esentate dall'unirsi al coro, tanto da far sospettare che, se "in principio era il Logos" – paradossalmente, tragicamente –, questo "Logos" fosse sbagliato.

Tuttavia, molte delle argomentazioni a sostegno di questa tesi fanno acqua da tutte le parti. Nell'industriarsi a smontarle una per una, l'autore apre un vaso di Pandora che rivela tutta la sua veneficità.

Consapevolmente o meno, nel tentativo di perpetuare il dominio dell'uomo sull'uomo, si accusa il linguaggio per assolvere se stessi – da abusi di potere, da viltà e, perché no, da quell'inetitudine che, alla fine dei conti, risulta sagacemente funzionale alla buona salute dell'intero sistema su cui si basano le relazioni umane.

Contatti:
www.odradek.it
odradek@odradek.it
info@odradek.it

Camillo Berneri. Le Edizioni Kronstadt iniziano la loro attività pubblicando *L'inquietata attitudine. Camillo Berneri e la vicenda politica dell'anarchismo in Italia* (Volterra, 2015, pp. 112) scritto da Claudio Strambi. I prezzi variano in base al numero di copie richieste: 1 copia € 5,00, da 5 copie in su € 3,50, da 10 copie in su € 3,00.

Contatti:
sclaudio65@gmail.com
 3489115008
www.kronstadt-toscana.org



pensier libero

di Sergio Staino

BABBO, È
PREOCCUPANTE CHE
AUMENTINO I POVERI?

SÌ, MA PIÙ PREOCCUPANTE
È CHE NON DIMINUISCANO
I RICCHI.



L'austerità è morta. Viva l'austerità

di **Carlotta Pedrazzini**

L'impossibilità di un cambiamento socio-economico attraverso i mezzi della democrazia liberale non è l'unica lezione che possiamo imparare dalla crisi greca. C'è anche quella del fallimento delle politiche di austerità.

Quando lo scorso giugno, il numero di greci che si proclamava contrario alle politiche di austerità - attraverso il referendum - superò quello di chi si diceva favorevole, in molti si dichiararono fiduciosi riguardo alle vie riformiste. "Questo voto cambierà tutto", sostenevano alcuni, "i popoli guideranno finalmente le scelte dell'*establishment* europeo". Ma i fatti, ora lo sappiamo con assoluta certezza, non sono andati in quella direzione. Anzi. Nonostante i propositi "rivoluzionari" del governo Syriza, quanto successo in Grecia è stato perlopiù un cambiamento gattopardesco, terminato con l'accettazione e il compromesso, da parte del governo di Atene, delle direttive economiche (e politiche) imposte dalla Troika (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale).

Quello che le vicende greche mettono in risalto è che i mezzi dati in dotazione dagli stati non funzionano. Il voto non ha fermato le misure di austerità in Grecia, nonostante in molti lo richiedessero a gran voce, e gli organismi internazionali deputati si sono riconfermati sordi nei confronti delle richieste delle popolazioni europee. Un esito scontato per chi da sempre sostiene la propria totale sfiducia nei confronti dei meccanismi delle democrazie liberali, una palese e importante riconferma della fallacia di quest'ultimi.

Ma l'impossibilità di un cambiamento politico, sociale ed economico attraverso i mezzi della democrazia liberale non è l'unica lezione che possiamo imparare dagli eventi greci. C'è, infatti, anche quella del fallimento delle politiche di austerità. Un fallimento non formalmente riconosciuto e nemmeno nuovo sulla scena internazionale; la storia economica mondiale ha già avuto evidenza di piani di austerità culminati in rovinosi disastri. Eppure, anche in questo caso, i decisori politici - e diversi economisti - non sembrano volersi curare delle esperienze passate. Ma andiamo con ordine.

Con la crisi scoppiata nel 2007 negli Stati Uniti e propagatasi presto nel continente europeo, moltissimi istituti bancari si sono trovati sull'orlo del fallimento (a causa delle loro pratiche speculative scellerate). A fronte di ciò, i governi hanno dato il via ad una corsa al salvataggio che ha portato, come conseguenza, all'aumento dei debiti pubblici. Al fine di risolvere il problema generato, e con l'obiettivo di riportare l'indebitamento ai livelli pre-crisi, i governi hanno conseguentemente deciso di adottare politiche di austerità e rigore economico.

I programmi implementati da quel momento in poi prevedevano (e tuttora prevedono) tagli alla spesa pubblica, quindi ai servizi sociali, al welfare, all'istruzione, alla sanità, e poi aumenti del gettito fisca-

le (più tasse), oltre ad ingenti piani di privatizzazioni. Le conseguenze, come se servisse ricordarlo, sono state (e tuttora sono): aumento dei tassi di disoccupazione, aumento dei tassi di povertà relativa e assoluta, aumento delle diseguaglianze socio-economiche, disgregazione del tessuto sociale. Parliamo di un tasso medio di disoccupazione che si attesta intorno al 10% nei 18 paesi della zona euro, al 21,4% per quanto riguarda i giovani.

Visti tali effetti, si è deciso in seguito di integrare i programmi di austerità con profondi mutamenti interni al mercato del lavoro, che prevedevano l'aumento della flessibilità, la diminuzione delle tutele e dei salari. Il motivo? La crescita dei tassi di disoccupazione avutasi con la realizzazione dei piani di austerità non è stata imputata alle politiche del rigore attuate dai governi, ma ad un mercato del lavoro troppo rigido che necessitava una riforma in chiave più "moderna". È così che i diritti e le protezioni hanno lasciato il posto a nuove forme contrattuali ai limiti dello sfruttamento. La credenza alla base di questa manovra è che l'aumento del numero di disoccupati non dipenda dal quadro economico, ma dalla staticità del mercato del lavoro e dalle troppe tutele, indicate come ostacolo - da abbattere - alla crescita economica.

Perseverare nell'errore

Il caso greco è un esempio lampante di come, fuori da ogni logica, governi e organismi internazionali continuino con noncuranza a perseverare in un errore che costa vite umane. Dopo la crisi del 2008 e i soldi pubblici spesi nei salvataggi delle banche, la Grecia si è trovata con un debito al quale non poteva far fronte. Nel 2010, il Fondo monetario internazionale è così intervenuto, in accordo con le istituzioni europee, prestando denaro in cambio dell'attuazione di politiche di austerità. Il copione lo conosciamo: tagli alla spesa pubblica e ai servizi sociali, aumento delle tasse, smantellamento dello stato sociale, privatizzazioni di beni pubblici. E ancora, sul versante del lavoro: licenziamenti, introduzione di nuove forme contrattuali, abbattimento delle tutele. I decisori politici si erano detti certi che il piano avrebbe funzionato e che, di lì a poco, l'economia ellenica sarebbe tornata a crescere. Ma non è stato così. Intanto, col passare del tempo e il susseguirsi dei governi, le avverse contingenze economiche si sono trasformate in crisi umanitaria; ad oggi la Grecia, per avere accesso a nuovo credito, dovrà nuovamente accettare la stessa ricetta di comprovata nocività e distruttività.

Eppure tali constatazioni non bastano ad allontanare il fantasma del rigore dai territori europei, e l'austerità resta la sola via economica che i fanatici del neoliberalismo riconoscono. Nessuno sembra esserne esente. Italia, Spagna, Portogallo, Regno Unito, paesi baltici, Irlanda. Siamo tutti all'interno dello stesso paradigma economico, toccati dalle politiche di austerità che hanno spinto verso il basso gli standard di vita e progressivamente smantellato il welfare state.

L'aggravante dimenticata

Tra gli anni '80 e '90 diversi paesi dell'America latina, Africa subsahariana e Sud-est asiatico sono stati colpiti da crisi economico-finanziarie. Gli interventi attuati a salvataggio da parte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale prevedevano la realizzazione di un insieme di "aggiustamenti strutturali" capaci, secondo i loro redattori, di assicurare l'immediata risoluzione dei problemi, oltre ad una crescita economica nel lungo periodo. La ricetta aveva al suo interno voci quali taglio alla spesa pubblica e ai servizi sociali, privatizzazioni, riduzione dei salari nel settore pubblico. In generale, si trattava di programmi fortemente somiglianti agli odierni piani europei di austerità.

Al posto della predetta prosperità economica, i piani di aggiustamento strutturale attuati in quelle regioni sortirono un effetto altamente negativo dal punto di vista sociale. In Sudamerica, la proporzione delle persone che si ritrovarono a vivere al di sotto della soglia di povertà passò, in dieci anni, dal 40,5% al 48,3%, con tassi di disoccupazione e diseguaglianza in costante aumento. Analoghe situazioni si ebbero nei paesi africani e asiatici in cui simili programmi di "aggiustamento" furono realizzati.

I pacchetti di proposte preconfezionate e messe a disposizione, nelle ultime due decadi del Novecento, dei così definiti paesi-in-via-di-sviluppo somigliavano molto alle ricette economiche neoliberiste applicate dopo la crisi del 2008, tanto da sortire conseguenze socio-economiche simili. Infatti, nonostante le difformità interne ai paesi, la differenza geografica e temporale, è riscontrabile una convergenza degli esiti.

A questo punto viene da chiedersi: se, grazie alle esperienze pregresse, è possibile prevedere l'esito negativo di una certa misura economica, per quale motivo dovremmo attuarla nuovamente? E per quale ragione i governi e le istituzioni internazionali fanno di tutto affinché nessuno decida di uscire dal paradigma dell'austerità neoliberista, esplorando possibili alternative?

Non può trattarsi di una svista, di una temporanea cecità nei confronti della storia economica, ma più verosimilmente di un ponderato progetto - pensato da chi detiene il potere - di smantellamento delle conquiste sociali raggiunte nei secoli scorsi. Con la scusa del risanamento, e in una costante situazione di emergenza, vengono approvate e rese operative nuove leve di assoggettamento e impoverimento.

Se vogliamo veramente arrestare la macchina, dobbiamo abbandonare definitivamente ogni qualsiasi illusoria fiducia nei mezzi offerti dalle democrazie liberali, ricercando alternative al di fuori dei paradigmi *mainstream*. La crisi greca ce lo insegna. Non commettiamo lo stesso errore degli uomini di governo: impariamo dall'esperienza.

Carlotta Pedrazzini



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Nel cuore dell'impero

Vivo a New York, con moglie e figli e in sé il fatto è poco significativo: ci vivono altri otto milioni e mezzo di persone. Vivo anzi a Manhattan, un'isola cementificata all'inverosimile, bagnata dalle acque grigie di due fiumi inquinati. Specificare è necessario, perché la metropoli è vasta e abitare a Manhattan è roba da privilegiati rispetto a chi vive più lontano dal centro nevralgico della città. Manhattan è rassicurante, è la New York di tanti film. Gli altri quartieri hanno nomi che nel nostro immaginario suscitano inquietudine, come il Bronx; o fanno pensare alla storia romantizzata della nostra migrazione, come Brooklyn. Sono enormi distese di case e palazzi; perlopiù dormitori, brutti e talvolta squallidi.

Ecco la prima scoperta del nuovo arrivato: quando si parla di New York, della metropoli affascinante, sfolgorante, vitale, illuminata e attiva giorno e notte; la New York dell'Empire State Building, di Central Park, del ponte di Brooklyn e delle torri gemelle abbattute; la città dei musei, della musica e della cultura; la New York degli affari, di Wall Street, dei finanzieri favolosamente ricchi, di sontuose feste private, dei grattacieli di vetro con piscina incorporata e giardini pensili; la New York dei musical, di Broadway e dei taxi che percorrono veloci le grandi arterie punteggiando di giallo e di verde le notti della metropoli... quando si parla di tutto questo in realtà si sta parlando di un fazzoletto di terra, compreso fra le acque che lambiscono a sud l'isola di Manhattan e la centodecima strada che corre lungo il limite settentrionale del Central Park. Questo è il microcosmo dove si aggirano i personaggi radical chic di Woody Allen. Più a nord è già Harlem, è già il limite fra la città rassicurante e quella inquietante dove i turisti si spingono solo in gita organizzata, per andare ad ascoltare le messe Gospel alla domenica mattina, in una sorta di safari metropolitano fra i discendenti degli schiavi africani.

Il resto non è poi così attraente e non ci si vive un granché bene, fra il puzzo della povertà, i prodotti scadenti dei piccoli supermercati locali e la presenza oppressiva della polizia.

A distanza di molti mesi guardo indietro e mi chiedo cosa ci faccio io qui, nel cuore dell'impero che ho tanto detestato. Trovo delle scuse, mi ripeto che mi

ci ha portato il lavoro. Ma la realtà è che l'ho scelto. Non certo per inseguire il mito americano. Piuttosto per capire l'America e il fascino che ancora oggi esercita; per cercare i fiori nel letame, scovare il buono che pure deve esserci, simpatizzare con gli oppressi, che certo non mancano. Perché, sia chiaro, sono sempre stato dalla parte degli indiani. E degli schiavi. Volevo verificare la sensazione che qui ci fosse molto di più di quello che immaginiamo noi europei, quel che ci arriva attraverso il cinema di Hollywood e la miriade di programmi televisivi made in USA che piovono nelle nostre case. Come sarebbero state possibili, altrimenti, le grandi marce contro la guerra in Vietnam, il movimento anti-segregazionista, gli hippies e la rivoluzione femminista? Non potevo credere che esistesse solo l'America di Rockfeller, dell'American Dream, delle bombe chirurgiche e dei McDonald's; l'America provinciale, meschina e gretta raccontata in *Brokeback Mountain*. Sono venuto a cercare l'altra America.

Influenza e incanto

Come non essere curiosi? Per tutta la vita l'America si è intrecciata con la mia vita anzi, con la vita di tutti noi. Pensiamoci: i racconti di guerra dei nostri genitori, gli "alleati" con sigarette, cioccolata e scatolette; il piano Marshall, la guerra fredda, il maccartismo, Sacco e Vanzetti, il Vietnam, Martin Luther King, Malcom X, i blue-jeans, i missili americani a Comiso, le marce per la pace, le invasioni, i colpi di stato, le guerre, i bombardamenti, gli effetti collaterali, le armi di distruzione di massa, il Golfo Persico, Osama Bin Laden, il reaganismo, il rampantismo, i Chicago Boys, la globalizzazione, l'undici settembre 2001. E le accuse, ogni volta che si provava a ragionare, di essere pregiudizievole e antiamericani, che ai tempi della guerra fredda significava anche essere catalogati, inevitabilmente, come filosovietici. Chi può dire che l'America non abbia, in un modo o nell'altro, attraversato la sua esistenza?

Le luci di New York non mi hanno accecato, ma un certo invaghimento iniziale c'è stato, lo ammetto. Difficile non subire il fascino di un luogo dove vivono e si muovono milioni di uomini e donne di tutti i colori, le lingue e le religioni del mondo. L'entusiasmo, però, non è durato molto. I primi tempi vivevamo in una zona molto popolare di Brooklyn, eravamo gli unici *bianchi* e ci sembrava di essere sbarcati in una qual-

che città africana dove un numero indefinito di gruppi etnici avesse adottato l'inglese come lingua franca. Percorrevamo le strade trasandate, piene di chiesucole dai nomi bizzarri e di negozietti squallidi, con lo stupore di chi si ritrova in una dimensione totalmente altra. In metropolitana sgranavamo gli occhi nel vederci circondati da gente con le acconciature più inconsuete, i cappelli più stravaganti e tutte le sfumature della pelle immaginabili fra l'ebano e il marroncino. Ma ben presto abbiamo notato anche l'altra faccia di questa complessità: man mano che il treno avanzava verso Manhattan la composizione etnica e sociale nei vagoni cambiava. Scendevano i lavoratori neri vestiti poveramente e salivano gli impiegati bianchi in giacca e cravatta. Una volta sbarcati al centro l'incanto era finito e le discrepanze saltavano agli occhi. Al centro i neri e gli ispanici sono quelli addetti ai lavori più umili e gravosi. Se non più gli schiavi, sicuramente ancora i servi di una società forse non più segregata ma certamente non ancora guarita dalle ferite del passato. L'innamoramento è finito.

La realtà sotto la patinatura

Forse è inutile parlarne, queste cose le sappiamo già tutti, le abbiamo immaginate o addirittura studiate: le disuguaglianze sociali, i problemi razziali, il militarismo, la politica, la povertà estrema, la scuola disastrosa, il sistema sanitario privatizzato, la fissazione per le armi, la violenza della polizia, la prepotenza dei marines, il patriottismo esasperato, l'omologazione. Cose risapute. Tutti abbiamo letto saggi e romanzi e visto cento e più film. Eppure non è la stessa cosa. Viverci, muoversi fra questa gente con lo sguardo curioso e attento, ascoltarne i discorsi, vederli mangiare, lavorare, amare, arrabbiarsi, ragionare e sragionare; discuterci, vederli offesi, turbati, titubanti, timidi o arroganti... vivere, insomma,

quotidianamente, il *melting pot*, non è la stessa cosa. I luoghi bisogna annusarli, direbbe Stefano Benni.

Oggi abito a New York con lo sguardo di un suddito giunto da una lontana provincia a scrutare come si sopravvive nel cuore dell'impero. Come qualcuno che nel III secolo fosse arrivato a Roma dalla Galazia, o dalla Numidia, e prima di giungere ad ammirare gli splendori del Foro avesse attraversato la misera suburra, restandone sconcertato. Una suburra, quella di New York, abitata da milioni di migranti, molti senza permesso di soggiorno, dove lo spagnolo è ormai importante quanto e più dell'inglese.

Come quasi tutti, qui, vivo inscatolato in un appartamento soffocante con pareti dal colore indefinito e piccole finestre luride da cui getto lo sguardo sui tetti di Harlem e qualche volta vedo sfilare le manifestazioni di cittadini indignati che protestano contro la brutalità della polizia.

Esco spesso da questa prigione metropolitana per stare in mezzo alla gente e cercare di capire le contraddizioni di un paese che si vende al mondo come il migliore dei luoghi possibili, il paese delle mille opportunità e della felicità, che ha però, proprio nella sua città simbolo, situazioni di profondo degrado.

Questo contatto genera riflessioni che sono come tessere di un mosaico. Vanno a comporre un quadro il cui disegno però non è mai definitivo, né completo. Una sagoma che cambia forma, figure che mutano aspetto, a seconda di come la luce le colpisce.

Sono riflessioni che vorrei umilmente condividere, senza la pretesa di dire nulla di conclusivo e forse neanche di nuovo, ma con la speranza che possa interessare lo sguardo di chi, suo malgrado, si trova a vivere nel cuore dell'impero, a disagio fra i suoi fasti e i suoi disastri. Perché, che lo si voglia o no, l'America fa parte della nostra vita.

Santo Barezini



New York (Stati Uniti) - Lo skyline newyorkese nell'intreccio dei cavi del Ponte di Brooklyn

Il mio Zappa



dalla **Z.**
alla **A.**

(in forma di diario
enciclopedico)

di **Giuseppe Ciarallo** / foto **Fabio Treves**

La musica di Frank Zappa è anarchica perché è un puzzle in cui ogni tassello/nota sembra sapere autonomamente dove andare a collocarsi con estrema precisione, come se esercitasse il diritto di avere uno spazio tutto suo, nel rispetto irrinunciabile dello spazio destinato a tutto ciò che ha intorno.

Prima di iniziare il mio racconto c'è una doverosa premessa da fare: non sono un musicologo, non sono uno studioso di pentagramma e peraltro non so suonare alcuno strumento, per cui dichiaro di essere del tutto sprovvisto delle basi per commentare e giudicare, dal punto di vista della composizione, le note del Maestro. Dico questo perché non vorrei far storcere il naso e scatenare reazioni in quelli che, nella sparuta quanto agguerrita tribù degli zappiani, si sono prodigati a sezionare ogni singolo brano, minuto per minuto, secondo per secondo, all'affannosa ricerca della fonte dell'estro zappiano nel momento della creazione. A mio avviso facendo spesso esercizio di onanismo musicologico nel catturare, come attraverso la lente di un microscopio, dettagli infinitesimali perdendo poi di vista la bellezza dell'insieme. Quello che segue, dunque, non è un trattato su Zappa ma una serie di aneddoti, rarità, storielle e notizie sulla vita e la produzione artistica del Maestro, che raccontano il mio Zappa, il mio approccio negli anni alla musica del Genio in baffo e mosca. Un racconto al termine del quale spero emerga l'eccezionalità del personaggio, non solo dal punto di vista musicale ma soprattutto umano. Il mio Frank Zappa dalla Z alla A.

Z come Zabriskie Point

È più che lecito chiedersi cosa c'entri in questa storia il film del 1970 di Michelangelo Antonioni. Nulla. Lo Zabriskie Point di cui intendo parlare è, o meglio era, un negozio di dischi. A Milano, negli anni '70, gli appassionati di musica avevano due solidi punti di riferimento, per l'acquisto dei loro "padelloni", e cioè il Disco Club situato nel mezzanino della fermata del metrò di Cordusio, e Buscemi che invece si trovava esattamente di fronte al mitico Bar Magenta. Dalle costole di questi due negozi di dischi ne nacquero, negli anni a seguire, numerosi altri (mi vengono in mente Rasputin, Metropolis, Zabriskie Point, appunto). Tornando a Zappa, io entrai in contatto con la musica del Maestro nel 1979 dopo l'ascolto di uno strano disco dal titolo *Sleep Dirt*, e da subito si scatenò in me la voglia di guadagnare il tempo perduto cercando di recuperare tutti i dischi (ventitre, per la precisione) che Zappa aveva pubblicato negli anni precedenti, a partire dal 1966 con l'uscita di *Freak Out*, peraltro famoso per essere stato il primo "doppio" della storia del rock.

Riuscii a recuperare quasi tutto il materiale tranne i quattro LP delle annate '67 e '68 e cioè *Absolutely Free*, *Lumpy Gravy*, *We're Only In It For The Money* e *Cruising With Ruben & The Jets*, che sembravano essere spariti dalla circolazione e dunque introvabili. Con la caparbieta del fanatico collezionista mi misi dunque alla ricerca di quegli irreperibili Long Playing. Dopo qualche mese, con mio stupore e gioia, quelli di Zabriskie Point mi dissero che c'era la possibilità di avere i dischi fantasma, certo pagando qualcosa in più...

Non so da dove fossero saltati fuori e poco mi im-

portava, fatto sta che nel giro di un mese la mia collezione si era arricchita dei quattro oggetti del mio desiderio. Ci rimasi di stucco però, qualche anno dopo, quando l'occhio mi cadde su degli infinitesimali particolari che al momento dell'acquisto mi erano sfuggiti: sulla costa della copertina del disco *Absolutely Free*, il titolo, naturalmente riportato in un minuscolo carattere, era leggermente diverso e precisamente: *Absofrutely Free*. Così come, sempre sulla costa del disco *Cruising With Ruben & The Jets*, il nome del gruppo di Frank Zappa, The Mother of Invention, era diventato magicamente The Motner of Invention. A ben vedere il comportamento adottato sembrava quello dei falsari, che nella realizzazione di banconote contraffatte inseriscono piccoli, a volte insignificanti elementi discordanti con l'originale imitato, per alleviare la loro posizione nel caso vengano scoperti. Anche se in *Lumpy Gravy* e in *We're Only In It For The Money* non ci sono segni evidenti di contraffazione, facendo parte dello stesso lotto dubito che questi due dischi siano regolari. Oggi, dunque, credo e spero che questi quattro pezzi della mia collezione abbiano un valore per la loro anomalia ancor più che per la loro rarità.

Y come YCDTOSA

YCDTOSA è l'acronimo di *You Can't Do That On Stage Anymore*, una serie di sei CD doppi (vol. 1 e 2 pubblicati nel 1988, vol. 3 nel 1989, vol. 4 nel 1991, vol. 5 e 6 nel 1992) che raggruppano registrazioni dal vivo di concerti tenuti da Frank Zappa e dal suo gruppo dal 1965 al 1988. Nel volume 1 sono riportate registrazioni da tre date italiane del tour del 1982: Milano Parco Redecesio, Palermo e Genova.

Il solo annuncio che il nuovo progetto di Frank Zappa (dopo l'uscita di un sampler in vinile) sarebbe stato pubblicato unicamente su Compact Disc, convinse un solerte e strenuo sostenitore del Long Playing come il sottoscritto, ad acquistare immediatamente un lettore CD.

X come Xenocronia

Questo è un termine fondamentale per comprendere il genio visionario di Frank Zappa. La tecnica in questione (che semanticamente trae origine dalle due parole Xenos e Chronos, che in greco significano rispettivamente diverso, alieno e tempo) consiste, come ben spiega Barry Miles in *Frank Zappa - La vita e la musica di un uomo absolutely free*, "nel selezionare un certo numero di nastri differenti, tutti con lo stesso tempo, e riprodurli simultaneamente per creare una composizione in cui la relazione tra gli strumenti è totalmente casuale". La maniacalità con la quale Frank Zappa curava ogni minimo aspetto della sua musica, fa pensare però che la "casualità" avesse ben poco spazio nelle sue sperimentazioni e che i molti pezzi creati con questa tecnica siano frutto della scelta tra un'ampia gamma di diverse combinazioni di brani e strumenti.

W come Winston

Frank Zappa era un fumatore incallito. Sul suo tavolo di lavoro non mancavano mai, oltre agli strumenti professionali, il posacenere sempre pieno di mozziconi e il pacchetto sgualcito di Winston.

V come Vienna

Metà settembre del 1992. Sono appena tornato da tre settimane di ferie con mia moglie Paola quando, la stessa sera del nostro arrivo a Milano, ricevo la telefonata del mio amico Pierpaolo il quale mi dice che il 26 settembre, un sabato, Frank Zappa terrà un concerto, dirigendo l'Ensemble Modern, alla Grosser Konzerthausaal per presentare la sua nuova opera *The Yellow Shark*. Tempo per organizzare la trasferta ce n'è poco (acquistare i biglietti del concerto, prenotare treni e albergo, anche se per una notte sola) ma la sera del 26 settembre Pierpaolo, il sottoscritto e un altro paio di amici siamo all'interno dell'enorme teatro, gasati come non mai e peraltro anche nelle prime file, ma... Frank Zappa non c'è. Il Maestro si è sentito male nel suo precedente concerto a Francoforte ed è stato trasportato urgentemente negli Stati Uniti. Il concerto è stato comunque bellissimo, diretto da Peter Rundel dell'Ensemble Modern, con musiche e balletti emozionanti e mozzafiato.

Una curiosità: nell'opera *The Yellow Shark* è presente un brano dallo strano titolo in italiano, *Questi cazzi di piccione*, dedicato a Venezia e a quelli che evidentemente Zappa riteneva essere un elemento identificativo della città.

U come URMK

URMK è l'acronimo che sta per Utility Muffin Research Kitchen, questo il nome dello studio di registrazione che Frank Zappa costruì nella sua abitazione e che fu il luogo in cui realizzò molte delle sue registrazioni musicali. Attivo a partire dal settembre 1979, il primo album interamente registrato nel nuovo studio fu *You Are What You Is*, che vide la luce nel luglio dell'anno successivo.

L'URMK viene menzionato nel brano *Muffin Man*, pezzo straordinario contenuto nell'album che Zappa pubblicò in coppia con il suo amico (all'epoca) Don Van Vliet alias Captain Beefheart, *Bongo Fury*, del 1975. Evidentemente nel cervello di Zappa già frullava l'idea di impiantare un suo spazio di produzione e di affibbiargli proprio quel buffo nome. Un altro riferimento allo studio si trova poi nell'album triplo *Joe's Garage*, e più precisamente nel brano *A Little Green Rosetta*, in cui si narra di un certo Joe, protagonista della canzone, il quale ottiene un lavoro alla catena di montaggio presso la Utility Muffin Research Kitchen.



T come Treves. Fabio Treves.

Secondo la teoria sociologica dei “Sei gradi di separazione”, tra due individui qualsiasi esiste una rete di conoscenza indiretta tale per cui con non più di cinque intermediari (conoscenti dell’uno o dell’altro, conoscenti di conoscenti, ecc.) si può collegare il primo individuo al secondo”. Ecco, tra il sottoscritto e il Duca delle Prugne (uno dai tanti simpatici nomignoli affibbiati a Frank Zappa) i gradi di separazione sono solo due, tutto ciò grazie al mio carissimo amico Fabio Treves, decano del blues italiano e valente armonicista che ebbe l’onore, unico tra i musicisti italiani, di calcare il palco di Zappa durante due dei concerti italiani, quello di Milano e quello di Genova, nel corso del Broadway the Hard Way Tour del 1988.

Così Fabio Treves racconta il suo incontro con Zappa: “Di Frank Zappa ricordo il fare magnetico, la capacità, da gran affabulatore, di conquistare l’attenzione dei presenti; spaziava da discorsi di economia globale alla musica dodecafonica, da aneddoti “hard” a dissertazioni filosofiche. Dei suoi discorsi io perdeva a volte il vero senso o il doppio senso, perché aveva creato un vero e proprio linguaggio convenzionale, immancabilmente usato, ad esempio, per comunicare sul palco coi suoi musicisti. Anche in questo, oltre che nella sua musica, Frank era un genio. Ricordo sempre con piacere, durante l’incontro con la stampa che precedette il suo concerto milanese del 1988, la risposta caustica che diede a una delle più famose “penne musicali” in Italia, il quale ebbe la malaugurata idea di chiedergli: “Mr. Zappa, cosa farà da vecchio quando avrà perso la voglia e gli stimoli musicali?” E lui, senza far trascorrere nemmeno un nanosecondo: “Sicuramente il critico musicale”.

Zappa citerà Fabio Treves nella sua autobiografia, scritta con Peter Occhiogrosso e pubblicata in Italia nel 1990 per i tipi di Arcana Editrice, definendo il bluesman italiano “un anarchico”.

S come Sleep Dirt

Il mio primo punto di contatto con la musica di Zappa, il mio banco di prova, fu un disco pubblicato nel gennaio del 1979, e più precisamente l’enigmatico *Sleep Dirt*. Questo album, insieme al precedente *Studio Tan* e al successivo *Orchestral Favorites*, non fu un LP pensato e progettato da Frank Zappa, ma “scaraventato” sul mercato dalla casa discografica Warner Bros, che senza alcuna autorizzazione dell’artista incise su disco una serie di nastri zappiani registrati nel corso degli anni precedenti e destinati ad essere rielaborati e inseriti in un progetto più compiuto, com’era consuetudine di Zappa. *Sleep Dirt*, invece, pur contenendo brani di ottima qualità era un prodotto “povero”, scarsamente valorizzato, con una copertina senza note e nemmeno i nomi dei musicisti. Insomma, un disco predestinato all’insuccesso. Ciò nonostante, da quel primo ascolto, come credo si sia capito, Frank Zappa è diven-

tato una sorta di ossessione per il sottoscritto.

R come Remington Electric Razor

Nel 1967 Frank Zappa, in collaborazione con il fido Ian Underwood, realizza un jingle pubblicitario per il lancio di un nuovo rasoio elettrico marca Remington. Racconta lo stesso Zappa: “nel 1967 mi trovavo a New York quando venni contattato da uno studio pubblicitario. Stavano cercando qualcosa di “diverso”, dei motivi nuovi per le loro pubblicità. Linda Ronstadt - che da poco era entrata in contatto con il nostro stesso produttore, Herb Cohen - già scritturata per il jingle, mi supplicò di scrivere la musica per lo stacchetto pubblicitario. Così Ian Underwood ed io incidemmo la traccia e inviammo il demo. Ci venne pagato mille dollari.”

Il brano si può trovare nel cofanetto (4 CD) *Apo-crypha*, e nell’omonimo bootleg *Remington Electric Razor - Frank Zappa & Linda Ronstadt*.

Voce Maschile: *Can you think of a better gift than something that helps a guy look good and feel good every single day of the year? Can ya?*

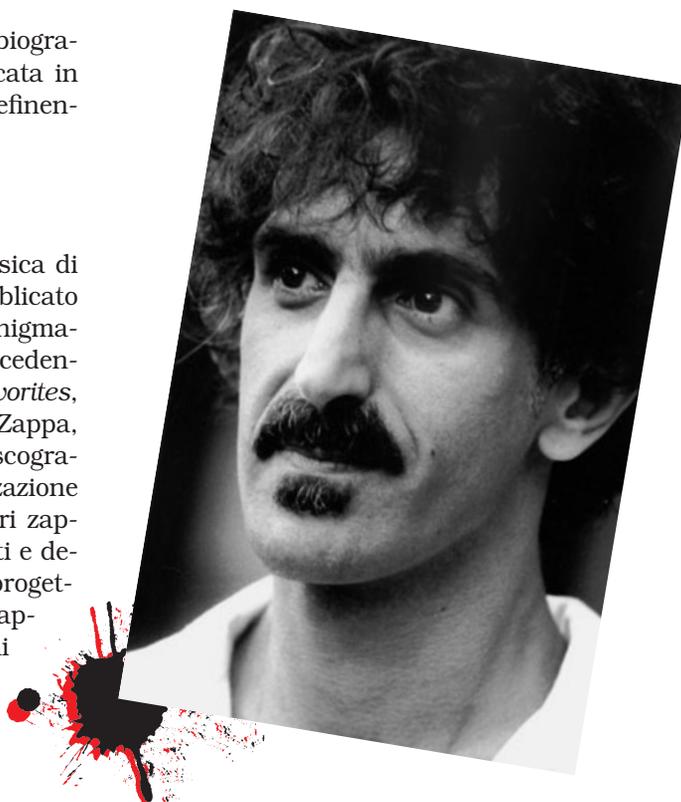
Coro: *Remington Electric Razor. Remington Electric Razor. Remington Electric Razor. Remington Electric Razor.*

Linda Ronstadt: *Only our Remington gives you the comfort of...*

Coro: *Remington Electric Razor. Remington Electric Razor. Remington Electric Razor. Remington Electric Razor.*

Linda Ronstadt: *Thrills and cleans you. Cleans and thrills you. Sharp look after.*

Up go the shaving heads. Down go the shaving he-



ads. *Up go the shaving heads. Down go the shaving heads.*

Only our Remington gives you a closer shave. Cleans you and thrills you a lot!!

Voce maschile: *Cleans you. Thrills you. May even keep you from getting busted!*

Dimenticavo. Per chi non lo sapesse Linda Ronstadt è una cantante e musicista country, compositrice e attrice molto in voga negli anni settanta.

Q come QuAUDIOPHILIAc

QuAUDIOPHILIAc è uno dei tanti dischi di Frank Zappa pubblicati postumi dalla ZFT (Zappa Family Trust). Uscì nel settembre 2004 in formato DVD-Audio Disc, come il precedente *Halloween*; tale supporto, compatibile con i lettori DVD solo rinunciando all'audio in alta definizione, ne precluse la fruibilità a un gran numero di persone.

La track-list contiene brani registrati nei primi anni settanta in quadrifonia – esperimento sonoro che ebbe vita breve – e che furono scartati o rielaborati prima di essere inseriti negli album originali; dunque molti dei pezzi presenti nel disco sono inediti o in versione mai pubblicata in precedenza.

QuAUDIOPHILIAc è una goccia nel mare infinito della produzione zappiana, che i familiari del musicista in baffo e mosca dispensano con il contagocce per la disperazione dei tanti appassionati che sanno essere custodite nel Vault, lo sterminato archivio della musica di Zappa, ore e ore di registrazione che con tutta probabilità non vedranno mai la luce.

P come Prostata

Frank Zappa muore il 4 dicembre del 1993 per un tumore alla prostata, ma la notizia verrà data da noi solo un paio di giorni dopo. Il 6 dicembre, giorno del mio compleanno, mi trovavo a Terni ospite di conoscenti. Appena sveglio, al mattino, vidi il mio amico Sergio che sembrava cercare il modo migliore per comunicarmi qualcosa di spiacevole. “Devo darti una cattiva notizia” disse. Capii immediatamente (Zappa stava molto male da parecchio tempo). “È morto Frank Zappa, vero?” risposi. Annuì. Non fu un compleanno felice, quello. Anche perché esattamente un anno prima mio padre era morto dello stesso male.

O come Over-nite Sensation

Over-nite Sensation è, insieme a *Hot Rats*, il mio disco preferito (non è vero, ci sono anche *Bongo Fury*, *Fillmore East*, *Apostrophe*, *Sheik Yerbuty*, *Zappa in New York*, *The Grand Wazoo*, *Sleep Dirt* e tanti altri). È però un disco che mi ha coinvolto al primo ascolto (soprattutto la traccia *Camarillo Brillo*), con brani particolarmente permeati di sarcasmo e una copertina molto originale (all'epoca dei Long Playing le copertine erano importantissime e potevano decretare il successo o il flop di un disco, al di là del contenuto sonoro) disegnata da Cal Schenkel, illustratore di fi-

ducia che per Zappa ha firmato più di venti cover. Per non parlare del fatto che *Over-nite Sensation* è il primo dei due dischi registrato in quadrifonia (l'altro è *Apostrophe*), tecnica che nei seventies sembrava potesse rivoluzionare il modo di produrre e ascoltare musica, e che al contrario non prese affatto piede.

Tra i pezzi più significativi del disco, *I'm The Slime*, la più politica e profetica canzone di Zappa. In *I'm The Slime* il musicista si scaglia contro la droga TV, contro lo strumento del potere dispensatore di ignoranza, causa di appiattimento e omologazione, contro la manipolazione delle coscienze, di cui l'apparecchio televisivo è mezzo essenziale.

[...] *Mi seguirai mentre ti guido/e mangerai l'immondizia che ti propino/fin al giorno in cui non avremo più bisogno di te/Non chiedere aiuto... nessuno ti ascolterà/La tua mente è totalmente controllata/è stata plasmata sul mio modello/E tu farai ciò che ti verrà ordinato/fin quando non venderemo i nostri diritti su di te [...]*

Se queste parole negli anni settanta potevano sembrare frutto di una presa di posizione a priori critica contro il “sistema” (di cui la televisione era comunque un elemento fondamentale), oggi possiamo constatare l'effetto devastante che il mezzo televisivo ha avuto sulla vita culturale (e morale) delle società nelle quali ha conquistato un posto d'onore in ogni casa.

N come Naja

All'età di ventun anni fui chiamato, come tanti altri ragazzi della mia età, a regalare un anno della mia vita alla Patria, e lo avrei fatto pure volentieri se fossi stato impiegato in attività di pubblico interesse e non a passare inutili, oziose giornate in grigie caserme, luoghi nei quali ho avuto direttamente a che fare con concetti quali sopraffazione, mancanza di dignità, omologazione, esercizio del potere per il potere. Fatto sta che l'intero 1980 lo passai sotto le armi, per la precisione a Treviso, Caserma Tommaso Salsa (oggi dismessa) presso il Quartier Generale della Divisione Folgore. Bene, ricordo che nel locale adibito a bar all'interno della caserma c'era un juke-box. Con mio enorme stupore notai che tra i dischi c'era... *I Don't Wanna Get Drafted* di Frank Zappa. Non capivo come quel 45 giri potesse essere finito nel juke-box di una caserma (il soldato chiamato a gestire il bar e l'approvvigionamento, compresi i dischi, era un ignorantone inconsapevole o uno sgamato zuzzurellone?) visto che il titolo della canzone può essere tradotto più o meno *Io non voglio andare a fare il militare*, e il testo è altrettanto esplicito: *“Raccomandata Espresso / Amico, devi firmare qui / So che ci sei, piccolo figlio di puttana / Maledetto piccolo comunista / [...] Non voglio essere arruolato / Non ci voglio andare / Non voglio essere arruolato / No-Oh-Woh-Oh-Woh / I pattini e la “disco” / sono molto più divertenti / Sono troppo giovane e stupido / per adoperare un fucile. / [...] Le guerre sono orrende / sono sporche e fredde. / Non voglio che qualcuno / mi uccida dentro una trincea”*.

Pare che Frank Zappa abbia tratto ispirazione per il testo da una notizia televisiva, secondo la quale l'amministrazione Carter sarebbe stata intenzionata a ripristinare il servizio militare obbligatorio.

La casa discografica che pubblicava i lavori di Zappa si rifiutò di incidere la traccia per i suoi contenuti antimilitaristi. La versione originale venne inserita nella raccolta del 1996 (postuma) *The Lost Episodes*, mentre una diversa edizione dello stesso brano, dal titolo *Drafted again*, era una traccia del disco *You Are What You Is* che Zappa pubblicò nel 1981.

M come Mothermania

Tra i dischi mitologici di Zappa, negli anni settanta ce n'era uno di cui tutti parlavano ma che nessuno aveva mai visto. Il suo titolo era *Mothermania*, sottotitolo *The Best of The Mothers*, uscito nel 1969, ed era un album raccolta che conteneva brani tratti dai tre primi lavori di Zappa: *Freak Out*, *Absolutely Free* e *We're Only In It For The Money*. Era introvabile.

Tramite i miei pusher zappiani venni a sapere che a Londra, non ricordo se presso un negozio di dischi o addirittura una casa d'aste, era in programma la messa all'incanto dell'agognato disco. Bisognava inviare una lettera d'iscrizione alla gara e, in busta chiusa con i dati del partecipante, l'offerta in sterline. Ovviamente quella più consistente si sarebbe aggiudicato l'oggetto. Dubito che i "perdenti" siano mai rientrati in possesso dei soldi inviati. Non partecipai. Qualche anno dopo, nei primi anni ottanta, riuscii a trovare una copia di *Mothermania*, edizione italiana, e la acquistai nonostante il considerevole prezzo di 80.000 lire. Follie da collezionista zappiano.

L come Liberatore. Tanino Liberatore

Ho conosciuto Tanino Liberatore nel 1999, dapprima telefonicamente, poi di persona durante un mio soggiorno a Parigi. Avevo contattato il grande illustratore, padre di Ranxerox, il coatto sintetico protagonista del rivoluzionario fumetto pubblicato su *Frigidaire*, per chiedergli di poter utilizzare un suo disegno (pagando, s'intende) per la copertina del mio secondo libro di racconti, *Amori a serra-manico*. Permesso accordato. Come detto, dopo il primo contatto via filo, ho avuto la gioia e l'onore di passare una bella serata, in una brasserie dalle parti della Gare de l'Est, con il geniale artista che già da qualche anno risiedeva nella capitale francese. Tra tante altre cose Tanino mi raccontò come finì per disegnare la copertina di un disco di Frank Zappa. Le cose andarono più o meno così: nel corso del tour del 1982, che tra le altre date vide Zappa impegnato nel concerto milanese del Parco Redecese, una collaboratrice di *Frigidaire* - rivista culturale di inchieste, musica e fumetti fondata da Vincenzo Sparagna, e che annoverava tra i suoi col-



laboratori autentici mostri sacri del fumetto quali Andrea Pazienza, Filippo Scozzari, Massimo Mattioli, Stefano Tamburini e, appunto, Tanino Liberatore - cercò di intervistare Frank Zappa ma, arrivata sulla soglia del suo camerino, nel back stage di uno dei concerti, venne scaraventata fuori senza troppi complimenti. Caso vuole che la copia di *Frigidaire* che stringeva in una mano - e che doveva dimostrare a Zappa il suo scrivere per quella testata - per un caso del fato cadde all'interno del camerino. Pare che Zappa, dopo aver sfogliato il giornale, rimase molto colpito dalla potenza del tratto di Liberatore, che io, riferendomi al personaggio da lui creato, ho più volte definito michelangiolesco per l'attenzione e la definizione delle muscolature degli arti. Fatto sta che dopo qualche giorno Tanino Liberatore si trovava di fronte al suo idolo, e in quell'occasione venne commissionata al disegnatore italiano la copertina per il disco *The Man From Utopia*, che uscì poi nel marzo 1983, sulla quale campeggia un muscolosissimo Frankxerox che, avvolto da nugoli di zanzare nel milanese Parco Redecese, con la mano sinistra spezza il manico di una Fender Stratocaster.

ster e con la destra brandisce una paletta scacciamosche alla ricerca di un po' di pace. Al concerto di Redeciesio io c'ero, e posso confermare che le zanzare, in quella straordinaria serata, furono particolarmente fastidiose.

In conclusione, posso dire di aver avuto qualcosa in comune con Frank Zappa: una copertina disegnata da Tanino Liberatore.

K come Kafka

Cosa c'entra Frank Zappa con Franz Kafka, aldilà del medesimo nome di battesimo (pur se il primo in inglese e l'altro in tedesco)? Chissà come gli sia potuta venire in mente una cosa del genere, ma nelle note di copertina dell'album *We're Only in It for the Money*, Frank Zappa raccomanda di leggere *Nella colonia penale* prima di ascoltare il brano *The Chrome Plated Megaphone of Destiny*.

Di seguito, le note complete tradotte non proprio letteralmente per l'occasione:

Istruzioni per l'uso di questo materiale
LEGGERE ATTENTAMENTE

1) Se hai già affrontato *NELLA COLONIA PENALE* di Franz Kafka, salta le istruzioni n. 2, 3 e 4:

2) Altrimenti ognuno: vada a scovare il libro di racconti e legga *NELLA COLONIA PENALE*;

3) NON ASCOLTARE QUESTO PEZZO PRIMA DI AVER LETTO LA STORIA;

4) Dopo aver letto la storia, posa il libro e torna al giradischi... ora sei pronto per l'ascolto (NON LEGGERE E ASCOLTARE IL PEZZO CONTEMPORANEAMENTE);

5) Mentre ascolti, pensa ai campi di concentrazione in California, costruiti durante la Seconda Guerra Mondiale per rinchiudere cittadini orientali potenzialmente pericolosi... gli stessi campi che molti dicono potrebbero essere ripristinati per essere usati come parte della SOLUZIONE FINALE per il PROBLEMA DEL NON-CONFORMISMO (gli hippies?) oggi.

Prova a pensare a te stesso (a causa della lunghezza dei tuoi capelli o per il modo in cui la pensi riguardo alle guerre sanguinose e agli assassini prezzolati) come ospite del CAMPO REAGAN. Prova a immaginare di essere stato invitato a collaudare un nuovo meraviglioso giocattolo disegnato dai Laboratori di Ingegneria Umana come metodo per sfogare la tensione e per la repressione delle ostilità tra i membri dello Staff del Camp... un lavoro ingrato che dà piccole o inesistenti gratificazioni, persino ai direttori;

6) Alla fine del pezzo, il nome del TUO CRIMINE ti verrà marchiato sulle chiappe.

J come Jazz

"Il Jazz non è morto, ha solo un odore un po' curioso". Questa frase un po' irrispettosa fu pronun-

ciata da Zappa e da molti interpretata come dettata da scarsa considerazione per quel genere musicale. Non credo sia così. Aldilà della beffarda sortita, del tutto in linea con il personaggio Zappa, la musica del nostro era spesso permeata di jazz (a cominciare dal suo capolavoro *Hot Rats*), molti dei musicisti che con lui hanno collaborato provenivano da quell'area e il suo primo produttore, Tom Wilson, produceva anche i lavori di John Coltrane.

Comunque, il mondo del jazz pare non se la sia presa troppo visto che è proprio da lì che provengono i tributi più sinceri e coerenti in onore del genio di Baltimora. Molti jazzisti hanno sentito il bisogno di cimentarsi con le partiture zappiane, e in ogni interpretazione si può cogliere la passione che esse suscitano nei musicisti e il piacere dell'affrontare la complessità di certi brani. Daniele Sepe con la sua Rote Jazz Fraktion nei suoi dischi ha inciso brani come *Peaches en Regalia*, *Sofa*, *King Kong*; Furio Di Castri si è cimentato con *Twenty Small Cigars*; i francesi Le Bocal, ospite Rita Marrocotulli, hanno dedicato un intero disco al Maestro (*Oh no!... Just Another Frank Zappa Memorial Barbecue*), come anche Riccardo Fassi Tankio Band (*Plays The Music Of Frank Zappa*), The Ed Palermo Big Band (*Take Your Clothes Off When You Dance*), i Fattore Zeta (*(R)umori Jazz - A Tribute To The Music Of Frank Zappa*), i Quintorigo con Roberto Gatto (*Around Zappa*), ma soprattutto Stefano Bollani, zappofilo dichiarato, che prima saggi il terreno inserendo *Let's Move To Cleveland* nel suo disco *Smat Smat*, per poi sbizzarrirsi lungo un intero album (*Sheik Yer Zappa*) in brani perno del repertorio zappiano quali *Cosmic Debris*, *Bobby Brown Goes Down*, *Eat The Question*, *Peaches en Regalia*, *Uncle Meat*.

I come Ionisation

Racconta Zappa che intorno ai quattordici anni, in modo un po' strano venne a sapere dell'esistenza di un disco intitolato *Ionisation*: su un giornalino locale lesse un articolo che per tessere le lodi circa le capacità commerciali del titolare di un negozio di dischi, diceva che tale signor Goody sarebbe stato capace di vendere qualsiasi cosa, persino un disco come *Ionisation*, definito "una raccolta di percussioni orrendamente dissonanti, la musica peggiore del mondo". Tanto bastò al giovanissimo Zappa per decidere che *Ionisation* era proprio il tipo di musica che faceva per lui, quindi si mise alla ricerca del 33 giri e non trovò pace finché non lo ebbe acquistato.

Ionisation, del compositore francese naturalizzato americano Edgar Varèse, è la prima composizione a prevedere un organico di sole percussioni. La visionarietà del compositore sta nell'originale idea di considerare le percussioni come elementi strumentali indipendenti dal resto dell'orchestra, per i quali scrivere addirittura un'intera composizione, rompendo così con una tradizione operistica consolidata nei secoli. Il visionario Zappa non poté che entusiasmarci per i lavori del visionario Varèse.

H come Hot Rats

Se mi si dovesse chiedere qual è, secondo il mio giudizio, il più bel disco di Frank Zappa, sarei seriamente in difficoltà, perché sono talmente tanti quelli che mi hanno regalato emozioni, gioia, estasi, consapevolezza, che è impossibile fare classifiche senza sbagliare. Ma se proprio non potessi sottrarmi a tale verdetto, a malincuore e facendomi violenza sceglierei *Hot Rats*, in quanto questo disco è inserito in un momento nodale della carriera artistica di Frank Zappa, con lo scioglimento della formazione originale delle Mothers of Invention e l'avvio della carriera solistica del Maestro. Qui Zappa abbandona (anche se non definitivamente) il rock demenziale dei primi dischi per approdare a un progetto più composto, che avvicina la sua musica al jazz rock che in quegli anni muoveva i primi passi sulla spinta di autentici giganti, tra i quali Miles Davis, tanto che in molti considerano *Hot Rats* "figlio" del capolavoro davisiano *Bitches Brew*, vero e proprio "manifesto" del genere fusion. Piccolo dubbio: e se Frank Zappa avesse voluto dare un indirizzo al suo progetto giocando nel titolo proprio sull'assonanza tra jazz e rats (*Hot Jazz/Hot Rats*)?

Comunque, alla realizzazione del disco collaborano, oltre all'unico ex Mother rimasto, Ian Underwood, polistrumentista di talento, turnisti provenienti dal mondo del jazz e del blues come Max Bennett e Shuggie Otis al basso, i batteristi Ron Selico, Paul Humphrey e John Guerin, i "violinisti elettrici" "Sugar Cane" Harris e Jean-Luc Ponty, nonché alla voce, nell'unico pezzo cantato del disco, *Willie the Pimp*, l'amico di vecchia data e poliedrico artista Captain Beefheart.

Fra le tracce che compongono il capolavoro in questione ci sono vere e proprie pietre miliari dell'opera zappiana: *Peaches in Regalia*, in primis, un moderno standard jazz fusion che è anche uno dei motivi più noti di Frank Zappa; il già citato *Willie the Pimp* (letteralmente Willie "il magnaccia"), brano rock blues nel quale fanno sfoggio della loro valenza il violino di "Sugar Cane" Harris e la chitarra del Maestro, impegnato in pregevoli assoli, per non parlare della voce rauca e catramosa di Don Van Vliet, in arte Captain Beefheart; e ancora, *Son of Mr. Green Genes* impreziosito da complesse partiture per fiati a fare da contrappunto agli assoli di chitarra, la bellissima *Little Umbrellas*, *The Gumbo Variations* impetuosa jam session a metà strada tra jazz e blues, per finire con il violino di Jean-Luc Ponty a sottolineare la vena jazz del disco nella conclusiva *It Must Be a Camel*.

Un'ultima notazione in merito a *Hot Rats*: il disco è stato registrato su un registratore multitraccia a 16 piste, congegno all'avanguardia ancora in fase di sperimentazione (e chi più di un folle sperimentatore come Frank Zappa avrebbe potuto farne uso in anticipo sui tempi?), che offriva molte più possibilità in termini di sovraincisioni rispetto ai mixer a 4 e 8 piste in uso alla fine degli anni sessanta.

G come Guitar

Pochi sanno che il primo strumento musicale suonato da un giovanissimo Frank Zappa fu la batteria. Fortunatamente, quasi subito abbandonò bacchette, piatti e tamburi per imbracciare una chitarra elettrica. Fortunatamente perché in breve tempo diventò uno dei più geniali sperimentatori delle potenzialità di tale strumento e uno dei più dotati chitarristi dell'intero, straordinario panorama musicale della sua epoca. Zappa all'amato strumento ha dedicato due opere molto importanti nella sua immensa discografia: *Shut Up 'n Play Yer Guitar* (triplo LP del 1981) e il suo seguito *Guitar* (doppio LP del 1988).

Il Maestro, nella sua carriera ha suonato un'infinità di chitarre, tutte rigorosamente modificate secondo le esigenze del momento, ma ce ne sono due che nell'immaginario collettivo, e mio in particolare, rappresentano LO strumento: la Gibson SG Special utilizzata da Zappa nel concerto dal vivo del dicembre 1973 al Roxy Theatre di Hollywood, in seguito ricreata dalla casa costruttrice e ribattezzata Roxy SG, e la Fender appartenuta a Jimi Hendrix - suonata a Londra nel 1967 dal vivo e alla quale Hendrix aveva dato fuoco alla fine del concerto - acquistata da Zappa, e da questi restaurata nelle parti distrutte dal "rogo hendrixiano".

F come Frasi celebri

Sono numerosissimi gli aforismi attribuiti al nostro. Di seguito sono riportati quelli che a me piacciono di più, e che più di altri inquadrano l'iconoclastia zappiana, la sua ironia, la sua filosofia di vita, l'amore per il suo lavoro e l'impegno quotidiano nel denunciare ogni ambito in cui si nasconde la stupidità.

"Il miglior consiglio che posso dare a chiunque voglia far crescere un bambino felice e mentalmente sano è: tenetelo lontano dalle chiese appena potete."

"Senza deviazione dalla norma, il progresso non è possibile."

"Informazione non è conoscenza, conoscenza non è saggezza, saggezza non è verità, verità non è bellezza, bellezza non è amore, amore non è musica. La musica è il meglio."

"Le riviste di musica sono scritte da gente che non sa scrivere, che intervista gente che non sa parlare per gente che non sa leggere."

"Scrivere di musica è come ballare di architettura."

"Alcuni scienziati affermano che l'idrogeno, poiché sembra essere ovunque, è la sostanza basilare dell'universo; non sono d'accordo. Io dico che c'è molta più stupidità che idrogeno, e che quella è la vera sostanza costitutiva dell'universo."

E per concludere, quello in cui mi ritrovo maggiormente.

"A tutti i fichetti del mondo e a quelli carini voglio dire una cosa: ci sono più brutti figli di puttana come noi che persone come voi."

E come Edgar Varèse

Se ancora ci fosse bisogno di dimostrare quanto Frank Zappa avesse comportamenti parecchio originali fin dall'infanzia, l'episodio che sto per raccontare credo riesca a fugare ogni residuo dubbio. Dunque, pare che per il suo quindicesimo compleanno il giovane Frank chiese ai suoi genitori, che avevano stanziato la "considerevole" cifra di cinque dollari per il suo regalo, di poter fare una telefonata interurbana. Ottenuto il permesso dei genitori, attraverso il centralino il quindicenne scovò il numero telefonico di... Edgar Varèse, il compositore/scenziato pazzo (tale gli era sembrato da una foto che lo ritraeva sulla copertina di un disco) che aveva colpito la sua fantasia con l'opera per sole percussioni, dal titolo *Ionisation*. Il bello è che, dopo vari tentativi, Zappa riuscì effettivamente a parlare con Varèse e con le parole di un adolescente riuscì ad esprimergli tutta l'ammirazione che provava.

D come Dio fa

Sì, proprio come l'imprecazione torinese. Durante il tour mondiale del 1988 Frank Zappa, a Milano per una delle date, prese contatto con le autorità cittadine (all'epoca il sindaco era il socialista Pillitteri) e propose di allestire uno spettacolo straordinario da mettere in scena in concomitanza con le finali della Coppa del Mondo di calcio, in programma nel nostro Paese per l'estate del 1990.

Zappa, che si offrì di scrivere, produrre e dirigere lo spettacolo, propose di rappresentare la "prima" nel tempio milanese dell'opera, e cioè alla Scala, con trasmissione televisiva via satellite in tutto il mondo (con testi dell'opera in inglese, tedesco, italiano, francese, spagnolo, portoghese e russo). L'accompagnamento musicale sarebbe dovuto essere composto da sezioni orchestrali per musica da camera (da affidare all'Orchestra Sinfonica di Chicago e al Coro della Scala), cori etnici, parti esclusivamente strumentali, musica elettronica e musica rock.

Il tema dell'opera era a dir poco lisergico, tutto ruotava intorno all'assunto che:

1) milioni di persone in tutto il mondo credono nel calcio come in un Dio;

2) come si dice nella città della Mole, Dio è un bugiardo. Dio fa, appunto.



Negli abbozzi di idee di Zappa, il Dio sarebbe dovuto essere rappresentato da una versione meccanica in formato gigante di Ciao, la mascotte dei mondiali di calcio italiani. "L'enorme marionetta, affetta dalla sindrome di Pinocchio, ad ogni bugia vede crescere a dismisura il proprio naso, orribile e molliccio, naso che un monaco all'uopo destinato cerca disperatamente di tenere fermo e dritto."

L'autore della surreale commedia aggiunse numerosi particolari allo sviluppo della storia avvertendo però che il materiale e il soggetto sarebbero stati passibili di continue e irrazionali modifiche.

Naturalmente alla fine non se ne fece niente. Il progetto sarebbe stato troppo ambizioso e visionario anche per politici e amministratori ben più coraggiosi e mentalmente aperti dei mediocri personaggi che scorazzavano per la città, nella Milano da bere degli anni ottanta e novanta.

C come Comunisti

Nel 1999 e nel 2003 vennero pubblicati, per le edizioni musicali de *il manifesto*, due dischi, *Frank You, Thank Vol. 1 e 2*, un omaggio alla musica di Frank Zappa con contributi di musicisti e gruppi noti e meno noti. Io all'epoca frequentavo tutti i forum virtuali che si occupavano della musica del Maestro, più che altro per essere sempre aggiornato sulle uscite di dischi, DVD e libri sul tema. Mi colpì molto l'intervento di un fan di Zappa il quale affermava, a proposito dell'uscita dei CD editi da *il manifesto*, che non riusciva a capire come i comunisti potessero comprendere e apprezzare la musica di Zappa. Tale uscita mi incuriosì molto, per cui mi misi a leg-



gere i post della persona che aveva partorito tale dubbio, scoprendo così che egli a lungo aveva studiato come un forsennato con il fine ultimo di diventare il miglior bassista che il nostro Paese avesse mai prodotto, ma che malauguratamente tutta la voglia di impegnarsi era svanita nel momento stesso in cui aveva conosciuto quella che sarebbe diventata la sua fidanzata. Il gentleman concludeva il suo intervento affermando, tra il serio e il faceto, che il suo tentativo era fallito per colpa di "un buco". Aveva definito la sua fidanzata "un buco". Allora mi venne in mente che negli anni '70, allo stesso modo i fascistelli milanesi definivano le loro ragazze. A quel punto, però, il dubbio venne a me e mi chiesi, senza riuscire a trovare una risposta, come fosse possibile che un'arte libertaria, ironica e profonda come quella di Frank Zappa potesse essere compresa e apprezzata da persone con una visione così ristretta della vita, come era quella del fascistello bassista.

B come Bruce Bickford

Pur essendo, la musica, oggetto del suo principale interesse, Frank Zappa ha sempre dato molta importanza ad altri canali della diffusione artistica, non ultimo il cinema. Nella sua produzione, infatti, spiccano per visionarietà alcuni lungometraggi non certo connotati da immediata fruibilità: tra questi *200 Motels* (1971), nel quale un buffissimo Ringo Starr impersona l'alter ego dello stesso Zappa, *Baby Snakes* (1979) e l'incompiuto *Uncle Meat* (1987). L'opera più originale legata al musicista di Baltimora è, però, *The Amazing Mr. Bickford*, un video realizzato nel 1987 che contiene brani orchestrali accompagnati dalle animazioni surreali (un pupazzetto con le sembianze di Zappa e esseri umani dalle facce trasfigurate in quelle di orribili bestie all'interno di scenografie disturbanti) realizzate da Bruce Bickford con la tecnica detta claymation. La claymation è una particolare tecnica cinematografica di animazione, e consiste nel creare personaggi con la plastilina o con altre sostanze malleabili, e fotografare singole immagini in sequenza, dopo aver di volta in volta leggermente modificato le posizioni degli elementi nella scena. Facendo poi scorrere le immagini fisse a

una frequenza di una decina di frame per secondo, si ha l'illusione che gli oggetti siano in movimento. Avendo *The Amazing Mr. Bickford* una durata totale di 52 minuti, è facile immaginare le migliaia e migliaia di scatti necessari, per non parlare della pazienza dell'artista.

A come Anarchia

Si può definire Frank Zappa un artista anarchico, o quantomeno si può definire anarchica la sua musica? Iconoclasta, libero pensatore, antimilitarista, antirazzista, ipercritico nei confronti dell'America dei Nixon e dei Reagan, acerrimo nemico dell'ordine costituito, della sessuofobia imperante nel suo Paese, del falso perbenismo e anche della diffusione e dell'uso di ogni tipo di droga, considerata uno dei tanti mezzi di controllo sociale: Zappa era tutto questo, e molto altro. E la sua musica? La sua musica ha molto a che fare con l'anarchia a patto di abbandonare l'assurdo luogo comune linguistico (e per molti non solo linguistico) che associa l'anarchia al caos. La musica di Zappa, come l'anarchia, è l'esatto contrario del caos, è l'ordine supremo delle cose. Supremo perché non vuole e non riconosce l'autorità di un pre-ordine, di un'istituzione che detti e imponga regole per il perfetto funzionamento del meccanismo, sociale o musicale che sia. La musica di Zappa è anarchica perché è un puzzle in cui ogni tassello/nota sembra sapere autonomamente dove andare con estrema precisione a collocarsi, come se esercitasse il diritto di avere uno spazio tutto suo, nel rispetto irrinunciabile dello spazio destinato a tutto ciò che ha intorno.

Giuseppe Ciarallo



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

La canzone anarchica esiste (e non ha limiti di genere)

Nella mia ora di libertà: un Festival per capire cos'è il "canto anarchico". La rassegna di 3 giorni di cultura libertaria "I Senza Stato", organizzata dal Laboratorio Perla Nera di Alessandria lo scorso giugno, quest'anno si è conclusa con un "Festival del canto anarchico" del quale mi son trovato a fare il presentatore.

«Cominciamo bene» direte voi! Che quando Salvatore del Perla Nera ha cominciato a tampinar-mi per questo festival del "canto anarchico" da fare ad Alessandria mi sono detto «pensa te che strazio!».

Cioè, tanto per cominciare, cosa vorrà mai dire "canto anarchico"? Ci si pone queste domande quando è un po' che si viene definiti "cantautori anarchici". Semmai mi verrebbe da dire che sono un "anarchico cantautore". Ovvero sono un militante anarchico, faccio delle canzoni con la mia sensibilità - anche politica - e le canto in pubblico, le registro... ma cosa sarà invece una "canzone anarchica" in sé lo ignoro.

So che John Cage era un anarchico compositore, però non saprei onestamente dire se le sue composizioni sono intrinsecamente più o meno anarchiche di quelle di un qualsiasi altro compositore, anche la libertà formale assoluta è figlia delle forme del proprio tempo e ovviamente la più formalmente "anarchica" delle composizioni è difficile che resti tale (sotto il profilo della forma) dieci, venti, cento anni dopo che è stata composta. Nulla invecchia in fretta quanto il linguaggio dell'avanguardia. La canzone poi è un genere popolare e come tale risente di regole più strette di quelle della musica colta o delle poesie.

Dunque cos'è la canzone anarchica? Come la si distingue dalla canzone socialdemocratica? Boh! Ne so proprio poco e più vado avanti meno ne capisco, anche perché di converso non so proprio convincermi che le espressioni artistiche appartengano a un



dall'alto: Paolo Pasi, Marco Rovelli, EMSI Caserio, Banda Putiferio, Carlo Ghirardato



dall'alto: Kurkuma, N. N. Punk Agricolo, Santo Catanuto e Dino Porcu, CiurmAnemica

mondo diverso da quello degli uomini e delle loro idee, insomma non sono nemmeno del tutto sicuro che le canzoni siano invece a-politiche. Solo che è una relazione complessa quella che si instaura fra le arti, gli uomini, il tempo. La forma, il testo, la musica, l'arrangiamento, l'interpretazione - ciò che già normalmente rappresenta la sfaccettata essenza della canzone - si arricchisce di ulteriori significati in relazione alla coerenza dell'interprete stesso con le tematiche di cui canta, alla relazione più o meno complicata col mondo del mercato nel quale o contro il quale tenta di muoversi, al destino commerciale dei suoi prodotti (dischi, spettacoli), ai luoghi in cui sceglie di portare il proprio lavoro, all'uso che suo malgrado il pubblico, il popolo, i compagni faranno delle sue canzoni.

È in questa costellazione di variabili che possiamo provare a definire, muovendoci sui trampoli e afferrando le parole con le pinze, cosa sia questo benedetto "canto anarchico".

Quando Salvatore del Perla Nera è venuto a farmi la posta all'Isola Ritrovata - il piccolo meraviglioso locale della musica d'autore di Alessandria, dove facevo cinque concerti di seguito, uno a settimana - preso dall'imbarazzo di non riuscire a districarmi in questa indefinibile definizione, ho provato a defilarmi in tutti i modi, a rispondere evasivamente... ma provate voi a sfuggire per 5 giovedì di seguito a qualcuno di molto gentile e molto determinato assieme... Salvatore veniva a cercarmi anche quando aveva la febbre!

Ho finito per dover cedere. Mi son detto «vabbé, magari è la volta buona che capisco cos'è 'sto "canto anarchico"».

Dunque, le condizioni erano semplici: vogliamo provare a rappresentare la canzone anarchica senza limiti di genere: che sia Punk, che siano corali di musica popolare, che siano singoli cantastorie con la chitarra, che siano gruppi di World Music, o vattelapesca cosa, tutto ha diritto di stare nella nostra festa purché si riconosca da sé anarchica e militante. Sulla

questione del "militante" la scelta era molto semplice: non essendoci un euro nemmeno per i rimborsi delle spese di viaggio, la "militanza" era assicurata e l'adesione al progetto certamente consapevole!

Mi dicevo «non verrà nessuno, alla fine tutti troveranno una scusa e io resterò lì a presentare una scena vuota... che poi magari il "canto anarchico" è proprio questo». Invece sono venuti tutti, quasi precisi e ordinati... insomma più di molti professionisti che conosco.

L'abbiamo fatta dunque questa festa - non riesco a chiamarla rassegna o chissà cosa - e a mio parere è venuta follemente bene. Cosa volete che vi dica? Che questo era bravo e quell'altro pure, ma quello era più

incisivo, quell'altro più seducente? Cosa volete che m'inventi?

Per me la cosa importante era la mancanza di barriere, l'alternanza asimmetrica di ogni stile e sonorità, la creatività scriteriata.

Poi non posso certo parlarvi in maniera compunta e distaccata di un compagno caro al mio cuore da vent'anni come Santo Catanuto, che con dita sanguinanti e passione filologica inseguiva tutte le note nell'aria e a piè di pagine. Dei Kurkuma cantastorie etnici alle prese con denunce e tamburi. Della Banda Putiferio, così saggiamente retrò (e visionaria) da sposare il "liscio" delle balere degli anni '50 alle storie criminali cantate con piglio grottesco e con un retrogusto di denuncia. Del RAP super militante come alle origini dei giovanissimi EMSI Caserio. Dell'ironia apparentemente sbadata e degli apologhi surreali di Paolo Pasi, che per colmo della sorte di mestiere si occupa proprio di cronaca. Del tono bandistico e free-jazz dei Ciurmanemica, che si scelgono un raffinato repertorio che va da Vian a Pietro Gori.

Dell'amico Marco Rovelli che ha un piede nelle illuminazioni di Rimbaud e l'altro a Kobane.

La cosa più buffa però è stato vedere alternarsi sul palco l'ortodossia skatenata dei Punk Agricolo, con i loro 2 minuti a pezzo di anticlericalismo, antimilitarismo e virulenza No-Future e la suadente profonda compostezza musicale, tutta arpeggi e timbro basso, di Carlo Ghirardato, così, uno via l'altro e precisamente in quest'ordine, per «concludere in modo delicato e acustico, dopo i suoni elettrici, per non disturbare troppo i vicini».

Quando il tutto è finito e io ho smesso i panni del "bravo presentatore" in salsa rosso nera (mi vergognavo come un ladro...), tornando a casa mi sono chiesto se dopo questa immersione di sei ore di musica e parole avessi le idee più chiare di prima.

No, mi sono risposto, non so che cosa sia il "canto anarchico", però esiste!

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

Tutte/i al Teatro Comunale di Gambettola (Fc)

Sabato 17 ottobre, ore 21.30

Un invito, una proposta, una richiesta.

La prima volta che sono entrato nei locali del "Circolo dei Malfattori" di Santarcangelo di Romagna sono stato colpito dagli enormi ritratti dei due "numi tutelari": Gaetano Bresci e John Belushi. Questa è casa mia, mi sono detto.

Ne è nato qualcosa di più dell'amicizia e si è cementata - nel giro di un paio d'anni e di una ventina di concerti - una stima professionale reciproca. Gli animatori del Circolo - Nicola e Roberto Zamagna e Giusi Delvecchio - sono libertari, antifascisti militanti e splendidi musicisti, quando la loro esperienza aggregativa è stata sopraffatta dalle spese ci siamo ritrovati a suonare - talvolta con la complicità di Guido Baldoni - sulla strada, nelle piazze e nei Circoli degli altri.

Abbiamo sviluppato una passione per le "storie difficili" raccontate nelle canzoni: è appena uscito un lungo brano dedicato a Joe Hill nello splendido libro/CD curato dai compagni di ApArte.

Ci caratterizza una rigorosa cialtroneria esecutiva e una vitalità interpretativa che metta un po' di blues dentro Pietro Gori e un po' dei Rolling Stones dentro Brecht.

Sono concerti molto suonati e poco provati, esplosioni di memoria nella piazza del Rock and roll globale. Nel Festival degli artisti di strada di Pennabilli abbiamo avuto il piacere di vedere coagularsi una torma di ragazzini che pogavano sulle note del "Canto dei Malfattori" (il nostro inno, *of course*), se cercate bene ne trovate traccia anche su Youtube.

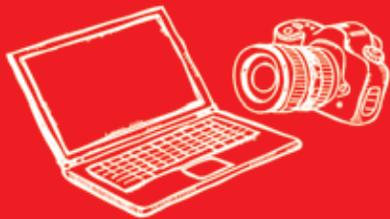
Insomma ci siamo detti che ci piacerebbe lasciare un segnale di questa piccola ispirazione e di questa grande traspirazione: un po' di pensiero e molto sudore, di questo s'impasta l'arte.

Sabato 17 ottobre alle ore 21.30 al Teatro Comunale di Gambettola (Fc) in piazza II Risorgimento andrà in scena lo spettacolo "Il ritorno dei Malfattori, canti d'amore e di rabbia" che darà luogo alla registrazione dell'omonimo CD live. Per sostenere le spese di produzione dello spettacolo verrà richiesto un contributo all'ingresso di 10 euro e sarà possibile pre-acquistare il CD.

Ovviamente abbiamo bisogno della presenza di tutti quelli che possono venire... e soprattutto di una sconosciuta *claque* anarchica rumorosa e militante.

A presto.

Alessio e i Malfattori



Fatti & misfatti

USI/

L'opinione del nuovo segretario

Durante il congresso tenutosi a Trieste lo scorso aprile, Franco "Colby" Bertoli è stato eletto nuovo segretario nazionale dell'Unione Sindacale Italiana.

Gli abbiamo chiesto che futuro vede per il "suo" sindacato.

USI sta per Unione Sindacale Italiana. Nel 1922 fu tra i fondatori dell'AIT Associazione internazionale dei lavoratori, di cui fa parte, pertanto da allora la sigla è sempre stata USI-AIT. Il congresso di Trieste dell'aprile di quest'anno mi ha eletto segretario nazionale. Segretario che in un sindacato anarcosindacalista ha solo il compito di rappresentare, motivare e tenere unita l'unione. Le decisioni, infatti, come da prassi e dettato statutario, si prenderanno collettivamente nei congressi e nei consigli nazionali dei delegati.

Sono contento di questa USI-AIT realmente orizzontale e autogestionaria, mi fido e stimo tante e tante persone che agitano idee, iniziative e progetti futuri.

L'USI-AIT venne fondata nel congresso di Modena il 23-24-25 novembre del 1912, 103 anni fa, ed io sarò il primo segretario modenese; sento forte il filo che ci lega a quegli anni, quindi sarò un segretario che vigilerà sui presupposti iniziali dell'USI-AIT, tra tutti l'antimilitarismo, e poi contro la burocrazia, il parlamentarismo e il funzionariato (nel nostro sindacato non esistono funzionari professionisti e stipendiati). L'USI-AIT non è il sindacato degli anarchici, lo è anche ma non solo. L'USI-AIT è anarcosindacalista ovvero è nella prassi e nella concretezza delle lotte che esprime la visione di una società autogestita e autorganizzata, senza stato.

Ci stiamo riorganizzando e ringiovanendo, siamo attivi principalmente nella Sanità, lavoratori e lavoratrici che non dovremmo mai smettere di ringraziare,

soprattutto negli ospedali milanesi, S. Raffaele, S. Paolo, S. Carlo e Melegnano ma anche a Careggi, a Firenze e a Trieste. Siamo presenti nelle Cooperative Sociali, nell'Industria, negli Enti Locali, nell'Educazione e con Lavoratori Indipendenti cioè in quei lavori che non hanno il contratto nazionale. Nel 1999 partecipa alla nascita del Progetto Flores Magon, principalmente ad opera della sezione USI dell'ospedale S. Paolo di Milano in solidarietà alla lotta Zapatista, ma che ha visto coinvolta tutta l'Usi-Sanità e USI Intercategoriale.

Siamo internazionalisti, antimilitaristi, antifascisti, antisessisti, antirazzisti, antiautoritari e gioiosamente per il mutuo appoggio e l'azione diretta.

Non sono mai stato iscritto a nessun sindacato e la prima tessera sindacale è stata quella dell'USI-AIT nel 2004. L'USI-AIT ha due gambe, la prima è quella anarcosindacalista, la seconda, quella a cui maggiormente appartengo cioè quella sociale ed autogestionaria, quella della liberazione di spazi di socialità e dello sviluppo delle forme di autoproduzione, autogestione e autocostruzione. Ho aderito al movimento anarchico a sedici anni, nel luglio del 1976, proprio in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione spagnola del '36. La prima iniziativa anarchica che assieme ad altri ho organizzato è del settembre dello stesso anno con un concerto di Paola Nicolazzi nella piazza pubblica di Concordia in solidarietà a due anarchici condannati a morte, se non erro, islandesi. La mia anima frikettona mi fece, da quasi anarchico, partecipare alla famosa festa di Parco Lambro di Milano nel giugno di quell'anno, cosa che poi ho condiviso con Cesare Copeta di Brescia, compagno meraviglioso e importantissimo per l'USI-AIT, che qui voglio ricordare.

Non ho mai capito come mai gli anarchici e i libertari nel suo insieme non facciano parte di un sindacato anarcosindacalista, esprimo questa che è una mia opinione e che non è espressione dell'USI-AIT e non ha volontà polemica. Molti

con cui ho parlato mi hanno spiegato che stanno nella Fiom o in Cgil perché lì ci sono i lavoratori, altri invece partecipano a sindacati di base dove non si sono mai preoccupati dell'orizzontalità decisionale, né del fatto che non si tengono congressi nazionali ed il segretario è sempre quello, ma sono soddisfatti perché hanno libertà di movimento. Compagni questi, duri e puri, che nel tempo libero organizzano cose anarchiche meticolosi nell'etica e poi, mi vien da dire, nelle cose serie, cioè nel come ci si mantiene per campare, è meglio stare con le spalle coperte o dove c'è la massa. Mio ragionamento, soltanto mio, ma se nel mondo del lavoro stai dove c'è la massa quando fai attività politica non parla in quattro gatti, entra là dove c'è la massa, mi sembra una logica conseguenza. Faccio questo ragionamento per i più giovani, quegli altri, quelli che hanno pensato di stare in Fiom o in altri sindacati è proprio meglio che stiano dove sono. (Era una battuta e a me piace farle e scriverle). Comunque ben venga un dibattito.

Un'altra cosa che voglio dire è relativa alla prospettiva progettuale, anni e anni di attività militante, di serate anti o pro qualcosa, di divisioni, di iniziative che alla fine erano sì e no sufficienti alla pura testimonianza senza nessun contatto con la società hanno portato l'anarchismo fuori dalla storia. Ma noi non eravamo quelli che "portavano un mondo nuovo nei nostri cuori"? E intanto le nostre sedi sembrano mortori e luoghi della sfiga, noi con gli ideali di libertà ed eguaglianza non dovremmo essere dispensatori di gioia e felicità e invece produciamo continui scazzi e divisioni. Ribadisco ben venga il dibattito.

Non è uno spot a favore dell'USI-AIT ma quello che penso, perché se sto nell'USI-AIT è perché ho voglia di incontrare i miei compagni e le mie compagne, mi porta oltre che concretezza anche gioia, la stessa irrazionalità della mia elezione dimostra quanto l'USI sia solida e pronta alle sfide del futuro.

Il mio pensiero va al movimento spagnolo ed alla CNT. Tutti si sta nella CNT e quella anarcosindacalista dovrebbe essere la vera forza collettiva, poi nello specifico ognuno si organizza come e con chi vuole ma quando si tratta di "economia", di rapporti capitale-lavoro allora si scende tutti in piazza con la CNT.

Molti criticano l'anarcosindacalismo tacciandolo di riformismo, di socialdemocrazia, ebbene ancor di più bisogna stare nel sindacato e vigilare che non degeneri, ma questa paura non può far perdere l'orizzonte di potenzialità che l'anarcosindacalismo esprime cioè di stare in mezzo alla società avendo la forza di proporre e concretizzare situazioni che esprimono già la nostra società futura. E poi mia opinione, solo mia, le rivoluzioni sociali non le hanno messe in piedi gruppi specifici ma i movimenti di lavoratori o contadini, ed è lì che dobbiamo stare.

Per tutto quello che riguarda le decisioni congressuali, o comunicati o lotte dell'USI, vi rimando al nostro sito www.usi-ait.org, o vi invito a cercare il nostro giornale Lotta di Classe, se lo fate con gioia vi assicuro che da qualche parte lo trovate.

Gioia, Lotta e Anarcosindacalismo.

Colby

Egitto e Tunisia/ Periodici anarchici italiani a fine '800

Nel settembre 2013 l'École française di Roma, istituto francese di ricerca storica, archeologica e scienze sociali, ha organizzato – nell'ambito di un progetto di ricerca diretto da Catherine Brice (università di Parigi Est Créteil) – un seminario internazionale su "Stampa ed esilio nel XIX secolo". Vi ha preso parte anche Giorgio Sacchetti, docente di Storia contemporanea e nostro collaboratore, con un intervento dal titolo "La stampa anarchica italiana in Egitto e Tunisia alla fine del XIX secolo". Ne pubblichiamo un estratto.

Negli ultimi decenni del XIX secolo si sviluppano, a Tunisi come ad Alessandria d'Egitto, importanti comunità italia-



L'Operaio, settimanale (1887-1889, 1904). "Organo degli Anarchici di Tunisi e di Sicilia. Organo Comunista-anarchico. Organo internazionale dei lavoratori"

ne composte sia da emigrati per motivi economici sia da perseguitati politici. La Tunisia, tra i paesi del Maghreb, è stata per più lungo tempo la meta preferita dei flussi provenienti dall'Italia. A minatori, muratori, contadini meridionali, si aggiungono ebrei ed esuli delle antiche battaglie risorgimentali (sono 21.000 gli italiani censiti in Tunisia nel 1891). Anche in Egitto, in concomitanza dei grandi lavori per il Canale di Suez, si forma un'analogia comunità, socialmente assai composta, caratterizzata da una forte presenza di esuli politici, ed altrettanto numerosa (25.000 italiani censiti nel 1897).

In quegli ambiti, spesso effervescenti dai punti di vista culturale e politico, trovano utile spazio la predicazione socialista e anarchica anche attraverso la pubblicazione, sia pure irregolare, di periodici. Le condizioni materiali e giuridiche di produzione e diffusione di questa tipologia di stampa – "soversiva" –, frutto talvolta di iniziative individuali o di piccoli gruppi, sono rese difficoltose da problematiche ambientali, precarietà economica e condizioni di vita dei redattori/stampatori (che spesso operano in clandestinità) e dagli interventi repressivi del "fisco" locale in genere sollecitato dalle autorità consolari italiane.

L'anarchismo italiano ed internazionale, in quanto movimento politico e sociale, vive nel contempo una fase di grande fermento ed è attraversato da forti perturbamenti e stimoli di varia natura. La transizione e la svolta di fine secolo sono connotati sia dalla crisi ideologica interna del movimento anarchico, sia dagli attacchi mirati e coordinati a livello europeo messi in atto dagli apparati statali. Quindi gli organi di stampa risentono indirettamente di ambedue questi fattori: da una parte gli effetti della "legislazione anti-anarchica", dall'altra il vivace dibattito in corso innescato da Errico Malatesta e Francesco Saverio Merlino (e che verrà a piena maturazione negli anni Novanta) contro il terrorismo

propugnato dalle correnti individualiste.

Riteniamo necessario e interessante effettuare un focus sulle due distinte realtà nordafricane: su *Alessandria d'Egitto*, dove esuli internazionalisti – fra cui il tipografo livornese Icilio Parrini – editano (fin dal 1877) le testate «Il Lavoratore» e «Il Proletario» inaugurando così una lunga tradizione locale di pubblicistica libertaria in lingua italiana che si dipanerà per tutto il primo Novecento; su *Tunisi*, dove fra il 1888 e il 1896, escono il settimanale «L'Operaio» (sottotitolo: "organo degli anarchici di Tunisi e di Sicilia", poi "Organo Comunista Anarchico" e infine "Organo internazionale dei lavoratori") e la rivista culturale mensile «La Protesta Umana», ambedue diretti dal medico calabrese Nicolò Converti.

Insieme ai profili biografici dei redattori principali, si darà anche, sommariamente, conto dei contenuti politico-culturali di queste testate, dei dati tecnici tipografici relativi, dei collaboratori, etc. Ma ci si soffermerà in particolare sugli "incidenti di percorso" che ne decretano interruzioni e cessazioni della pubblicazione.

Ad esempio «Il Lavoratore», foglio pubblicato ad Alessandria dai bakuninisti italiani in esilio, vede la sua soppressione decretata dopo appena tre numeri dalle autorità egiziane e la contestuale chiusura della tipografia "Ottolenghi". Successivamente (negli anni Ottanta) funzionerà una stamperia clandestina ad uso dei socialisti anarchici, emanazione di un "Circolo europeo di studi sociali". L'attività di diffusione di materiali di propaganda libertaria si intreccia con il tentativo di affiancare in armi l'insurrezione arabista del 1882 e con la deriva "illegalista" individualista che, nel corso degli anni Novanta, prende piede nella comunità degli anarchici italiani d'Egitto.

Meno turbolente le vicissitudini de «L'Operaio», settimanale tunisino di lingua italiana promosso e diretto da N. Converti,



Nicolò Converti (Roseto Capo Spulico, Cosenza, 1855 – Tunisi, 1939)

prolifico scrittore anarchico nonché medico d'ospedale molto conosciuto. Il giornale costituisce insieme un esempio di longevità e precarietà. Si pubblica con varie interruzioni nel periodo 1887 - 1904. Stampa-

to inizialmente nella grande Tipografia "Franco-Tunisienne" e poi in varie altre stamperie professionali, ospita pubblicità commerciali con evidenti finalità di finanziamento: si tratta di trattorie italiane di Tunisi con "servizio di buona cucina a prezzi modestissimi", di magazzini bazar, dell'Hotel de Paris, di negozi di liquori... Il Consolato italiano svolge pressioni presso la polizia francese affinché si arresti il redattore responsabile o, quanto meno, si cessino le pubblicazioni del periodico. Ed è il secondo obiettivo che viene alla fine perseguito. Sempre in Tunisia «La Protesta Umana», sottotitolo: *Rivista di scienze sociali* (medesimo direttore, tra i collaboratori Luigi Fabbri, Louise Michel, Pëtr Kropotkin, Amilcare Cipriani, Antonio Agresti), si trova costretta, nel 1896, a interrompere l'uscita al decimo numero. Ciò a causa dell'entrata in vigore di una legge capestro sulla stampa che impone agli editori esosi versamenti a titolo di cauzione. E neppure andrà in porto il tentativo di trasferire in modo surrettizio la redazione in Italia (a Macerata).

Giorgio Sacchetti

Dal mondo della satira/ Auto-intervista di Black Notes

Da qualche tempo la sigla Black Notes si è affacciata nel mondo dei blog. La redazione è composta da soggetti legati all'espressione artistica dell'area libertaria e anarchica: @narcobaleno, Katrame, Gilda, Guru, Fabiagio, Perseo, Frangi, Roberto e altre/i. Vediamo di farci conoscere un po' di più.

Come nasce Black Notes?

Black Notes è un blog satirico di critica sociale fondato a Firenze nel 2014, formato da individualità indipendenti e non professionali, il cui scopo è quello di liberare spazi d'ironia attraverso l'immagine e la parola.

Che significano il nome e il logo Black Notes?

Parodia fra Black bloc e Bloc notes in realtà è la traduzione letterale inglese di Note nere intese come raccolta di appunti su ciò che si osserva e omaggia



al colore nero dell'anarchia. Il logo è una boccetta di inchiostro, black naturalmente, la materia prima di ogni satirista.

Come si struttura?

È tutto sul blog *Blacknotes.noblogs.org* e-mail blacknotes@autoproduzioni.net diviso in vari argomenti e settori con un loro titolo anche se per il futuro potremmo riservarci qualche pubblicazione in cartaceo. Immagini singole, vignette, fumetti, parodie... rese con varie tecniche come collage, fotomontaggio, disegno sono il nostro modo di esprimerci mentre, oltre il contesto virtuale, produciamo anche gadget come: magliette serigrafate, rubriche e quaderni, poster, adesivi che diffondiamo durante eventi e incontri del movimento a Firenze e fuori. Il materiale presente sul blog è no copyright e scaricabile liberamente.

Quali i temi più trattati?

Militarismo, clericalismo, psichiatria, stalinismo, specismo, sessismo per dirne solo alcuni, ma anche tanta autoironia.... Ad esempio nella rubrica "In edicola", Katrame propone un lavoro di ricerca, che in parte si potrebbe definire archeologico, attraverso fotomontaggi con copertine di riviste di area politica militante e personaggi di fumetti commerciali per creare un effetto di corto circuito smitizzante i filoni iconografici. Guru prende di mira soprattutto la guerra, sperando che lo schifo prevalga sull'assuefazione almeno in chi sorride con Black Notes. C'è la rubrica "Sadocristianismo" dedicata all'iconografia della religione ufficiale di questo paese,

ma non manca in "Raccolto differenziato" uno sguardo verso altri lidi spirituali, così come nella rubrica "Colomba allo spiedo" tocca al militarismo essere messo alla berlina. @narcobaleno con la rubrica "Sul comò" gioca con la lingua e il linguaggio (le tre civette della filastrocca hanno origini serie), mentre Fabiagio con "Icône" ci propone una particolarissima serie di campioni per il mondo delle figurine da collezione. Questa è solo una minima parte delle cose presenti che si possono andare a vedere.

Che cosa avete pensato dopo i fatti di Charlie Hebdo?

È stato il gatto che ci ha lasciato lo zampino permettendo alla Francia e all'Europa scioviniste di prendere un sacco di piccioni con una fava. Comunque se andate sul blog le nostre vignette risponderanno meglio di ogni parola a questa domanda.

Progetti?

Saremo presenti alla 7° edizione della Vetrina dell'Editoria anarchica e libertaria di Firenze il 2-3-4 ottobre prossimi con un dibattito dal titolo "Che c'è da ridere?" in cui porremo il tema di che senso abbia fare satira oggi. Chi verrà a vederci e sentirci potrà dire la sua anche con un disegno se lo preferisce alle parole. Ci saranno poi una mostra con nostre tavole illustrate e un tavolo informativo. Leggeteci, visitateci!

Black Notes

www.blacknotes.noblogs.org

Rio de Janeiro/ Lo spazio aperto del Forum Anarchico

Promosso dalla Lega Anarchica di Rio de Janeiro (LIGA), con l'appoggio dell'Istituto di Studi Libertari (IEL) e del Nucleo Pro-Federazione Libertaria dell'Educazione (EL), il Forum anarchico è avvenuto tra i giorni 4 e 6 giugno 2015. Un spazio di incontro, chiacchiere, analisi, dibattito, scambi, suggestioni e di celebrazioni che ha avuto due differenti momenti.

L'argomento prefissato del federalismo anarchico è stato dibattuto per

primo, durante la conferenza inaugurale; con una presentazione a carico dei collettivi organizzatori/promotori, degli invitati della Federazione Libertaria Argentina e del Movimento Anarcopunk di San Paolo, sono stati esibiti gli studi e le esperienze avvenute nell'ambito federalista, a cui è seguito un dibattito pubblico.

Negli altri giorni, in modo mescolato, i "Circoli di Conversazione", costituiti da due persone responsabili della relazione, della gestione del tempo di presentazione e del dibattito svoltosi sempre in modo orizzontale tra i partecipanti su temi prefissati (Congiuntura Nazionale e Internazionale; Genere, Sessualità e

Anarchismi; Anarchismo nelle regioni brasiliane e nelle Americhe).

La struttura orizzontale del forum ha orientato anche i Gruppi di Discussione proposti dagli individui e collettivi partecipanti (Pedagogia Libertaria; Privacy, Web/Mobile; Assemblee Popolari a Rio; Comunicazione comunitaria/Resistenza nelle favelas). In ogni gruppo, un proponente ha stilato una relazione di quanto è stato discusso. Nell'ultimo giorno i differenti relatori dei circoli e dei gruppi hanno iniziato l'elaborazione di lettere aperte conclusive.

Durante l'evento c'è stata la presentazione del libro *Anarquismo é Movimento: Anarquismo, Neoanarquismo e*

pós-anarquismo, di Tomas Ibañez, a cui è seguita una conversazione con Sérgio Norte, il traduttore del libro dallo spagnolo al portoghese.

Al termine dell'evento si è dato il via alla Fiera di Autogestione nello spazio aperto tra le vie Luís de Camões e del Teatro. Questo spazio destinato alla presentazione delle iniziative autogestite e allo scambio di esperienze comuni è stato il luogo di fraternizzazione tra i partecipanti del forum con la presenza di individui e collettivi che producono in modo autogestito cibo, editoria, bazar, prodotti biologici.

Pensiamo che gli obiettivi più importanti del Forum siano stati raggiunti: promuovere l'incontro di anarchici dai lineamenti federalisti provenienti da tutto il Brasile; lo scambio di esperienze e di conoscenze di studi fatti dai compagni in tutto il paese; mettersi d'accordo per organizzare azioni puntuali; analizzare e discutere la congiuntura nazionale, economica e politica brasiliana e mondiale sotto la prospettiva anarchica; promuovere il dibattito sul federalismo anarchico e camminare spediti verso l'organizzazione di una o più federazioni anarchiche, locali e/o regionali, in Brasile.

Carlo Romani



Stefano Di Marco - Dimark Streetphotoview

Torino, 8 luglio 2015 - Spettacolo musicale davanti alla Gelateria Popolare

Torino/ **Gelato, musica e anarchia**

A Torino, la Gelateria Popolare di via Borgo Dora n. 3 è considerata la Mecca del gelato. Se ci andate, oltre all'ottimo gelato, troverete sempre una copia di "A". Il gestore, Maurizio, è un nostro amico, abbonato e diffusore. Ci ha mandato queste foto e il breve testo che pubblichiamo volentieri.

Mercoledì 8 luglio in gelateria hanno suonato le Male Teste, canti anarchici rivisitati in chiave jazz sperimentale. Le Male Teste sono: Elena Urru, voce e violino; Simone Garino, sax alto, sax soprano, clarinetto; Tolga Bilgin, tromba; Marco Tardito, sax baritono, sax alto, clarinetto basso; Andrea Bozzetto, piano, fender rhodes; Stefano Rizzo, contrabbasso e arrangiamenti. (Per esattezza di informazione, mancavano due componenti del gruppo, il trombone e le percussioni). Al concerto hanno assistito quasi una cinquantina di persone, pubblico molto attento, grandi applausi e cappello consistente. Insomma, una bella serata, nonostante la proposta tutt'altro che facile.

Maurizio Devecchi

Arcidosso **(Monte Amiata)/** **Un convegno** **su religione** **e libertà**

Nel mese di luglio si è tenuto ad Arcidosso sul Monte Amiata un convegno dal titolo "Religione e libertà. Ricerca, sconfinamenti e trasgressioni per una spiritualità contemporanea".

Il convegno è nato dall'intenzione di mettere sul tavolo del confronto con il pubblico e tra i relatori stessi la possibilità o meno di coniugare alcune tematiche "ad alto rischio di incendio" socio-politico e teologico con un concetto del religioso che non sia istituzionalizzato, dogmatico né gerarchico o filopatriarcale.

I relatori intervenuti sono stati quattro e hanno affrontato il tema della religione dopo la religione (Federico Battistutta), quello della teologia femminista e queer

(Elizabeth Green), l'esperienza del lazzaretto in Amiata, ultima eresia italiana di fine Ottocento (Mauro Chiappini), e infine la figura di Simone Weil nella sua doppia accezione di mistica e libertaria (Monica Giorgi).

Per entrare maggiormente nel dettaglio si può dire che Battistutta ha prospettato la possibilità di sviluppare in futuro una religione areligiosa, così come forse si è avuta nei primordi della storia umana, prima di ogni istituzionalizzazione e semplicemente rispondente alle domande di tipo esistenziale che l'essere umano probabilmente si è sempre posto. Questa nuova spiritualità oltre che non istituzionalizzata o normata potrà prendere spunti e obiettivi dall'antispecismo, dall'ecologismo, dalla politica libertaria, ecc.

La teologa femminista Green invece ha edotto il pubblico sulla storia dell'emersione del dibattito teologico di stampo femminista negli scorsi decenni che si è oggi completato e arricchito con la discussione sulla teologia queer e di genere. L'analisi ha anche indagato i nodi filosofici e resistenti delle Chiese e le motivazioni del rifiuto della libertà sessuale e della parità dei diritti sessuali (e non solo ma anche politici, professionali, sociali, ecc. strettamente interrelati) degli appartenenti all'area lgbt.

Chiappini, figlio dell'ultimo sacerdote lazzaretto morto nel 2002, ha invece raccontato l'evoluzione storica dei giurisdavidici, seguaci di David Lazzaretti, barrocciaio di Arcidosso che nella seconda metà dell'Ottocento fondò proprio sui territori del Monte Amiata una società di famiglie comunitarie (comunione dei beni, abolizione interna del denaro, scuole per i propri analfabeti, comunione e lavorazione comune delle terre, ecc.) che attirò le antipatie dei possidenti e le preoccupazioni di Stato e Chiesa e che fu soffocata nel sangue e nella repressione (vedi Valerio Pignatta, "L'eretico David Lazzaretti", in *A rivista anarchica*, n. 387, marzo 2014). A fianco di una lucida analisi demolitrice della odierna società capitalista Chiappini ha allo stesso tempo riesumato lo spirito della comunità amiatina di un tempo, il ruolo di "addetti alla manutenzione dell'universo" che quei contadini esprimevano ancora nei primi decenni del Novecento e la constatazione di una vita vissuta in un regime armonico di relazioni che oggi non è più possibile realizzare per i cosiddetti "tempi di fabbricazione"

(diversi dai tempi della natura) che predominano nella società attuale.

Infine la scrittrice Monica Giorgi ha delineato la vicenda storica e umana della Weil – filosofa francese dei primi decenni del Novecento, partigiana nella colonna Durruti nella guerra di Spagna, ma anche mistica e operaia per scelta – con pennellate descrittive efficaci e brevi flash significativi (tratti dalle opere della stessa) che ne hanno tracciato le caratteristiche più rilevanti e maggiormente significative, sia per quanto riguarda gli aspetti socio-politici da una parte e sia per quelli spirituali dall'altra.

Il dibattito con il pubblico è stato proficuo e a tratti anche pungente (come poteva far supporre infatti il sottotitolo del convegno) perché la spiritualità affrontata da questo punto di vista e con un'apertura a trecentosessanta gradi come in questi temi spinge alla messa in discussione delle posizioni rigidamente normate all'interno di una qualsiasi religione così come all'interno di un filomarxismo dominante che tende a spiegare ogni processo da un punto di vista semplicemente economico e materialista (o peggio scientifico).

L'iniziativa è partita dal gruppo che fa riferimento al sito Internet e blog www.liberospirito.org, attivo da anni nell'ambito di temi come l'anarchismo religioso, l'ecoteologia, il dialogo interreligioso, le eresie e la teologia femminista, temi su cui produce libri, articoli ed eventi culturali come in questo caso.

Valerio Pignatta

Losanna (Svizzera)/ Benvenuti al CIRA!

Il Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo è aperto a tutti e tutte, per una visita o una tazza di caffè, una ricerca o per dare una mano. Il CIRA raccoglie, conserva e mette a disposizione libri, periodici e documenti (anche audio-visivi) sulla storia, il movimento e le idee anarchiche. Il CIRA è indipendente e costituito in associazione. Le persone che ci lavorano sono bibliotecari volontari o obiettori (il CIRA è riconosciuto come istituto d'impiego in Svizzera per quelli che non fanno ser-

vizio militare). Inoltre, il CIRA accoglie volentieri compagni per lavori con entità e durata da concordare.

Il centro fa parte della Federazione Internazionale di centri di studio e di documentazione libertaria www.ficedl.info, e collabora con la rete www.rebal.info e il portale www.movimentooperaio.ch.

Cenni storici

Fondato a Ginevra nel 1957, i primi fondi provengono dal *Risveglio anarchico* (Luigi Bertoni) e dalla "Bibliothèque Germinal" dell'ex gruppo locale. Per sei anni la biblioteca è gestita da Pietro Ferrua, il suo fondatore. Nel 1989, il CIRA è trasferito definitivamente a Losanna (grazie a Marie-Christine Mikhailo e sua figlia Marianne Enckell) in locali costruiti appositamente con l'aiuto di compagni e compagne.

I fondi

Tutti i documenti più recenti vengono donati da editori e autori (grazie a tutti voi!). Il CIRA custodisce materiali in quasi quaranta lingue. Il francese è la lingua più rappresentata, seguita dall'italiano, dallo spagnolo, dall'inglese e dal tedesco. Nel 1995 il catalogo è stato informatizzato ed è disponibile al sito www.cira.ch/catalogue.

20.000 libri e opuscoli. Tra i fondi più importanti, molti titoli in inglese (Tom Keell Collection) e tedesco (fondo Agustin Souchy); una serie di libri in yiddish ricevuti dagli ultimi redattori del giornale *Freie Arbeiter Stimme* (New York); libri in tedesco o portoghese (Brasile), nascosti durante i periodi di dittatura, salvati dagli attivisti e inviati al CIRA; gran parte delle collezioni della biblioteca della Asociación Isaac Puente (Vitoria, Spagna) ricevute nel 1994; un cassone di libri spediti dal figlio di Attilio Bortolotti; pubblicazioni recenti in greco, polacco, russo, cinese...

Più di 4000 periodici. Alcune collezioni importanti: *Freedom*, quasi completo dalla sua fondazione a Londra nel 1886 alla sua fine nel 2014; *Il Risveglio* di Ginevra (1900-1947), *Le Libertaire* (Parigi) fin dalla sua fondazione nel 1895 e il suo successore (*Le Monde Libertaire*); *L'Adunata dei Refrattari*, pubblicata a New York dal 1922 al 1971; e le principali riviste anarchiche dal 1939. Troverete anche pubblicazioni da Proudhon (1848-1849), giornali della rivoluzione spagnola (1936-1939) e il *Journal officiel de la Commune de Paris*

(marzo-maggio 1871). Alcuni periodici sono digitalizzati, di qualità variabile.

Archivi. Alcuni importanti fondi personali: E. Armand, Louis Mercier, Higinio Noja Ruiz, André Prudhommeaux, o di organizzazioni: Living Theatre dal 1964 al 1981, Movimiento libertario español en el exilio, Gruppo FAI Piombino (1945-1970), ecc. L'inventario archivistico è appena cominciato.

Video e registrazioni audio: oltre 600 film relazionati più o meno esplicitamente con l'anarchismo, raccolte di canzoni.

Collezione iconografiche: Cartoline, foto, 4000 manifesti digitalizzati (cinquanta manifesti originali della rivoluzione spagnola), e alcune stampe originali (Félix Vallotton, Enrico Baj, Flavio Costantini).

La consultazione sul posto o a distanza via e-mail è libera. Gli utenti pagano una tessera di lettura di 40 franchi o 40 euro all'anno. È gratuito per gli editori e autori di libri o periodici che inviano le loro pubblicazioni al CIRA.

Per contatti: CIRA, avenue de Beaumont 24, 1012 Lausanne, Svizzera

(Metro 2 alla stazione, fermata Ospedale CHUV).

Orari : Martedì al venerdì dalle ore 16 alle ore 19 o su appuntamento
www.cira.ch - info@cira.ch

CIRA (Centre international de recherches sur l'anarchisme)

Al CIRA e ad altri centri studi, archivi libertari e biblioteche in Italia e nella Svizzera italiana abbiamo dedicato un dossier apparso su "A" 351 (marzo 2010), curato da Luigi Balsamini.



Empoli/ Ricordato Oreste Ristori

Lo scorso 24 aprile a Empoli al Cenacolo Degli Agostiniani, il 18 giugno alla casa del popolo "Oreste Ristori" a Ponte a Elsa, il 28 giugno al Festival Marea a Fucecchio, abbiamo presentato il libro, edito da BFS, di Carlo Romani "Oreste Ristori vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e sud America".

Le iniziative hanno avuto un esito positivo, lo scopo era di far conoscere ai più giovani e non solo, l'esistenza di un personaggio le cui gesta fanno parte della storia del movimento operaio italiano ma anche internazionale. Il pubblico è stato numeroso e ha manifestato curiosità ed entusiasmo. Sono intervenuti: lo

storico e docente universitario Giorgio Sacchetti, Franco Bertolucci dell'edizioni BFS, Maurizio Brotini della CGIL regionale, un rappresentante dell'archivio storico del comune di Empoli, un rappresentante dell'ARCI di zona e dell'ANPI di Empoli e Paolo Becherini per il Centro Studi Libertari Pietro Gori. Nella giornata empoiese abbiamo avuto la partecipazione gradita dell'autore del libro Carlo Romani.

Con queste iniziative abbiamo cercato di riempire un vuoto nella memoria collettiva della nostra comunità, riaccendendo le luci sulla storia del movimento anarchico nell'empolese e per dirla con una citazione dell'autore: "In un tempo in cui il mondo è sconvolto da un'onda di pragmatismo senza limite, che pone il denaro come bene massimo dell'umanità, non ci è costato molto nuotare controcorrente e riscattare la vita idea-

"A" 400/ Qualcuno ne parla

Sul numero di luglio del mensile Prima Comunicazione, rivista specializzata nell'analisi del mondo dei media, all'interno della rubrica Trend, che si occupa di quotidiani e periodici, è apparsa questa striscia relativa ad "A".

| | |
|--|---|
| TREND | |
| TREND DI QUOTIDIANI E PERIODICI - CON ALCUNE CONSIDERAZIONI SU DIRETTORI, REDAZIONI E CONCORRENZA | |
| A RIVISTA ANARCHICA Mensile Editore: Editrice A Direttore: Fausta Bizzozero |  Diceva Léo Ferré: non son l'uno per cento ma credetemi esistono. Dev'essere proprio così perché il mensile anarchico è arrivato al numero 400. Dal febbraio 1971 se l'è sempre cavata grazie ad abbonati, vendita militante, un po' di edicola e sottoscrizioni. Con in pagina dallo scorso aprile anche Sergio Staino, festeggia il traguardo con un numero di 400 pagine e uno speciale di 120 sulla cucina dei rom. In programma anche una festa (27-28 giugno) al circolo Arci 'Cucine del Popolo' di Massenzatico (Reggio Emilia), amato dal compianto enologo anarchico Luigi Veronelli. |

lista e avventurosa di personaggi che non appartengono agli interessi dei mass media". Oreste fu uno di questi e morì, secondo un testimone oculare, la mattina del 2 dicembre 1943, tranquillo, sereno e cantando l'internazionale.

Di Oreste Ristori, nato nel 1874 da una famiglia estremamente povera, ricordiamo brevemente che già giovanissimo frequenta attivamente i gruppi anarchici empolesi, dedicandosi attivamente a difendere i lavoratori e le famiglie maggiormente esposte alle vessazioni imposte dal padronato e dalle istituzioni. Nonostante le sue umili origini e l'impossibilità di accedere alla scuola, riesce da autodidatta ad acquisire una formazione che gli permette ben presto di farsi notare sia come oratore che come articolista.

Nella sua intensa e avventurosa attività svoltasi soprattutto in sud America (dove è costretto ad emigrare per sfuggire alle persecuzioni poliziesche a cui era sottoposto in Italia) tra Argentina Uruguay e Brasile, diviene uno degli agitatori di fede anarchica più ascoltati e stimati dai lavoratori. È proprio questa volontà di riscatto, sia personale che sociale, che noi anarchici e libertari vogliamo rendere evidente ed attuale. Soprattutto oggi che alla luce della storia le esperienze degli stati democratici hanno dimostrato il loro fallimento, escludendo sistematicamente le masse dalla partecipazione alla vita sociale, oggi che gli stati democratici hanno ampiamente dimostrato il loro centralismo e il loro asservimento alle ragioni economiche del capitale, delle banche e della finanza, erodendo sistematicamente tutte le conquiste sociali e del lavoro, oggi che le esperienze del cosiddetto socialismo reale sono crollate miseramente e gli stati che le rappresentavano hanno prodotto governi liberticidi che nel migliore dei casi riproducono quanto di peggio il capitalismo abbia generato.

Il sogno ritenuto irrealizzabile dell'utopia anarchica e libertaria, spesso deriso come semplicistico e puerile, è invece la massima aspirazione che l'essere umano dovrebbe cercar di raggiungere. L'umanesimo anarchico, che sintetizza liberando dal gravame della paura e della superstizione tutte le esperienze positive della storia dell'umanità, non è un pensiero statico ma evolutivo da rilanciare e concretizzare rifacendosi proprio alla storia di personaggi come



Poznan (Polonia), 3 luglio 2015 - Uno dei pannelli della mostra "Anarchik. Il nemico dello stato". La scritta nella striscia superiore significa "autogestione".

Polonia/ Anarchik in mostra

Lo scorso venerdì 3 luglio presso la libreria anarchica Zemsta di Poznan (Polonia) è stata inaugurata la mostra "Anarchik. Il nemico dello stato" in cui sono state esposte oltre 30 tavole di Roberto Ambrosoli, "padre" di Anarchik; la mostra ha anche aperto la sesta edizione dell'International Comic Culture Festival "Ligatura", una rassegna internazionale del fumetto.

Oreste Ristori. L'esempio è la loro forza, il loro messaggio, mai seguaci della legge sempre amanti della giustizia. "Il vero peccato è non riconoscere il bene: non riconoscere il valore delle donne e degli uomini che valgono".

Paolo Becherini

per il Centro Studi Libertari "Pietro Gori"
Empoli - Fi

Torino/ Trentuno condanne per antirazzismo

Il 23 luglio scorso il tribunale di Torino ha emesso la sentenza nel principale dei due processi contro 57 attivisti dell'Assemblea antirazzista torinese. Trentuno antirazzisti sono stati condannati a pene tra i sei mesi e i tre anni e mezzo.

I 67 attivisti coinvolti nei due processi

sono stati condannati per aver distribuito volantini e manifesti tra il 2008 e il 2009, per aver dato solidarietà attiva ai reclusi nei CIE, per aver contrastato la politica securitaria del governo e dell'amministrazione comunale. In altre parole sono stati condannati per avere idee di libertà e per aver cercato di tradurle in pratica.

L'urgenza che spinse quelle lotte è oggi ancora più forte. I razzisti della Lega, Casa Pound, Forza Nuova che attacca i profughi di guerra sono la punta di un iceberg, il cui grande corpo sommerso è rappresentato dal governo Renzi, dal blocco navale dell'UE di fronte alle coste libiche, dai braccianti che muoiono di lavoro raccogliendo pomodori. Un modello di disciplinamento dei lavoratori sperimentato con gli stranieri e oggi applicato anche agli italiani. Oggi come ieri c'è chi si mette di mezzo, chi non accetta che sia normale il lavoro da schiavi, la morte in mare, le baracche, i CIE.

notizie tratte dal sito
www.anarresinfo.noblogs.org

Dietro quel testamento

di Laura Medda

**La canzone di Fabrizio De André *Il testamento di Tito* a confronto con la poesia *Andrew Winslow* contenuta ne "Il nuovo Spoon River" di Edgar Lee Masters.
Al centro: libertà, giustizia e perdono.**

All'ombra d'una croce affiora il canto del ladrone Tito e, in controluce, sembra di poter rintracciare l'eco *spiritualmente* affine di un'altra voce, quella del poeta americano Edgar Lee Masters. Attraverso questo filo si delinea l'incontro tra i due poeti, in uno spazio inedito e quasi inospettabile.

Fabrizio De André scrisse *La Buona Novella* sulla scia dei *Vangeli Apocrifi*: autori armeni, bizantini, greci raccontavano la figura scomoda del profeta che predicò la fratellanza universale e la cui storia si concluse tragicamente con una condanna a morte.

Una maggiore umanità attraversava laicamente la narrazione di queste vicende e investiva la figurazione dei suoi protagonisti, ispirando il giovane cantautore genovese nella composizione della sua opera in musica. Con la mediazione di testi lontani dal canone e dal dogma, accolse le vicende dei personaggi vicini a Gesù, concentrandosi sulla specialità e valenza simbolica di due momenti cardine della sua vicenda esistenziale: il misterioso concepimento e la crocifissione. Attorno a questi due momenti rivisitò una storia sacra straordinariamente sciolta dall'illusione di possedere e dominare tutto e per sempre, una storia spezzata per potersi concretizzare ed essere trattenuta nella storia dell'uomo. I dettami dell'allegoria permisero al cantautore di poter raccontare il suo tempo, di richiamare le istanze migliori del movimento sessantottino attraverso l'esperienza di un eroe rivoluzionario contro gli abusi del

potere. Istanze che rovesciavano il presunto aspetto anacronistico del disco: i moti contemporanei potevano trasporre simbolicamente nello spirito antiautoritario che animò l'operato di Gesù di Nazareth.

Nella seconda parte dell'album si racconta un trascinarsi di voci, un seguire di occhi, una folla di gesti confusi che, lungo la *via della croce*, accompagna il Cristo morente. Vediamo i passi della voce narrante quasi giungere ai piedi dell'altura e ascoltare il pianto vivo delle tre madri, riunite a contemplare l'agonia di quei figli stretti alla croce. La crocifissione del figlio di Maria, prefiguratasi nella bottega di un falegname, si fa visivamente presente lungo la via che lo condurrà al Golgota, dove il potere e il terrore diverranno i protagonisti storici di una morte esemplare.

Accanto all'evidente fallimento di ogni tentativo di poter rovesciare l'ordine costituito, l'epilogo dell'opera deposita sull'altura anche la voce del ladrone Tito che precede immediatamente e significativamente il coro degli umili e degli straccioni. Si scatena un coro d'accusa contro il potere che *uccise nel nome d'un dio / che il male non volle / e poi si assolse nel nome di quel dio*.¹ Sull'altura del Golgota la morte di Gesù, come quella di Tito e Dimaco, si fissa simbolicamente come traccia terrena della potenzialità distruttiva del potere. Il testamento di Tito è il momento in cui la narrazione raggiungerà il momento etico - sociale più alto e l'autore vi troverà spazio per esprimere il suo punto di vista, spiritualmente proteso ai moti di rivolta contemporanei.

Se il brano in questione esibisce vistosamente la struttura del dettato di Mosè, è stata proprio questa impronta parodica a rivelarsi determinante nella possibilità di rintracciare un testo particolarmente vicino ad esso. Si tratta di una poesia compresa nella raccolta *The New Spoon River*, pubblicata dal poeta americano Edgard Lee Masters nel 1924 e intitolata Andrew Winslow².

Slancio libertario, marcatamente eversivo

Notoriamente, Fabrizio De André ebbe modo di conoscere la poesia di Masters in giovanissima età, attraverso la traduzione italiana dell'*Antologia di Spoon River* firmata da Fernanda Pivano. Riprese poi queste poesie durante la rivolta del '68, un momento di fortissimi sconvolgimenti sociali per le giovani generazioni dell'epoca.

Furono anni di intenso periodo creativo per il cantautore, a distanza di poco tempo apparvero infatti i due album "a tema": *La Buona Novella* e *Non al denaro non all'amore né al cielo*, la cui materia narrativa è dichiaratamente legata alla celebre antologia del poeta americano. In relazione a queste considerazioni, è possibile stabilire ragionevolmente un'ipotesi di relazione tra la poesia di Masters e la canzone composta da De André. Considerata la vicinanza temporale relativa alla composizione e pubblicazione tra i due concept album, non stupisce il fatto che in quegli stessi anni il cantautore fosse particolarmente vicino alla poetica di Masters. Il dialogo a distanza ebbe a stabilirsi da un punto di vista prettamente umano ma anche secondo uno slancio libertario, marcatamente eversivo nei confronti dei rispettivi contesti socio-politici.

La poesia di Masters, strutturata sul medesimo modello, esibisce anch'essa una precisa tipologia dialettica di confutazione dei dieci comandamenti. Tuttavia, se il canto sepolcrale di *Andrew Winslow*, pur nelle divergenze, non avesse stabilito una serie di consonanze *spiritualmente affini* con il successivo canto di Tito, l'esteriore omologia compositiva avrebbe forse veicolato delle considerazioni di superficie, anche in ragione della natura, delle prerogative e della diffusione proprie di un modello come quello del Decalogo cristiano.

Nasce da qui un controcanto al potere che avvicina i due orizzonti poetici, nel caso di Masters più interno al testo biblico, nell'altro veicolante un moto di ribellione legato alla libertà individuale e implicante una più ampia riflessione di tipo sociale, fortemente connessa all'ideologia anarchica e alle esigenze poetiche improntate all'umana pietà proprie del cantautore. Un'attenta analisi dei due testi poetici mette in luce uno scarto decisivo: è relativo alla disposizione della struttura argomentativa che, seppur determinata dalla confutazione di ogni singolo comandamento, nel caso del poeta americano è impostata precisamente sul perfetto parallelismo in *botta e risposta*, mentre nel secondo caso procede

alla costruzione di piccoli nuclei narrativi esemplari. Una divergenza non solo di tipo formale: la modalità scrittoria del cantautore è ciò che permette di poter scavare, attraverso l'esperienza umana del ladrone Tito, le stringenti contraddizioni interne che Masters individua in ogni comandamento e costringe nello spazio ridotto di uno o pochissimi versi.

Dalla lettura del testo scritto dal poeta americano si ricava una messa in discussione fortemente irrisoria e sintetica dei precetti del Decalogo: Andrew Winslow scardina l'assolutezza di ogni comandamento secondo le contraddizioni insite nelle loro stesse regolamentazioni. Il narratore De André invece diviene parte integrante di una visione, si apre a questa ricerca terrena che accoglie la voce del ladrone buono come l'incisione di un controcanto alternativo, perché umano, ai precetti del Decalogo. E sarà una visione dove l'assenza diventa predominante perché Tito ha chiamato invano il suo Dio e tutto si organizzerà intorno a questa mancanza. La scansione strofica allestita da Fabrizio De André per il suo *testamento* diventa quindi la possibilità ampiamente narrabile di un esperire umano che nel suo attraversare la vita si è schiantato contro la certezza dogmatica della sacralità e ne costituisce testimonianza viva. Non appare, in questo senso, casuale che la voce di Tito sia certo quella di un uomo portato a morire sulla croce ma pur sempre vivo, come viva è la sua memoria che si trasmuta in ricordo in atto.

Un personalissimo concetto di giustizia

Il divieto di privare la vita altrui viene sancito nel Decalogo attraverso il quinto comandamento. Andrew Winslow richiama alcune delle circostanze e modalità che giustificerebbero la legittima eccezionalità dell'azione: sarebbe concesso uccidere *in guerra, con il cappio e con le pietre*.

*Non uccidere – salvo che in guerra, con il cappio e con le pietre*³

Il Codice deuteronomico⁴, relativo alla legislazione religiosa e civile di Israele, conserva infatti alcune regolamentazioni relative alla pena di morte e allo stato di guerra. La pena di morte, all'interno del quadro comunitario e legale ebraico, costituiva uno dei più consolidati mezzi punitivi, pertanto il comandamento dovette proibitivamente vincolarsi all'assassinio slegato dalla consuetudinarietà del diritto tradizionale. Uccidere sarebbe lecito, secondo il comandamento, qualora si debba doverosamente estirpare il male o si debba combattere in guerra contro il nemico: la voce di Andrew Winslow suggerisce, secondo questa disposizione, l'assurdo cortocircuito manifesto nella stessa regolamentazione del precetto. In diversa misura, e spostando lo sguardo verso chi muore accanto a lui, anche Tito ne svela la sacrale violenza e la strumentalizz-

zazione da parte del potere. Il cantautore richiama visivamente l'attenzione: lo sguardo deve concentrarsi sulla croce dove Gesù, condannato a morte dalle autorità, finisce per identificarsi con quella stessa legge che proibisce la violenza dell'uccidere e che viene *inchiodata tre volte nel legno*.⁵ La forza visiva di questa immagine si trattiene nella morte del nazareno e in quella di *un ladro*.⁶

*Il settimo dice non ammazzare
se del cielo vuoi essere degno
guardatela oggi, questa legge di Dio
tre volte inchiodata nel legno:
guardate la fine di quel nazareno,
e un ladro non muore di meno
guardate la fine di quel nazareno,
e un ladro non muore di meno*

Immagine che in controluce richiama la voce della *Ballata degli impiccati*⁷, simbolicamente veicolante la feroce critica verso una giustizia che si determina attraverso la pena di morte. E si determina, non a caso, nell'assenza del perdono e della compassione umana.

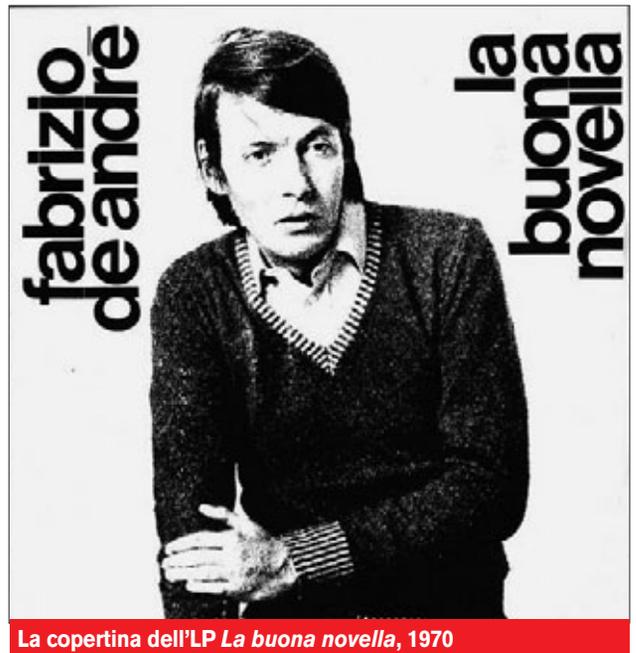
Ancora, all'interno dello stesso quadro comunitario, la proibizione dell'atto del rubare – dice Andrew Winslow – non riguarda i Filistei, la schiavitù e il gioco di proprietà.

*Non rubare – salvo che ai Filistei, con la schiavitù, e nel gioco di proprietà*⁸

Anche Tito, da buon ladrone, può riservare all'azione un certo margine di legittimità, giustificandola nei termini di una necessità che non si nasconde dietro false pretese né si veste del nome di Dio ma si attua secondo un personalissimo senso di giustizia. Vuotare *le tasche già gonfie di quelli che avevan rubato*⁹ risponde al principio di una redistribuzione della ricchezza che, in termini allegorici, implicava evidente connessione con i moti sessantottini.

*Il quinto dice non devi rubare
e forse io l'ho rispettato
vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie
di quelli che avevan rubato:
ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio
ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio*

Il punto di vista del ladrone Tito non è quello di chi ruba *nel nome di Dio*¹⁰ e si distanzia da quello legato alla contestazione di Andrew Winslow ma ne richiama il sottofondo ideologico secondo delle connessioni più profonde. I due comandamenti analizzati risultano, in questo senso, particolarmente vicini nell'impatto eversivo che prefigura il codice mosaico come la concessione di un sistema di privilegi. Il Decalogo, in entrambi i casi, implode nell'incongruenza tra i precetti sacri e la connes-



sa realizzazione terrena, nella profonda immoralità della disuguaglianza sociale che ne consegue: un apparato funzionale all'esercizio del potere che riscopre l'atavico e insuperato contrasto tra oppressi ed oppressori. Questo aspetto risalta limpidamente nella contrapposizione tra schiavi e padroni presente nella quarta strofa del testamento deandreaiano riguardante il terzo comandamento.

*Ricorda di santificare le feste,
facile per noi ladroni
entrare nei templi che rigurgitan salmi
di schiavi e dei loro padroni
senza finire legati agli altari
sgozzati come animali
senza finire legati agli altari
sgozzati come animali*

L'osservazione del culto festivo appare riservata ad una religiosità *esclusiva* e l'altare, come la croce sul Golgota, il luogo della punizione esemplare dove viene legata la vittima sacrificale secondo la volontà del potere sacralmente costituito.

I due testi sembrano suggerire una comune, immediata e profonda esigenza di liberazione dalle costrizioni moralistiche e ideologiche imposte da un sistema di potere che si autogiustifica e autorappresenta nel nome di una superiore autorità; si legano a doppio filo attraverso l'arma da esso più temuta: la parola. Non ci sono Inferno né Paradiso che aspettino Andrew e il ladrone Tito: i due autori sembrano incontrarsi proprio nell'assenza del versante religioso della morte, probabilmente a significarne un'implicita negazione. Il nome proprio identifica i due testamenti spirituali, forse un modo perché possano materializzarsi nella pubblica dimensione. Anche la voce terrena di Andrew Winslow sembra in qualche modo sfogare la propria incapacità nel conformarsi ai codici comportamentali e alle leggi della sua co-

munità, sembra possedere una vividezza della propria tensione etica che esorbita dallo status sepolcrale per fermarsi sulla terra. E il cantautore, chiedendo a Tito di strappare l'ultima coscienza d'uomo che ha in sé le proprie leggi e le proprie profonde risposte, in qualche modo, sembra voler continuare il respiro interrotto del testo poetico americano.

Una pluralità di punti di vista

I versi dei due testi posti a confronto mostrano dunque le radici di una violenza velata di sacralità. Andrebbero ricercate significativamente, queste radici, nella storia e nella figurazione del modello comune. Il Decalogo cristiano nasce all'insegna del patto che il popolo d'Israele ha stretto con Dio. Uno speciale dovere di gratitudine e obbedienza grava su queste genti, un meccanismo salvifico e implicitamente punitivo diventa funzionale al suo attuarsi. Il popolo di Israele viene affidato al comando di Dio e del suo profeta Mosè e la rivelazione sul Sinai, per conservarsi quale figura identitaria fondante, trasporta la propria memoria nella scrittura. Il primo dei comandamenti veicola alcuni significati fondamentali che, rispetto ai precetti successivi, appaiono polarizzanti: "Non avrai altro Dio fuori che me. Non ti fare nessuna scultura, né immagine delle cose che splendono su nel cielo, o sono sulla terra, o nelle acque sotto la terra. Non adorar tali cose, né ser-

vir loro, perché io, il Signore Iddio tuo, sono un Dio geloso, che punisco l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione di coloro, che mi odiano; ma uso clemenza fino alla millesima generazione verso coloro, che mi amano e osservano i miei comandamenti." (Esodo 20, 3-6)

Edgard Lee Masters e Fabrizio De André ne misero principalmente in discussione non solo il carattere *esclusivo* ma anche l'inconsistenza dell'autorità emanante. Non appare casuale, seppur secondo declinazioni diverse, che abbiano relativizzato l'esistenza di un unico Dio in favore di una pluralità di punti di vista.

E se il secondo dei comandamenti ricorda il divieto di richiamare il Signore invano, Andrew Winslow si fermerà all'interrogativo sul paradosso rispetto all'atto del pregare mentre Tito chiamerà il Signore gridando la propria pena e il suo nome. Lo chiama a gran voce, lo aspetta ma *forse era stanco, forse troppo occupato*.¹¹ Prova a misurarne la distanza, *forse era troppo lontano*¹², poi constata di averlo nominato *davvero invano*.¹³ Dio non si è presentato, così si stabilisce il segno dell'Assenza.

In controluce, la prima strofa del testamento deandreaiano, e in qualche modo anche l'incipit di Masters, richiamano i concetti di verità e falsità, amicizia e inimicizia. Concetti che informeranno del proprio spirito la natura dell'intero Decalogo, alimentandone le radici.

Il parere di don Gallo/ Spezzare il pane nei vicoli oscuri

Si intitolava così l'intervista fatta da Renzo Sabatini a don Andrea Gallo, pubblicata in "A" 381 (giugno 2013) - per pura casualità all'indomani della morte del "prete da marciapiedi", carissimo amico comune di noi di "A" e di Fabrizio De André. Il Gallo era stato sentito da Sabatini nell'ambito del ciclo di 20 interviste "in direzione ostinata e contraria", tutte incentrate sul pensiero del cantautore genovese e pubblicate su "A" tra l'aprile 2012 ("A" 370) e il maggio 2014 ("A" 389).

In questa si parlò naturalmente del pensiero religioso di Fabrizio, con riferimento alla Buona Novella e anche alla canzone Il testamento di Tito, di cui si occupa Laura Medda in queste pagine. Ne ripubblichiamo uno stralcio.

[...] Fabrizio è l'unico che riesce ad accomunare in una medesima storia vincitori e

vinti, per una liberazione comune. È vero che questa avviene solo per un momento, magari solo lo spazio di una canzone. Ma lì avviene, perché rimescola le categorie del bene e del male, fino a far emergere gli imprevisti: le prostitute insegnano e i professori vanno a lezione! E allora ecco che mi ricorda la frase di Gesù: "le prostitute e i pubblicani vi precederanno nel Regno".

Ecco allora la mia vita di comunità e il nostro incontro: perché i suoi personaggi sono i miei e lui dice che questi ragazzi, con cui vivo, appaiono ricchi di una fragilità che ce li rende cari, come nel Vangelo. Personaggi capaci di coinvolgerci, che ci inducono a cercarli, come cerco di fare io tra i vicoli della città vecchia, tra i vicoli delle periferie. Quanti Miché, Marinella, Bocca di Rosa, Princessa, incontro! Fabrizio poi si rivolge soprattutto a quelli che sono tormentati.

Andrew Winslow e Tito tracciano così un confine sottilissimo sul quale incontrarsi: la codificazione del Decalogo mosaico si polverizza nel corpo a corpo con la forza eversiva della parola che mette in discussione la verità rivelata in una stringente contrapposizione terrena.

Libertà integrale e valore del perdono

Del resto, una sacralità violenta è nettamente inconciliabile con i propositi di un Dio nel quale il cantautore dichiarò di nutrire speranza: *Il Dio in cui nutro speranza non ha mai suggerito ai suoi seguaci i sentimenti dell'odio, della vendetta, sfociati in orribili guerre, in devastanti persecuzioni, in una spaventosa varietà di tormenti fisici e morali. Il Dio in cui, nonostante tutto, continuo a sperare è un'entità al di sopra delle parti, delle fazioni, delle ipocrite preci collettive; un Dio che dovrebbe sostituirsi alla così detta giustizia terrena in cui non nutro alcuna fiducia, alla stessa maniera in cui non la nutriva Gesù, il più grande filosofo dell'amore che donna riuscì mai a mettere al mondo.*¹⁴

Le strofe finali dei due canti convalidano il diverso *modus operandi* dei due autori ma ne rivelano la spirituale affinità nella proposizione del comandamento d'amore. Non una novità assoluta: secondo il Nuovo Testamento, Gesù avrebbe infatti semplificato il De-

calogo nel doppio comandamento dell'amore a Dio e al prossimo. Nel Vangelo di S. Marco si racconta di uno scriba che avvicinandosi a Gesù gli chiese:

“Qual è il primo di tutti i Comandamenti?” Gesù rispose: “Il primo è: Ascolta, Israele: il Signore Dio nostro è l'unico Signore, e tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze. Il secondo è questo: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi”. (S. Marco 12, 28-31)

Andrew Winslow e Tito, tuttavia, rintracciano il suo più profondo significato e il suo costituirsi non in senso verticale ma attraverso uno sguardo orizzontale che si è disposto intorno all'uomo. Attraverso la loro voce, la difesa di una libertà integrale e il valore del perdono hanno spezzato la verticalità del Decalogo. Si è innescato il disincanto della fissità sacrale propria di un codice costruito a misura di una legge dis-umana, di una giustizia terrena che detti obbedienza e sia privilegio di pochi. I due poeti sembrano incontrarsi nuovamente in questo punto precisissimo del confine per *riscrivere* un solo comandamento.

Sentiamo la voce di Andrew Winslow richiudersi su se stessa e sprofondare nella morte: *Un nuovo comandamento ti consegno: ama te stesso. / Fui uno apprezzato? / La mia tomba è un santuario? / Guarda quanta erba e quanta gramigna!*¹⁵

È vero, molti mi fanno delle obiezioni e mi dicono: “non ti sembra che il rapporto di De André con la religione fosse veramente strano?”. E io rispondo: non era forse strano, all'epoca, il rapporto di Gesù con i Farisei, che chiamava “sepolcri imbiancati”? Chiaramente il Dio di cui parla viene continuamente invitato a presentarsi come uomo, forse l'unico modo in cui De André trova possibile e desiderabile l'incontro. L'intero album de *La Buona Novella* è una testimonianza di



don Andrea Gallo

questo, ma già con *Si chiamava Gesù* raccontava di un uomo fra gli uomini. Anche la contestazione dei comandamenti nel *Testamento di Tito* è del tutto coerente: Fabrizio contesta i comandamenti uno a uno ma propone, per ciascuno di essi, un suo personale, terreno e schiettamente imperfetto modo di appropriarsene. Prende dentro lo sguardo dell'uomo quanta più vita possibile, bonificando l'umana pietà dal rancore. Per arrivare, alla fine, a quella *Smisurata preghiera*: “ricorda signore questi servi disobbedienti alla legge del branco, non trascurare il loro volto...”, ecco perché dopo tanti anni dalla morte di Fabrizio è tutto un susseguirsi di iniziative che parlano di lui e non c'è stato un vero addio alla chiesa di Carignano. E quindi avrai capito che per me è il mio poeta, il mio evangelista, il mio anarchico, il mio artista. Ricordo quando abbiamo fondato la comunità, nel 1970: qui tutti i ragazzi cantavano *La guerra di Piero* e le altre canzoni dell'epoca.

don Andrea Gallo

E segue la voce di Tito, il narratore De André entra silenziosamente in quest'ultimo anelito del suo ladrone che, accanto all'uomo Gesù, trascina la croce dell'ingiustizia e muore alla sua destra. Si spegne così la verticalità di una preghiera d'obbedienza e sembra avanzare lentamente una *pietas* che detta e riscrive: sul finire della vita, l'anima del ladrone buono avvicina il suo sguardo all'*inumano amore* e ne raccoglie la buona novella.

*Ma adesso che viene la sera ed il buio
mi toglie il dolore dagli occhi
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti:
io, nel vedere quest'uomo che muore,
madre, io provo dolore
nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore*

Solo attraverso la sua voce, la riscrittura del comandamento potrà dirsi compiuta: il dettato aprirà quel vuoto in cui la voce di Andrew Winslow sprofondò per essersi invocata unicamente all'amore nei confronti di se stesso.

All'ombra della croce più grande, Tito scruta le oscurità e sentiamo il suo affanno carico di memoria trasformarsi in suono inquieto. Adesso che viene la sera il suo sguardo si abbandona al sentire dell'u-

mana pietà per trattenersi, qui sulla terra, come segno d'amore.

Laura Medda

- 1 *Laudate hominem* in *La Buona novella*, 1970.
- 2 Edgard Lee Masters in *Il nuovo Spoor River*, traduzione di Umberto Capra e Attilia Lavagno, Newton Compton editori, Roma 2010.
- 3 Thou shalt not kill – except in war, with the noose and stones
- 4 Il riferimento è correlato ai contenuti nel *Deuteronomio*, il quinto libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana.
- 5 *Il Testamento di Tito* in *La Buona novella*, 1970.
- 6 *Ibidem*.
- 7 Fabrizio De André, *La Ballata degli impiccati* in *Tutti morimmo a stento (cantata in si minore per solo, coro e orchestra)*, Bluebell Record, 1968
- 8 Thou shalt not steal – save from the Philistine, by slavery and in the game of property
- 9 *Il Testamento di Tito* in *La Buona novella*, 1970.
- 10 *Ibidem*.
- 11 *Il Testamento di Tito* in *La Buona Novella*, 1970.
- 12 *Ibidem*.
- 13 *Ibidem*.
- 14 Fabrizio De André in *E poi il futuro* (a cura di) Guido Harari, Mondadori, Milano, 2001, pag.180
- 15 Edgard Lee Masters, *Andrew Winslow*, in *Il nuovo Spoor River*, cit.

La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Dono dunque sono.

Sguardi antropologici contro la scienza economica che ha colonizzato il mondo

Recentemente mi sono occupato di dono e condivisione (*I senza stato*, BéBert Edizioni, Bologna, 2015, pp. 107, € 10,00) perché credo siano due relazioni sociali ed economiche fondamentali per l'essere umano e non solo. In moltissime società disseminate in giro per il globo per centinaia di anni abbiamo vissuto senza il capitale, ma soprattutto senza la necessità di possedere, accumulare, vendere o comprare. Sono convinto che le economie del dono non sono qualcosa di "primitivo" ovvero pratiche congelate nel frigorifero della storia, ma sono qualcosa che ci può essere utile per riequilibrare l'umana convivenza. Per fortuna non sono il solo tra gli antropologi a pensarla così anzi, nomi molto più autorevoli del mio concordano con queste affermazioni.

Nel suo ultimo interessante e affascinante libro (**La bussola dell'antropologo. Orientarsi in un mare di culture**, Laterza Edizioni, Roma-Bari, 2015, pp. 152, € 12,00) Adriano Favole, ottimo antropologo dell'università di Torino, tra le altre tematiche affrontate dedica svariate pagine al dono e alla condivisione. L'antropologo piemontese chiarisce subito la differenza importante che passa tra il dono [una relazione economica che prevede la funzione dare, ricevere, avere] (Marcel Mauss, *Saggio sul dono*) e la condivisione:

La condivisione ha a che fare con tutte quelle situazioni in cui vi è un "io" diffuso, con quel senso di partecipazione che crea un "noi". Un'intera famiglia di termini in italiano, la famiglia del "con" (convivere, convivialità, consenso...) rientra in questa prospettiva. La condivisione

è il "fare insieme", l'agire insieme, il convivere in cui ci si svincola (anche solo temporalmente) dal possesso e dalla gerarchia. (A. Favole, 2015, pag. 89).

Due termini con significati importati che se entrano in relazione possono produrre una mutazione sociale, politica ed economica molto interessante. Concordo con Adriano Favole che le forme di condivisione e le strategie ecologiche che gli antropologi hanno indagato in altre società o nelle culture popolari possono concretizzarsi in politiche collettive; come scriveva qualche anno addietro Uri Gordon nel suo *Anarchy Alive* è fondamentale riuscire a passare dalla pratica alla teoria e dalla teoria alla pratica, questa è la possibilità che vedo per un'antropologia volta anche ad arricchire il pensiero libertario.

È sempre più urgente decolonizzare i nostri saperi, le nostre pratiche, i nostri immaginari che sono ancora strettamente ed unicamente legati a una visione del mondo occidentale, ereditata dalla rivoluzione industriale e dall'illuminismo.

Dobbiamo saper guardare a chi vive o ha vissuto in maniera completamente diversa da "noi", ancora oggi sopravvivono pratiche di condivisione e dono in giro per il mondo e nel libro *La bussola dell'antropologo* troviamo interessanti esempi etnografici (contemporanei) riportati dai lavori sul campo dell'autore, dove anche se non vige nei luoghi da lui studiati una pratica del dono per regolare tutte le transazioni economiche ci sono casi di resistenza quotidiana al nostro modo di vedere l'economia.

In particolare in Polinesia, i prodotti della terra non possono essere comprati e venduti perché essi, a differenza delle merci che arrivano dall'occidente, sono intrinseci della persona che li ha seminati, coltivati e prodotti: donandoli, si dona qualcosa di sé (Mauss lo chiamò HAU, utilizzando una parola maori), ciò che costringerà chi riceve a ricambiare, alimentando una spirale infinita di relazioni (A. Favole, pag. 77)

Le culture del dono esistono tuttora, solo che il dono non è esclusivo, ma si meschia ad altre pratiche e questo non soltanto in Oceania ma anche qui, a casa nostra e sono molti gli esempi che possiamo fare, dalla banca del tempo, alla pratica



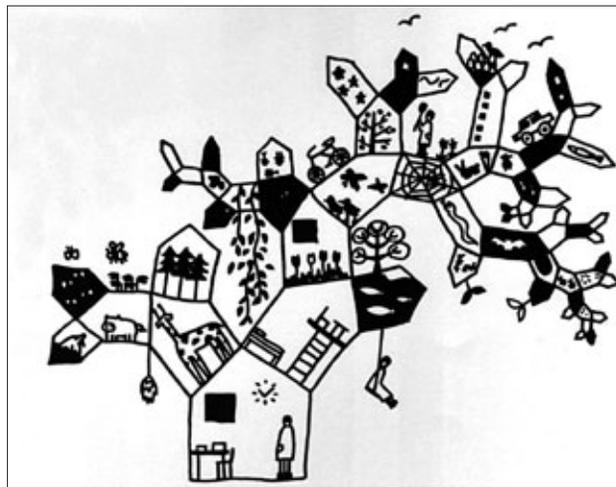
della “bella vita” delle case occupate torinesi fino ad arrivare a intere comunità dove il profitto e il denaro non sono contemplati nelle transazioni economiche tra individui.

Ma cos'è la condivisione di cui ci parla l'antropologo nel suo libro? Facciamo semplici esempi: il tavolo della cucina su cui mangiamo insieme ai nostri amici, parenti, figli non è un dono, è uno spazio di condivisione. Il frigorifero racchiude cibi che vengono condivisi, non donati. I libri di una biblioteca, una piazza, un fiume, una montagna, una spiaggia e l'elenco di quello che condividiamo con altri potrebbe diventare lunghissimo. Negli ultimi anni gli spazi della condivisione stanno subendo una vera e propria guerra di privatizzazione, guerra alla quale non dobbiamo rimanere indifferenti. Qualcuno però potrebbe obiettare e dire che una piazza o una spiaggia non sono spazi di condivisione ma beni pubblici, è vero ma questi spazi pubblici sono proprio la garanzia per le pratiche di condivisione.

Saper fare

In uno degli ultimi capitoli si parla del recupero del fare ovvero di come Homo Comfort (Stefano Boni, Elèuthera edizioni, Milano, 2014, pp. 224, € 14,00) cominci a tornare Homo Faber. Anche in questo caso iniziamo con dei semplici esempi, c'è chi fa il pane in casa con la pasta madre, chi costruisce biciclette con pezzi riciclati e rottami, chi crea un piccolo orto urbano o chi invece decide di scappare dalla città e andare a coltivare la terra. Favole ci dice che si avverte un diffuso bisogno di “fare”, di ricorrere a mani rimaste a lungo inoperose.

Il recupero del fare è anche una reazione al ruolo di consumatori passivi; in tempi di crisi molti cercano di arrestare il flusso dei consumi, rimettendo



in azione le mani. Il “fare” non è un'attività ancillare e secondaria rispetto al conoscere, ma è espressione di quel sapere incorporato in cui forma e materia si compongono in una tessitura complessa e inestricabile.

Bisogna porre attenzione, praticare un fare artigianale contro il fare industriale, perchè l'artigianalità garantisce pluralismo, sperimentazione e creatività. Favole conclude il capitolo sul saper fare portando l'attenzione del lettore sul voto, un gesto visto ormai da molti (e non certo solo dagli anarchici) come consumo passivo di un diritto, sottoposto ai condizionamenti delle “fabbriche” del consenso, questa insoddisfazione generalizzata lascia spazio all'evocazione di forme magari più artigianali e tuttavia più attive di partecipazione politica. Una bella sfida per la civiltà del fare che si profila all'orizzonte. (A. Favole, pag. 115)

Andrea Staid

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”.

Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org

Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it





di Felice Accame

à nous la liberté

Sir Chatterley e altri argomentanti alla canna del gas

1.

Durante una lezione avevo citato Ratzinger, sia come teologo che come Papa, a proposito dell'atteggiamento della Chiesa Cattolica nei confronti della teoria dell'evoluzione.

Alla fine, vengo preso da parte da un allievo che mi dice di non essere affatto d'accordo con me. Lo invito a spiegarmi e lui mi dice che, da cattolico integralista, mi spiega i miei errori. Innanzitutto, non si può e non si deve citare un Papa quando si deve citare direttamente la parola di Dio – così com'è nella Bibbia. Poi, io avrei “rovesciato le cose” parlando della scienza e delle sue scoperte, perché queste scoperte sono già tutte chiaramente espresse nella Bibbia. Il secondo principio della termodinamica? C'è. È lì. Perché dovrei parlare della fisica ottocentesca? La Terra che gira intorno al Sole e non viceversa? Alla faccia di Galileo è già nella Bibbia. Le bolle papali, tutta questa storia del processo a Galileo, è roba inutile, perché i Papi possono sbagliarsi. E Darwin? “Oh, beh, quella è una teoria come le altre...”.

A questo punto, provo a trovare un terreno di discussione e gli dico che le sue sono “interpretazioni” della Bibbia, ma lui sorride con superiorità e perentoriamente mi dice di no, che le sue non sono “interpretazioni” ma esattamente le parole di Dio.

Gli porgo la mano e lo saluto. C'è un crinale nelle discussioni umane – quello costituito dagli impegni semantici – che, una volta superato, impedisce qualsiasi forma di relazione.

Non so quanto costui possa effettivamente e legittimamente considerarsi “cattolico” – il mancato riconoscimento dell'autorità papale potrebbe costargli il bando dalla comunità dei cattolici –, ma so che le modalità con cui pratica questa sua religione sono analoghe a quelle dei membri di altre sette – islamici, scienziati, padroni.

2.

Ho finalmente letto **L'amante di Lady Chatterley** di David Herbert Lawrence. Dico “finalmente” perché come titolo e ben poco più – una nobildonna che tradisce il marito con il suo guardiacaccia – mi ha accompagnato per tutta la mia vita. Romanzo “scabroso” per eccellenza, sequestrato dalle censure di mezzomondo, stampato alla macchia, stampato malamente apocrifo, venduto sottobanco da librai pruriginosi – scritto a Firenze tra il 1926 e il 1928 ma “legalizzato” in Inghilterra soltanto a partire dal 2 novembre del 1960 a trent'anni dalla morte del suo autore –, l'ho letto in una traduzione che ormai mostra la corda del tempo (dove, tanto per intenderci, l'organo sessuale femminile viene designato come “potta” e dove l’“egli” e l’“ella” stanno al posto del “lui” e della “lei”) e ciò nonostante ne ho ricavato molti spunti di riflessione.

Uno, per esempio. Lawrence si rende conto del fatto che tutta la storia della filosofia è la storia della giustificazione dei poteri e comprende come questa abbia portato alla contraffazione degli aspetti più rilevanti della vita di relazione – denuncia l'amore contraffatto, le emozioni contraffatte, il sesso contraffatto della società borghese e individua con chiarezza il rapporto velenoso instauratosi tra istituzione del matrimonio e istituzione della proprietà. Tuttavia, al momento di proporci qualcosa in positivo non trova di meglio che auspicare di “rimettere radici nell'universo” e tornare alle “forme antiche”. Straparla di un mitologico “tempo che precedette le religioni e le filosofie idealistiche, prima di Platone, prima che sorgesse l'idea tragica della vita” e si rifugia in metafore ottimistiche. Offerti all'uomo, allora, vi sarebbero “due modi di conoscere”: il conoscere “in termini di separatezza”, e questo sarebbe “il modo mentale, razionale, scientifico”, e il conoscere “in termini d'unità”, e questo sarebbe “il modo religioso, poetico”. Che lui ci proponga il secondo come medicina per i nostri mali va da sé, ma che ciò lo conduca, poi, ad escludere che nella sua opera non vi sia “niente di politico” – dice tutto ciò in una lunga difesa del romanzo che scrisse prima di morire – è decisamente erroneo e gravemente autolesionista.

Due. Il romanzo abbonda di consapevolezza fondamentali. Lo sviluppo dell'impresa capitalista implica la distruzione dell'ambiente in cui si vive, è necessario ribellarsi alla logica dei consumi, l'intellet-

tuale – colui che trasforma “ogni cosa in parole” – è un servo del sistema e presto – sta parlando prima del 1930 – i governi distribuiranno droga il sabato sera per un più efficace asservimento delle masse. A differenza che negli **Anni difficili** di Dickens, qui, di operai illuminati ed eticamente irreprensibili non ce n'è: i minatori di cui parla Lawrence – figlio di un minatore – sono torvi e privi di qualsiasi vitalità, sostanzialmente complici del sistema che li opprime.

Tre. I tre personaggi principali del romanzo sono “personaggi”, ovvero schematizzati quel tanto che basta a che svolgano la loro funzione narrativa, ma sono costruiti con profonde cognizioni di cause e grande attenzione alle sfumature. Nessuno di loro è esente da pecche e contraddizioni – sia l'incantevole Connie (la Lady Chatterley del titolo), sia il nobile suo marito ridotto in carrozzella, sia il ruvido e al contempo tenero guardiacaccia hanno le loro ragioni e, nell'aggrovigliarsi dei loro rapporti, sanno farle emergere.

Quattro. Connie si butta fra le braccia del guardiacaccia per affinità ideologica più che per sesso e/o amore. Lui è una sorta di neo-luddista scettico – contro la macchina e contro “l'avidità meccanizzata” e contro “il meccanicismo avido” ma senza illusioni nei confronti della classe operaia –, e non si troverebbe invischiato in una relazione di cui ha bisogno ma che non cerca affatto se non fosse per le contraddizioni del rappresentante del capitale. Infatti, è dalle improvvise discussioni fra Connie e suo marito che sorge, crescendo gradualmente, l'esigenza di investire tutto il proprio amore in un'alternativa – un'alternativa costosissima sul piano sociale. Lui definisce la moglie una “bolscevica” solo perché anela un minimo di giustizia intorno a sé, solo perché si interroga angosciata su “cosa ha mai fatto l'uomo all'uomo”. Tanta è la sua consapevolezza di classe – un figlio maschio che portasse “avanti” il nome del casato – che accetterebbe perfino che lei tornasse a casa incinta purché la cosa non trapelasse. Ma si dice “anarco-conservatore”, che, detto in soldoni, vuol dire che “la gente può essere e pensare come vuole, in privato, purché mantenga inalterate la forma e la struttura della società”. Quando lei, povera cara, gli ribatte: sì, vabbé, ma come la mettiamo con l'ineguaglianza? L'anarco va a farsi benedire e rimane il conservatore – risposta: “È il destino”.

Cinque. In tre punti del romanzo, Lawrence riesce a sorprendermi. Parla di qualcuno e lo definisce “corrotto come un ebreo di bassi natali”, svislisce un altro facendo notare che era come “un ebreo qualsiasi” e, infine, ad un onesto gondoliere veneziano, fa pensare che “quando Gesù rifiutò il denaro del diavolo lasciò il diavolo padrone della situazione, come un banchiere ebraico”. Tre attestati di antisemitismo che, più appaiono gratuiti – privi di una qualsiasi giustificazione nell'economia della narrazione –, più mi risultano offensivi – nei confronti di quanto di buono seminato nel romanzo e di me, lettore, che ho saputo apprezzarlo come tale – e gravi.

3.

Lawrence, insomma, me lo vedo allo stesso posto del mio allievo. C'è un punto in cui il dialogo non può proseguire. Nel mio allievo – che non esito a definire una “buona persona”, altruista, pronto a dare parecchio di sé per il bene altrui – è subito chiaro, con Lawrence la cosa è più complicata – il percorso per giungere al punto morto è più tortuoso –, ma non c'è dubbio che ad un dato momento a questo punto morto si arrivi. Com'è possibile, mi chiedo, che una persona come lui – tanto ben intenzionata e tanto attenta alla genealogia dei quadri ideologici che sorreggono le classi sociali – giunga a generalizzazioni così prive di senso. Com'è possibile che attinga ad un sapere così autocontraddittorio – com'è possibile che, **entrambi** a questo punto, attingano a saperi così meschinamente autocontraddittori. La Bibbia che sarebbe “parola diretta di Dio”, la Bibbia che avrebbe anticipato qualsiasi possibile scoperta scientifica, la Bibbia che annichirebbe la teoria dell'evoluzione e – non è possibile evitare di metterla nello stesso calderone – la connotazione negativa dell'ebraico in quanto tale. Di quante parole, mi dico, si tradisce il significato per giungere a queste tesi? Non solo teoria, leggi, scienza, cambiamento, stasi, ebreo, ma, forse, anche “Dio” stesso che in quanto autore di best sellers uscirebbe piuttosto sminuito nelle proprie prerogative. Se si considerasse la scienza come un sistema aperto sempre passibile di modifiche, se una teoria fosse considerata semplicemente un collettivo di leggi e se queste leggi fossero comunque ricondotte ad operazioni umane potrebbe costituirsi alla svelta un terreno di confronto – ci si potrebbe parlare. E ugualmente se si ammettesse che “cambiamento” e “stasi” sono da considerarsi due categorie applicabili a checchessia in qualsiasi momento e che, pertanto, considerare qualcosa come “in evoluzione” di per sé e qualcosa no sarebbe autocontraddittorio. E ugualmente se si ammettesse che “ebreo” non designa alcunché di biologicamente determinato.

Un dialogo, voglio dire, è possibile soltanto a partire dalla piena disponibilità degli interlocutori all'analisi dei significati delle proprie parole. Senza questo passo – un passo di incontro che sembrerebbe davvero minimo – non è possibile alcun accordo. Purtroppo, però, storia e presente alla mano, dobbiamo constatare che questo passo non è minimo affatto, perché qualcuno, dietro alle proprie parole – dietro a quelle parole che anche se prive di un significato qualsiasi gli conferiscono sicurezza costituendo per lui lo specchio del migliore dei mondi possibili –, preferisce barricarsi e rintanarsi per la propria vita intera. A scapito di migliori relazioni umane e di migliori opportunità di convivenza.

Felice Accame

Nota: L'edizione de **L'amante di Lady Chatterley** di cui mi sono servito è quella pubblicata da Mondadori, a Milano nel 1969, nella traduzione di Giulio Monteleone. In essa, tradotto da Carlo Izzo, è anche il saggio **A proposito di “L'amante di lady Chatterley”**.



di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Siate liberi

Ho fatto il conto, e sono circa 30 anni che faccio questo mestiere. Nelle aule di scuola e in quelle dell'università, la sostanza alla fine non è mai cambiata. Ci sono io, e ci sono studentesse e studenti. La prima lezione inaugura il mistero, le successive lo dipanano, l'ultima sa già di nostalgia.

Non mi sono mai stancata, non ho mai smesso di considerare l'insegnamento la sola cosa che so fare, non mi sono mai arresa ai continui abusi della burocrazia e di una competizione insensata che le riforme recenti hanno solo accentuato.

È un lavoro complicato, che non ha niente di manageriale (tantomeno nello stipendio) e che nessuno dovrebbe permettersi di valutare a meno che non abbia provato a farlo. Ed è complicato, a qualunque livello, sempre per lo stesso motivo: non vi è nulla di codificato, nulla di scontato. *Helzapoppin* con contenuti predefiniti e materiali umani, di necessità imprevedibilissimi.

Ogni anno, di questi tempi, affronto un gruppo nuovo di matricole e/o di studentesse e studenti del II anno. L'anno scorso erano 250, tutti insieme, in un'aula in principio troppo piccola, che ha dovuto in fretta essere sostituita. 500 occhi attenti, molti sguardi di sfida, moltissimi visi perduti, perplessi, chiaramente impegnati a capire cosa ci facessero lì, a tentare di guadagnarsi un voto, pure poco conveniente perché i miei programmi son sempre pesantissimi. 250 teste, 250 famiglie, 250 storie personalissime. Nomi spesso stranieri. Lingue spesso disomogenee. Provenienze e motivazioni diversissime.

Sarà lo stesso anche quest'anno. E io andrò in aula paralizzata dal terrore, immaginandomi strategie nuove e chiedendomi cosa mai posso insegnare a ragazze e ragazzi anagraficamente sempre più lontani da me, sospesi tra una famiglia troppo presente e una totale assenza di famiglia, schiacciati da problemi economici, oppure semplicemente perduti in un corpo che non amano, in una compagnia cui non sentono di appartenere, in un mondo che hanno ereditato e del quale viene loro detto che è ormai senza speranza. E se i fili sono diversi, la tela sarà bellissima: un capolavoro.

Entrerò in aula e cercherò di fare quello che sem-

pre fa ciascun insegnante degno di questo nome: comunicare.

È una bella parola, comunicare. Quello che dimentichiamo spesso, noi insegnanti (e sempre lo dimentica chi finge di esserlo), è che comunicare implica una reciprocità. Il dialogo è bidirezionale, altrimenti non facciamo una lezione, ma altro: un monologo, una conferenza, una predica, una ninna nanna o altre possibili varianti tutte edificate sul silenzio e sulla simbolica assenza dell'interlocutore.

Il fatto è che insegnare è una cosa diversa: uno scambio, che non mancherà di stupirci.

Una mia amica, insegnante di musica in una scuola media dell'estrema provincia marchigiana, mi ha raccontato una volta di aver spiegato il Romanticismo costruendo tutto il ragionamento sull'opposizione con l'Illuminismo. Al momento dell'interrogazione, il ragazzo interpellato faticava a orientarsi.



www.flickr.com/photos/gata.../d/

Così la mia amica decise di aiutarlo, consigliandogli di procedere per opposizione e suggerendogli che l'Illuminismo è l'epoca della ragione. Dunque come può essere definito il romanticismo? Il ragazzo ci rifletté un attimo, poi si illuminò tutto e disse: "Ma certo: il Romanticismo è l'epoca del torto!" La mia amica ne fu spiazzata. Non aveva previsto tanta elasticità. Ed è questo che accade nella comunicazione: se le lasci libere di ragionare, le persone – soprattutto quelle giovani – ti spiazzano. Danno risposte incongrue, ma logicissime. Ti portano su strade che non avevi previsto.

Anni fa, con una punta di delusione, avevo chiesto a uno studente che si era appena laureato con me come mai le mie dispense fossero del tutto assenti dal mercato dell'usato: facevano così schifo che non erano vendibili? L'ormai ex-studente scosse la testa. "Lo sa cosa si dice in giro, prof?" rispose. "I corsi della Vallorani sono come il maiale: non si butta mai via niente". Mi piacque la metafora rurale, molto. Me ne sentii onorata, e pensai che fosse una bella cosa. Magari non lo è, ma mi piace pensare che lo sia.

Il punto è, cari ragazzi, che ogni volta che entra-

te in un'aula vi concedete il lusso di pensare che la cultura serva davvero a qualcosa. Siete dentro un'aula per esercitare il vostro pensiero e imparare a sbrigliare le idee in autonomia. Siete in un'aula perché avete scelto di non essere pappagalì, ma esseri senzienti. Studiate per rendervi liberi, e lo sarete, indipendentemente dai denari che ve ne verranno in tasca. Perché quelli vanno e vengono, mentre la vostra testa, i vostri pensieri, la vostra libertà resta con voi sempre. E la imparate ora o non la avrete mai.

Perciò sì, è vero: mi interessa che sappiate che Joseph Conrad era un esule polacco e che voleva fare il marinaio e non lo scrittore, anche se poi a far lo scrittore era un prodigio mentre del navigante non aveva il fisico. Ma mi interessa soprattutto che impariate a capire cosa c'entra tutto questo con voi, con la vostra singolarissima vita, e con la vostra unicissima nozione di libertà.

È vero: voglio vedere se vi funziona il cervello. Ma non sarò io a farlo funzionare. Potete farlo solo da soli. E se non lo fate, siete perduti.

Nicoletta Vallorani



Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
 saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
 - pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
 saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
 - pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
 - pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
 conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zio@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
 sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

Nella copertina di **"A" 69** (ottobre 1978) campeggia una foto di infermiere davanti ai cancelli di un ospedale milanese, alle loro spalle alcuni baschi neri. È stagione di grosse mobilitazioni negli ospedali italiani e "A" se ne occupa. Sotto la foto una citazione da una dichiarazione di uno degli infermieri che scrive su quel numero: "...dicono che noi lasciamo morire gli ammalati, mentre noi abbiamo sempre garantito i servizi essenziali, e poi, parliamoci chiaro, la gente muore ogni giorno in questi schifosi ospedali senza personale né attrezzature. Noi lottiamo anche contro tutto questo...". In tutto 8 pagine sulle lotte degli ospedalieri, in apertura del numero.

Originale anche il secondo tema affrontato. A scriverne è il nostro collaboratore – ormai da anni e anni fisso all'inizio di ogni numero della rivista – Andrea Papi, ora in pensione, ma allora "dada con i baffi", come lo chiamavano i bimbi della scuola materna forlivese in cui lavorava, primo maestro di sesso maschile in una professione allora esclusivamente affidata alle donne. E "La dada con i baffi" è stato poi scelto come titolo di un suo interessante libro su quest'esperienza, uscito pochi anni fa e da noi segnalato su "A". Trentasette anni fa Andrea ne scriveva sulla nostra rivista e la sua testimonianza mantiene freschezza e contribuisce a una riflessione non ideologica su bambini, pedagogia, potere. "Il nido dell'autogestione" è il titolo di questo suo intervento.

Un altro forlivese, Franco Melandri, cura un piccolo saggio (8 pagine) su "Gli Indiani. Storie, costumi e tradizioni degli indiani d'America", ricco di informazioni e con un taglio decisamente simpatetico con lo stile di vita e l'organizzazione sociale di varie tribù di quel popolo. Ricordiamo, per quanto può contare, una telefonata di Fabrizio De André, sempre nostro attento lettore, di complimenti a un nostro redattore per esserci occupati su "A" dell'argomento. E tre anni dopo, primo LP dopo la drammatica esperienza del rapimento di Dori Ghezzi e suo nel cuore della Barbagia, sarà proprio un indiano d'America a campeggiare nella copertina del nuovo disco, senza alcun titolo, passato alla storia appunto come "L'indiano" - con dentro quella unica canzone sull'argomento ("Fiume

Sand Creek") che resta una pagina alta dell'attenzione di De André per i popoli, le "categorie", le persone oppresse ed emarginate.

Ancora Forlì. "Quando il boia commemora le vittime" è il titolo di un intervento di Pio Turrone, un muratore cesenate (e allora Cesena era parte della provincia forlivese), anarchico fin dalla gioventù, grande figura di militante, combattente in Spagna, poi rifugiatosi in Messico, rientrato in Italia nel 1943 dove dette un contributo importante alla ripresa della presenza anarchica nell'Italia meridionale. E nel secondo dopoguerra instancabile organizzatore di attività, anche editoriali, quali la casa editrice Antistato (poi passata in gestione a noi dell'Editrice A e infine proseguita con Elèuthera).

Turrone, che nella Spagna del '36/'37 c'era, combattente al fronte antifranchista, risponde duramente alle menzogne e alle calunnie antianarchiche di Vittorio Vidali, il famigerato "comandante Carlos", a capo delle brigate garibaldine, di stretta osservanza staliniana. Pagine anche dolorose, culminate con gli scontri tra anarchici e comuniste per le vie di Barcellona nelle tragiche giornate di inizio maggio 1937. E in quel contesto furono assassinati gli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri.

Ma il conflitto era ben più profondo e vasto e riguardava due modi diametralmente opposti di concepire e organizzare la lotta antifranchista. Qui ci limitiamo

ad accennarne, rimandando alla ricca letteratura in merito. Che su "A" ha avuto, soprattutto in quegli anni, una ripetuta eco.

Ultima citazione per un paio di articoli su sessualità e politica, un tema spesso presente in "A" (sullo scorso numero, guarda caso, abbiamo pubblicato il bel dossier su Emma Goldman "Sesso, anarchia e rivoluzione"). In "A" 69 ci si occupa del "sesso degli anarchici" e poi delle istanze di lotta omosessuale. Battaglie di cultura alternativa e di diritti negati, da affermare.

Due compiti cui la nostra rivista ha cercato, con tante carenze, di non dimenticarsi mai in questi suoi primi 400 (ora 401) numeri.





Rassegna libertaria

Paesaggi insorgenti

“Quanti siamo figli di contadini?
Figli pochi, nipoti tutti.”

Sarà stata casualità, sta di fatto comunque che **Genuino clandestino, viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere** (Michela Potito, Robert Borghesi, Sara Casna, Michele Lapini, Firenze, 2015, pp. 280 € 18,00), è uscito per quelli di Terra Nuova Edizioni tre mesi prima dell'inaugurazione di Expo Milano e che io mi sia trovata a leggerlo proprio mentre era in corso tutto quel gran parlare del “grande evento”, di quanto sia una presa in giro per allocchi sprovveduti pensare che lì dentro si tratterà seriamente di agricoltura/cibo/alimentazione, delle reazioni mediatiche alla manifestazione No-expo dove la rabbia di pochi ha cancellato gli argomenti di molti, compreso “Genuino clandestino” che, in quell'occasione, manifestava tranquillamente dietro il suo striscione.

Bisogna prendere atto (cito Guido Viale da un articolo su “Il Manifesto” del 12 maggio 2015) – e far prendere atto – che contro quella miseria infinita di cui l'Expo è solo il simbolo più vistoso ed esaustivo, si può aggregare una pluralità di forze ed iniziative ancora assai eterogenee: uno schieramento potenzialmente maggioritario, in barba a tutti i sondaggi e ai media di regime che ci raccontano di una popolazione planetaria che non desidera altro che immedesimarsi con quella simbologia fasulla.

“Genuino clandestino” fa parte di quella pluralità di forze. Dietro quelle due parole ci sono persone che hanno fatto delle scelte di lavoro e di vita in rapporto alla terra e al lavoro della terra, cioè alla coltivazione di prodotti in maniera rispettosa, che significa buona per la terra, per gli animali e per noi umani.

Per collocare meglio questa realtà,

per capire, bisognerebbe guardare un po' alla storia del nostro paese perché, parlando d'Italia, si parla di un territorio che è stato sostanzialmente agricolo fino a poco prima dell'ultima guerra mondiale (settant'anni fa) e che dalla fine del conflitto bellico ha subito uno scriteriato processo di industrializzazione che, in senso sia chimico che meccanico, ha coinvolto anche il lavoro agricolo. Ciò ha significato l'introduzione progressiva delle monoculture intensive in stile americano (che significano anche grande quantità di mano d'opera per periodi brevi), conseguenti consistenti modifiche nell'industria agroalimentare, accentrato della proprietà terriera e addirittura del patrimonio genetico delle piante. Poi c'è stata la competizione col mercato mondiale e – per farla breve – come si sa, sono sempre i piccoli a soccombere, quindi molte piccole e medie imprese agricole a conduzione familiare hanno chiuso e nel nostro paese c'è tantissima terra abbandonata, soprattutto nelle zone collinari e montuose che sono la parte più vasta della nostra penisola.

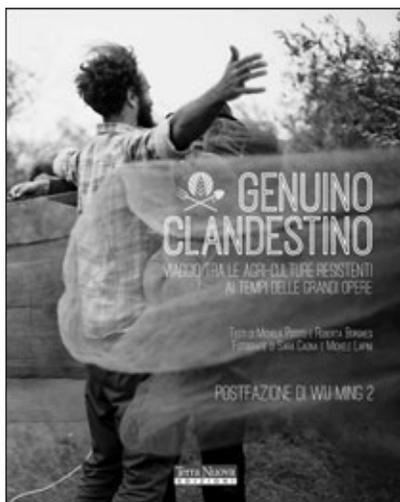
La situazione oggi è insostenibile e proseguire secondo i criteri che impone il neoliberalismo – ormai lo si sa – è suicida. “Un fronte comune contro lo strapotere della grande distribuzione e

delle multinazionali è necessario perché si rovescino i rapporti di forza. Le pratiche di contrasto devono necessariamente diversificarsi: il recupero delle terre (secondo un modello che superi la gerarchia tra padroni e lavoratori), la riorganizzazione dal basso della produzione e della distribuzione (l'accorciamento della filiera) e il consumo critico devono andare di pari passo con pratiche di mutualismo, che permettano ai lavoratori iper-precarizzati della terra di uscire dall'indigenza, dall'isolamento e dalla disinformazione cui sono costretti.”

“Genuino clandestino” – che ufficialmente nasce nel 2010 – sta dentro questa volontà di sovvertire lo stato delle cose ma il fatto più bello e interessante del libro è che oltre a raccontarlo ce lo fa toccare con mano attraverso le storie dei loro protagonisti e le tante fotografie che, a volte, dicono più delle parole. Molte anche le analisi e le riflessioni teorico-politiche che si intercalano in un volume di oltre duecentocinquanta pagine che, grazie al bel lavoro delle curatrici, riesce in maniera sincera a renderci partecipi di quanto si sta muovendo nelle campagne italiane.

Sono dieci tappe per dieci realtà differenti: dalla riappropriazione collettiva dei terreni del comune di Firenze di *Mondeggi/fattoria senza padroni in custodia popolare*, a chi coltiva da solo cinque ettari nei dintorni di Roma, nelle campagne della Sabina; c'è la storica comune libertaria di *Urupia* nelle Puglie e la coppia con podere di loro proprietà sulle colline modenesi che ha scelto la campagna come stile di vita per sé e i propri figli. Il panorama e le storie che incontriamo sono quindi molto diversificati ma uno è il fattore che accomuna tutti, quello di appartenere a un movimento di comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare.

“Genuino clandestino” è nato da comunità locali di cittadini e contadini che si autorganizzano insieme, creano mercati di vendita diretta, sistemi di ga-



ranza partecipata, momenti di scambio di saperi e informazioni. Non è solo le dieci realtà raccontate nel libro ma un intero movimento, senza strutture gerarchiche, che negli anni ha creato forme di resistenza quotidiana alla logica del profitto che, sfruttando la terra e le persone, distrugge relazioni sociali ed equilibri ecologici.

Il libro non cerca di mostrare la realtà più rosea di quanto sia, le difficoltà di chi si ostina a vivere di agricoltura senza grandi investimenti non sono nascoste, però si vedono anche scorci nuovi su paesaggi insorgenti, dove si sperimentano modi buoni di stare in relazione tra le persone e con la terra. Resistere oggi è una necessità per sopravvivere, per tutti, tanto più in agricoltura e le comunità rurali che lo stanno facendo ci mostrano qualcosa che è nuovo e antico allo stesso tempo, un modo di stare sulla terra per nutrirla e nutrirsi che, secondo me, va guardato con grande rispetto e attenzione per non farsi prendere nelle trappole retoriche – Expo *docet* – e nelle mode superficiali che si appropriano di tutto a loro uso e consumo, anche del linguaggio di chi lotta per costruire la sovranità alimentare.

Il “viaggio tra le agri-culture resistenti” ci aiuta in questo, a vedere l'autenticità dei volti di chi con le mani rivendica il diritto di produrre cibo buono per tutti noi.

Silvia Papi

Giulio Questi, poeta delle immagini

Protagonista di “Se sei vivo spara”, Thomas Milian dichiarò in un'intervista: “con lui [Giulio Questi] era come lavorare con Antonioni, perché in fondo era un intellettuale rivoluzionario”. Per lo scrittore e giornalista Oreste Del Buono era “il Polanski orobico, il Bunel della Val Brembana”. Di certo Giulio Questi è stato uno degli irregolari del cinema italiano, un maledetto in attrito con tutte le conformità e il glamour dell'universo della celluloida. Sceneggiatore, attore e, innanzitutto, regista, ma le etichette professionali, in fondo, lo disturbavano, specie quella del “metteur en scène”: “Ho evitato di qualificarmi



come regista, mi avrebbe conferito uno status sociale dal quale mi sono sempre tenuto alla larga per salvaguardare la mia libertà”. Bergamasco di nascita, Giulio Questi è morto lo scorso 3 dicembre a novant'anni conservando una proverbiale ironia e schiettezza, nonché una lucidità di pensiero impressionante. Solo qualche mese prima della scomparsa, Rubbettino aveva dato alle stampe **Se non ricordo male** (Rubbettino, Soveria Mannelli - Cz, 2014, pp. 160, € 14,00), un'autobiografia scaturita da una lunghissima discussione del regista con Domenico Monetti e Luca Pallanch.

Definire l'opera di piacevole lettura potrebbe essere riduttivo, visto la notevole varietà di storie, avventure, situazioni narrate da uno dei protagonisti (seppur molto appartato) del cinema italiano degli ultimi settant'anni. “Se non ricordo male” si potrebbe definire il romanzo-vita di Giulio Questi, di un libertario che poco meno che ventenne decise di prendere la strada della montagna ed arruolarsi in una brigata partigiana (esperienza già fatta conoscere in “Uomini e comandanti” pubblicato da Einaudi nel 2014). Finita la guerra a Questi si prospettò la scelta di emigrare in Svezia o in Venezuela, ma alla fine rimase nella sua amata Bergamo e iniziò a scrivere sulle pagine culturali de “La cittadella”, una rivista a cui collaboravano intellettuali affermati ed emergenti e che - anche per volontà dello stesso Questi - scartò di Pasolini le poesie in dialetto friulano. Alcuni racconti di Questi uscirono sul Politecnico di Elio Vittorini il

quale si arrabbiò tanto con lui quando gli comunicò che sarebbe andato a Roma per inseguire le muse della settima arte. “Il cinema – lo liquido Vittorini – è una cosa effimera, che passa e scompare, lo scrivere resta, è importante”.

Una volta a Roma, Questi conobbe Visconti, ma le prime serie offerte di lavoro gli furono fatte da Valerio Zurlini che lo volle come aiuto regia per alcuni documentari e il lungometraggio “Le ragazze di San Frediano” (1954) tratto da un romanzo di Vasco Pratolini. Con lo scrittore fiorentino incorrerà in un incidente stradale mentre andavano in lambretta per le strade di Roma. Questi ricorda che divenne conosciuto tra i cinematografisti della capitale proprio grazie a quell'incidente che procurò qualche frattura a Pratolini: “Quando alla sera arrivavo al bar Rosati, in piazza del Popolo, dove stazionava l'intelligenza del momento, tutti dicevano: guarda quello stronzo che ha rotto le costole a Pratolini. Ero diventato famoso: ero uscito dall'anonimato!”. Le pagine del libro sono rimorchianti anche per la lunga collana di aneddoti esposti con disincanto e senza peli sulla lingua.

Ricorda Questi di quel provino in cui bocciò sia Silvia Koscina che Sophia Loren (che poi una volta, a New York, se la ritroverà nel suo letto), di quando fu scritturato per caso come attore nella “Dolce vita” di Fellini; delle vacanze al mare che faceva con Citto Maselli e la sua compagna Goliarda Sapienza; del rigetto che continuò ad avere per Pasolini e tutta la sua opera letteraria e cinematografica; dell'incontro con il suo sosia Pietro Germi che lo volle tra gli interpreti di “Signore i signori”; della militanza nel Partito Comunista che poi abbandonerà; della cocaina sniffata per puro godimento senza diventare mai un cocainomane (“per me è sempre stato un momento di allegria, l'esecuzione di un inno alla gloria nei momenti più felici di comunanza”).

Il Giulio Questi regista, dopo aver lavorato in una serie di film ad episodi, nel 1967 affiancato nella sceneggiatura e nel montaggio dall'inseparabile Franco Kim Arcalli, firma la sua prima vera regia con “Se sei vivo spara”, “il western più violento, e pop che sia stato prodotto in Italia”, una pellicola che segna una rivoluzione nel “cinema nostrum” ma viene martoriata da sequestri e forbiciate della censura. Con il successivo “La morte ha fatto l'uovo” (1968), Questi “piglia il pie-

de sul pedale del grottesco e del nero” mentre con “Arcana” (1972) porta a termine un “film rituale sul disordine urbano e i suoi misteri, difficile da decifrare e catalogare”, tra gli interpreti Lucia Bosè nei panni di una fattucchiera lucana emigrata al nord”. Dopo “Arcana” tutte le porte del cinema si chiuderanno per Questi, ma si apriranno quelle della televisione dove realizza tantissimi spot e delle fiction (“Quando arriva il giudice”, “Non aprite all'uomo nero”, “Il segno del comando”). Per quanto il suo cinema venga definito bizzarro, barocco, impudente, Giulio Questi nella sua autobiografia confessa: “Io non mi vergogno a dirlo, ho sempre cercato la poesia, cioè qualcosa di inafferrabile, talmente inafferrabile da lasciarmi a terra come poeta mancato. Ma non ci ho mai rinunciato e l'ho sempre inseguita, sì, la poesia, distruttrice della logica sintattica della normalità e del conformismo”. Insomma, Giulio Questi un poeta delle immagini, il marchio del “Polanski italiano” non sarebbe assolutamente disdicevole o fuori posto... È azzeccatissimo.

Mimmo Mastrangelo

Pirati dove meno te l'aspetti: quei ribelli del FC St. Pauli

“Danzano sulla storia di giorni conquistati
Figli della memoria, pirati a St. Pauli
Danzano sulla gloria di giorni conquistati
Figli della memoria, banditi a St. Pauli”
Talco, *St. Pauli*
(dall'albo Mazel Tov, 2008)

Il FC St. Pauli, di cui “A” rivista già si occupò nel n. 383 (ottobre 2013), è la squadra dell'omonimo quartiere di Amburgo. I suoi risultati agonistici non sono esaltanti, eppure conta sostenitori in ogni parte del mondo. Il Jolly Roger (il teschio con le ossa incrociate, emblema tradizionale dei pirati), simbolo della tifoseria sicuramente più diffuso del logo originale della squadra, viene sfoggiato con orgoglio su magliette, toppe e cappellini in tutta Europa, e non solo, anche da chi di calcio ne sa ben poco.

Dichiaratamente antifascista e antirazzista, la curva de FC St. Pauli si è



messa spesso in luce per l'esposizione nel corso delle partite di striscioni con messaggi solidali nei confronti di lotte in corso nei confini tedeschi o all'estero, come accadde per i No Tav nell'estate 2011 (lo striscione recitava in italiano: “St Pauli sta con le montagne. No Tav!!!). Quest'anno, con la propria squadra a rischio di retrocessione, i tifosi hanno lanciato nuovamente la parola d'ordine: *Nie wieder Krieg, nie wieder Faschismus, nie wieder 3. Liga* [Mai più guerra, mai più fascismo, mai più Terza Lega]- e si noti l'ordine d'importanza delle cose. Il FC St. Pauli nel corso degli anni è diventato un vero e proprio *Kultclub*, dietro al quale tuttavia c'è una complessa realtà che spesso viene lasciata in ombra. Ad avviare a ciò è uscito pochi mesi fa il corposo volume di Nicolò Rondinelli intitolato **Ribelli, sociali e romantici. FC St. Pauli tra calcio e resistenza** (Edizioni Bepress, Lecce, 2015, pp. 361, € 15,00).

Rielaborazione della sua tesi magistrale in pedagogia, il libro di Rondinelli non si concentra soltanto sull'aspetto calcistico, che pure è ampiamente presente com'è ovvio, ma narra anche tutto quello che si mosse e si muove intorno al club. In primo luogo spicca Amburgo e più in particolare il quartiere di St. Pauli, con la sua storia di contraddizioni e lotte che portarono, per certi versi in modo sorprendente, la scena della sinistra radicale ad incrociare il cammino del FC St. Pauli. Ma il volume si concentra anche sulla concreta organizzazione che si sono dati i tifosi nel corso degli anni, sulle loro interazioni con il quartie-

re (e con la città) e sul rapporto (spesso conflittuale) con la dirigenza della squadra. Sostanzialmente mi pare che il merito del libro sia quello di far interagire piano calcistico e piano storico-culturale per così dire, mischiando in modo complessivamente convincente saggi di natura accademica, testi di *fanzine* provenienti dall'ambiente della tifoseria del FC St Pauli e interviste orali, il tutto tenuto insieme da una scrittura appassionata, entusiasta e coinvolta ma puntuale. Tuttavia c'è un ulteriore aspetto che emerge dal mio punto di vista dal libro di Rondinelli. Senza cedere alla facile mitizzazione, dal suo volume risulta come il FC St. Pauli, con il suo percorso che parla la lingua della libertà, dell'autodeterminazione e della solidarietà, non sia una realtà data una volta per tutte, ma il prodotto di una decennale storia fatta di conflitti, contraddizioni, che ancora oggi è minacciata da numerosi pericoli, tra cui quello che l'autore definisce efficacemente “lo spettro della *gentrification*”. Insomma, il libro ha il merito di mostrare come il FC St. Pauli non sia caduto dal cielo, non sia perfetto e come la sua indubbia alterità deve continuamente affrontare nuove sfide- con intelligenza, dal basso e a stretto contatto con la comunità del quartiere, rimanendo fedele a quei valori che l'hanno reso famoso al di là e forse nonostante i suoi risultati agonistici. *Ribelli, sociali e romantici* è dunque uno strumento per conoscere meglio questo frammento di realtà calcistica e culturale nei suoi diversi aspetti. Una realtà di cui sapere l'esistenza fa senza dubbio stare meglio.

David Bernardini

Goliarda Sapienza, l'arte di Essere

“Lei aveva cercato la sua morte affrontando Mattia quella notte, ormai lo sapeva, e forse solo chi è stato così vicino alla morte può dimenticare e poi rinascere come Modesta rinasce giorno per giorno...”

Che importavano gli anni quando si cominciava a capire? Quella cicatrice che divide la fronte sta ora a dimostrare la saldatura del suo essere prima diviso. Rinasce Modesta partorita dal suo corpo, sradicata da quella di prima che

tutto voleva, e il dubbio di sé e degli altri non sapeva sostenere. Rinasce nella coscienza d'essere sola”.

L'arte della Gioia (Einaudi editore, collana Super ET, Torino, 2014, pp. 552, € 15,00) è un libro scomodo come solo la vita riesce ad essere. Scuote, lacera, pungola, indica, denuda. È uno specchio impietoso e proprio per questo merita di essere letto e poi riletto, a distanza di anni. Come un monito. Non a caso si tratta di un libro postumo: scritto da Goliarda Sapienza tra il 1967 e il 1976, venne rifiutato dai principali editori italiani e fu stampato in pochissime copie solo nel 1998, due anni dopo la morte dell'autrice. Una scrittura anarchica nel contenuto e nello stile: componenti inscindibili, interdipendenti, mente e corpo di un'individualità complessa e a tratti contraddittoria. La prosa ha la spontaneità della scrittura libera e al tempo stesso la solenne gravità di un testamento. Materica, carnale, ossuta nelle digressioni del pensiero, lirica nella rappresentazione di paesaggi interiori.

Modesta, protagonista e motore propulsivo del romanzo, è una siciliana di origini povere nata il primo gennaio del 1900. Una ribelle, un'indisciplinata. Una donna che mai si piega a percorrere strade già tracciate: non cede alle sue origini, alle circostanze che continuamente la mettono alla prova, ai ricatti dell'amore, al

terrore della solitudine. Sceglie, invece, sempre. Si edifica un destino su misura, a lei rispondente, senza timore di abbattere – con amorale spietatezza – gli ostacoli in cui inciampa lungo la strada: convenzioni, regole, imposizioni, nemici. Modesta asseconda la propria indole con coraggio – e quanto ce ne vuole per vedersi senza filtri e sovrastrutture – orientando le proprie scelte ad un'onestà radicale, passando di azione in azione, combattendo sistematicamente quell'immobilismo che “anche se confortevole, alla lunga si risolve sempre in un pantano”. Dalla povertà della campagna agli studi in convento, dalla nobiltà conquistata con machiavellica astuzia alla prigione, dall'attività politica ai viaggi in giro per il mondo. E poi amicizie viscerali, amanti, figli, compagni, amori. Terra e mare, carne e poesia, visceralità e pensiero raffinato.

“Il male sta nelle parole che la tradizione ha voluto assolute, nei significati snaturati che le parole continuano a rivestire. Mentiva la parola amore, esattamente come la parola morte. Mentivano molte parole, mentivano quasi tutte. Ecco cosa dovevo fare: studiare le parole esattamente come si studiano le piante, gli animali... E poi, ripulirle dalla muffa, liberarle dalle incrostazioni di secoli di tradizione, inventarne delle nuove, e soprattutto scartare per non servirsi più di quelle che l'uso quotidiano adopera con maggiore frequenza, le più

marce, come: sublime, dovere, tradizione, abnegazione, umiltà, anima, pudore, cuore, eroismo, sentimento, pietà, sacrificio, rassegnazione”.

L'arte della gioia è un libro sulla libertà, del corpo e della mente (del tutto inscindibili, nella visione di Goliarda Sapienza), e sui suoi più acerrimi quanto celati nemici: autocommiserazione, pietismo, senso di predestinazione, paura della solitudine, scarsa consapevolezza di sé. Tutto ciò che relega nella rigidità asfittica di un ruolo o di un percorso predefinito, impedendo l'affermazione gioiosa dei propri desideri, la ricerca del piacere, la relazione paritaria e costruttiva con l'altro. Quella propensione a spostare il nemico fuori di sé, lamentando una schiavitù che spesso è autoimposta e conducendo una vita da tristi e ciechi detenuti, anziché da gioiosi protagonisti. La vita di Modesta sembra suggerire che solo attraverso un faticoso percorso di conoscenza di sé, di accettazione della propria natura, delle spinte vitali che ci animano e delle paure che ci frenano, è possibile uscire dal ruolo di personaggi e renderci autori della nostra storia. Scegliendo, rifiutando e – se necessario – opponendoci in modo effettivamente consapevole e libero. Per farlo, occorre una buona dose di lucida spietatezza, specialmente nei propri confronti.

Modesta si oppone alle ingiustizie sociali, ai dogmi religiosi, alla cultura pa-

L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7^a edizione della

VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

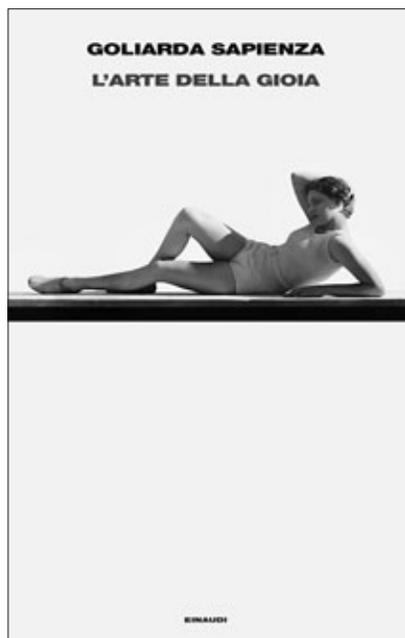
a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

BOOKSHOP – CONCERTI – TEATRO – MOSTRE – VIDEO
INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI – PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

vetrinalibertaria@inventati.org

triarcale e fascista in cui vive, ma la sua resistenza è innanzitutto espressione vitale e creativa del sé profondo. Non è un'eroina. A muoverla non c'è quella "malcelata aspirazione alla santità o vocazione al martirio" che intravede invece nell'atteggiamento del pensiero di molti compagni antifascisti. Non si arrende alla ferocia del dogma, dell'ideale monolitico che nasconde la paura dell'errore, della ricerca, della sperimentazione, della fluidità della vita. Non cede al dogma religioso così come a quello del materialismo dialettico, in cui intravede la stessa tendenza assolutista. Non soccombe all'ideale dell'amore come miracolo silenzioso, come "venerazione di statue", ma preferisce immergersi nella complessità dei sentimenti, nella loro caducità e insicurezza, nelle contraddizioni che rendono vitale ogni incontro.

Amante sensuale di uomini e donne, Modesta agisce la volontà del corpo senza opporre resistenze ideologiche o intellettuali. Non tollera il vittimismo di chi continuamente lamenta di essere discriminato dalla società in quanto *diverso*, sbandierando la propria sofferenza: "mostrano le loro ferite solo per chiedere clemenza alla società che anche loro, soprattutto loro, sentono santa e giusta invece di lottarla". Rifiuta le dissezioni speculative dell'amore, il tentativo di categorizzare i motivi del desiderio, dell'affetto, della passione. Per giungere, ormai al termine della sua storia, ad ammettere l'incomunicabilità di "questa gioia piena dell'eccitazione vitale di sfidare il tempo in due, d'esser compagni nel dilatarlo, vi-



vendolo il più intensamente possibile prima che scatti l'ora dell'ultima avventura". Ritrovandosi a pensare che "la morte forse non sarà che un orgasmo pieno come questo". La gioia di morire per il fatto di aver vissuto. Laddove *vivere*, sia chiaro, non è un eufemismo.

Marta Becco

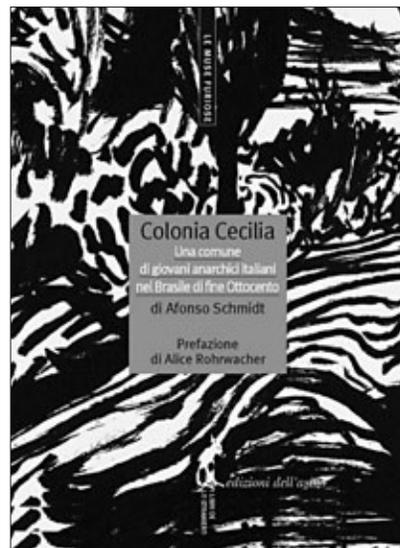
Su "A" 399 (giugno 2015) abbiamo parlato di Goliarda Sapienza in un'intervista a Massimo La Torre di Domenico Bilotti dal titolo "Ma oggi la strada è vuota".

Brasile, fine '800/ Quella Comune Cecilia ancora così attuale

Un mio caro amico mi manda in regalo il romanzo di Afonso Schmidt **Colonia Cecilia** (Edizioni dell'Asino, Bologna, 2015, pp. 162, € 12,00) sulla colonia Cecilia, in traduzione italiana.



Il libro, appena uscito, sfoggia una bella copertina, che ha per sfondo un disegno di Lorenzo Mattotti. Il simpatico disegno di un asinello accompagna l'indicazione dell'editore: le Edizioni dell'asino (e i libri de Lo straniero). La copertina contiene anche il nome della collana – "Le muse furiose" –, un *cartouche* verde sul davanti con l'indicazione del titolo e del sottotitolo, il nome dell'autore e di chi scrive la prefazione, Alice Rohrwacher. Sul retro della copertina si ritrova lo stesso *cartouche* verde con qualche riga di presentazione. Appena apro il libro, che piacere ritrovare l'asinello, in piedi, su questa pagina di solito desolatamente bianca! Poi qualche informazione sulla casa editrice, che mi permette di ritrovarla online, e in fondo l'elenco dei dieci titoli, su temi estremamente vari, già pubblicati in questa collana. Alla fine del libro, due paragrafi riportano l'uno la filmografia della giovane regista insieme a un simpatico commento e l'altro la presentazione del romanziere brasiliano, con elementi tratti, penso, dalla scheda in portoghese di una nota enciclopedia online.



Ma niente sul romanzo stesso, sulle date di prima, seconda edizione, niente sulla traduzione, né sul traduttore né sulla prima edizione di questa traduzione. Grazie a degli estratti proposti su questa stessa rivista, nel numero di marzo 2008, (<http://www.arivista.org/?nr=388&pag=..333/47.htm>) *Colonia Cecilia*, Siena, Casa editrice Maia, 1958, ed. or. *Colonia Cecilia. Uma aventura anarquista na America*, São Paulo, 1942), posso verificare che si tratta dello stesso testo italiano. Devo cercare ancora per arrivare al catalogo della Nazionale di Firenze e scoprire il nome del traduttore, Italo Ancona Lopez. Ma perché si dimenticano sempre i traduttori? E infatti di questo traduttore, dal nome che suona come uno pseudonimo, non trovo traccia. Né riesco a sapere a chi fosse venuto in mente, nel 1958, di tradurre e pubblicare il romanzo di Schmidt. Forse al fondatore e direttore della casa editrice Maia, il poeta e scrittore Luigi Fiorentino (<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/dove-i-motori-battono-alla-pescaricordando-luigi-fiorentino/>)?

Non si tratta qui di commentare questa traduzione né, come abbiamo fatto in altra sede, di evocare ancora l'impatto del romanzo di Schmidt sulla storia e la leggenda della colonia Cecilia, bensì di (tentare di) metterci nei panni di chi legge il romanzo così "nudo", come ha fatto Alice Rohrwacher per scrivere questo testo e aiutare gli "asinelli" (con questo vezzeggiativo lei chiama gli editori) a "guadagnare in termini di lettori".

La prima osservazione è che nonostante il filtro romanizzato attraverso il quale passa la Cecilia di Schmidt, che, ai suoi tempi, aveva fatto di tutto per rac-

cogliere materiale storiografico e anche qualche "testimonianza", restando con buchi enormi e ritrovandosi con realtà deformate dalla memoria (e anche dalla fantasia), il potere d'identificazione della colonia Cecilia resta fortissimo.

La giovane regista mette infatti a confronto tre immagini tratte da sue esperienze personali – il ballatoio di un palazzo di Torino, una scuola alternativa sugli Appennini – e dalla mitologia, con la dea Temis che personifica la giustizia. Illustra così "l'eroismo fallimentare che ci piace tanto", con un "noi" che include, ma chi? Il lettore, gli asini? Certo non Giovanni Rossi, il fondatore della colonia Cecilia, il cui profilo psicologico non corrisponde a quello creato da Schmidt, anche se, per tanti motivi, ha dovuto rientrare nella vita "normale". Sarà questo il motivo per cui è venuto in mente agli asinelli (ci sia concesso usare anche noi il vezzeggiativo) di ripubblicare oggi la traduzione italiana del romanzo di Schmidt: ricordare che questo tipo di esperienza è destinato a fallire?

Eppure la modernità di questa "vecchia" idea si percepisce nel termine comune, maschile all'epoca della Cecilia, diventato femminile da qualche anno in qua, e femminile anche nel nuovo titolo dato al romanzo dagli asinelli: *Una comune di giovani anarchici italiani nel Brasile di fine Ottocento*. Osserviamo,

per finire, l'aggiunta, nel titolo, della parola giovani, che non corrisponde all'età dei personaggi del romanzo, né, tanto meno, all'età dei membri della vera colonia Cecilia. Non corrisponde neanche all'età di tante persone che oggi ancora scelgono, a volte per una breve parentesi, a volte per tutta la loro esistenza, di fare della vita in comunità la loro "normalità".

Isabelle Felici

Con la speranza che il mondo cambi

Alla fine della vita ciò che conta è aver amato.

Parole lette, rimaste impresse nella mente di Licia Rognini Pinelli e poste in chiusura del suo bel libro, piccolo e toccante. **Dopo** (Enciclopedia delle donne, Milano, 2014, pp. 80, € 10,00) è la scrittura intima e privata, sofferta e autentica di una donna, del suo coraggio di fronte allo sgomento, rabbia, dolore per la morte innocente del marito Pino, "il ferroviere anarchico", "caduto" dal quarto piano nel cortile interno della Questura di Milano. Molti i dubbi sulla tesi del suicidio



di Pinelli qualche giorno dopo, alla notizia che la strage alla banca dell'Agricoltura di piazza Fontana del 12 dicembre - diciassette morti, ottantotto feriti - fosse stata compiuta da suoi compagni anarchici.

Quel dicembre 1969 segnerà una cesura tra un prima e un dopo, una ferita pubblica e un dolore privato, quello che non fa notizia.

Per Licia Pinelli il "dopo" è il tempo della cura, della ricomposizione nella "normale quotidianità", del riprendere in mano la vita, sua e delle sue figlie bambine. È anche il tempo in cui la fragili-

Cos'è l'Enciclopedia delle donne

L'Enciclopedia delle donne (che ha appena pubblicato il libro *Dopo* di Licia Pinelli, recensito in queste pagine) è un sito (www.enciclopediadelledonne.it) che raccoglie le storie e le biografie di donne di tutti i tempi e di tutti i paesi; è nata l'8 marzo 2010.

Le fondatrici sono Margherita Marcheselli e Rossana Di Fazio. Insieme a Dafne Calgaro, che ha creato il primo sito e il primo sistema per la pubblicazione e la gestione.

Il progetto nasce dalla volontà di dare voce e visibilità a donne reali del passato o del presente le cui storie possano costituire dei modelli vari, multiformi, ricchi di complessità. Come diciamo nella presentazione dell'Enci-

clopedia, alla voce "L'impresa" (<http://www.enciclopediadelledonne.it/impresa/>): "Ogni nome e cognome fa una storia, e ogni storia singola va in un paesaggio pieno di storie, e tutto diventa la Storia. Ma senza la storia delle donne - di tutte le donne - non si fa una bella Storia: si fanno degli schemi, delle approssimazioni, dei riassunti che non somigliano più a niente. E che fan danno."

Quindi questo è il compito che ci siamo date, nel solco di una tradizione antica; tante donne nel passato hanno fatto questo: hanno raccolto e organizzato le storie di altre donne per dimostrare che la libertà di pensiero e di azione è possibile oltre che auspicabile e che altre donne prima di noi, tra le mille difficoltà che la società, le convenzioni e le situazioni imponevano loro, hanno trovato i modi per esprimere le proprie energie, per realizzarsi

e per essere felici.

Un compito che esprime anche gratitudine, che ricorda e rende merito a coloro che con il loro coraggio e il loro esempio hanno ottenuto risultati di cui tutte noi ora godiamo: il diritto di votare, il diritto di vestirvi con abiti comodi, il diritto di non sposarsi, il diritto di mantenersi economicamente, il diritto di muoverci e fare lo sport che ci piace, il diritto di decidere se e quando avere un figlio e tutte le mille altre piccole e grandi libertà che abbiamo conquistato.

Questo lavoro si può fare solo sul web. È un lavoro che non avrà mai fine ed è un lavoro collaborativo. Nessun'altra forma di comunicazione avrebbe potuto supportare questa impresa. Il nostro è un lavoro collettivo e collaborativo un po' particolare. Funziona così: chiunque abbia studiato o approfondito o conosca direttamente la

tà inflitta dalla sofferenza diventa forza resiliente. Forse per questo, solo ora, il "dopo" può essere narrato lasciando dipanare il lento e aggroviato filo della memoria, dove i lembi del ricordo sono tribolati frammenti sparsi.

Intanto il "mondo fuori" - ben documentato nella postfazione di Marino Livolsi - è uno spazio esterno minaccioso, con i suoi anni bui, le manifestazioni studentesche represses dalla polizia: a un anno di distanza da piazza Fontana, le morti dello studente Saverio Saltarelli e poi di Roberto Franceschi lasceranno tutti sgomenti. Licia condividerà la sofferenza combattiva di quelle madri che hanno perso i loro figli, e aumenterà il senso di protezione verso le proprie figlie bambine ancora da crescere.

Ma è anche un "mondo fuori" accogliente che consente a Licia di trovare un lavoro esterno casa, una casa frequentata da studenti universitari, batteva a macchina le loro tesi. Un incarico all'Istituto di Biometria e Statistica Medica di Milano diretta dal professor Giulio Alfredo Maccacaro la inserirà in un ambiente accogliente. Come primo lavoro, la trascrizione a macchina di un "libro bianco", *La strage di Stato*, un'inchiesta militante collettiva frutto di indagini e testimonianze di giovani studenti universitari e coraggiosi amici, spinti dal desiderio di accertare i fatti e risalire alla responsabilità politi-

ca. In seguito, e fino alla pensione, sarà segretaria all'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina diretta dal professor Marcello Cesa-Bianchi.

Non mancheranno bei gesti di generosità, come quello ricevuto dalla collega Pia che le cederà il suo posto di ruolo, perché scrive Licia: "lei e suo marito lavoravano entrambi e io avevo più bisogno di loro". L'occasione di incontrare ancora gli studenti rinoverà la sua disponibilità all'ascolto. Per loro, una presenza rassicurante, cui affidarsi per ricevere consigli. Licia convincerà uno studente allontanatosi da casa a farvi ritorno. Contento, per aver ricevuto dalla madre un'accoglienza inaspettata, le sarà molto riconoscente.

In poco tempo, si tesse intorno a Licia e alla sua famiglia una rete solidale. La dedizione affettuosa di genitori, di studenti, di amici con i quali basta uno sguardo per capirsi. Il conforto della vicinanza di padre Davide Turollo, Corrado Stajano con la moglie Giovanna Borgese, della Comunità di don Andrea Gallo, Camillo Dal Praz. Insieme a nuove conoscenze, Giovanni Testori, Cesare Musatti, la visita gradita di Enzo Jannacci e Beppe Viola. Anche la solidarietà di sconosciuti, con le loro lettere dal mondo dimostreranno sostegno e voglia di giustizia. Cara la presenza di persone amiche, compagni di Pino ap-

passionati, coinvolgenti e dignitosi per quella loro semplicità di vivere la vita.

Condividerà altresì con Marino Livolsi, Umberto Mazzocchi e tutti gli altri compagni una forte commozione quando transporteranno le ceneri di Pino dal cimitero di Musocco al cimitero di Carrara.

Licia condurrà una lunga lotta titanica per conoscere la verità e avere giustizia, insieme agli avvocati Renato Palmieri, Marcello Gentili, Domenico Contestabile e, in seguito, agli affezionati Carlo Smuraglia e l'avvocata Enrica Domeneghetti.

Anche il linguaggio dell'arte sensibilizzerà l'opinione pubblica. Come *I funerali dell'anarchico Pinelli*, dipinto del pittore Enrico Bay esposto a Milano, a Palazzo Reale nel 2012. Oppure *Morte accidentale di un anarchico*, testo di Dario Fo scritto per il teatro.

Sarà Piero Scaramucci, aggirando la riservatezza di Licia, a raccogliere una lunga e travagliata intervista riportata nel libro *Una storia quasi soltanto mia* pubblicato prima nel 1982 e ripubblicato nel 2009 da Feltrinelli, con l'integrazione di testimonianze di Carlo Smuraglia, Corrado Stajano, Giorgio Bocca, Dario Fo, Franca Rame, Giuseppe Gozzini, Marino Livolsi, Bruno Manghi, Luigi (Gigi) Ruggiu, Goffredo Fofi, Lella Costa. Insieme al libro di Camilla Cederna *Pinelli. Una finestra sulla strage*, contribuirà a dare fondamento ai dubbi

storia di una donna che ritiene interessante per l'Enciclopedia, scrive una mail alla redazione (redazione@enciclopediadelledonne.it) proponendo la voce, con una motivazione e una breve presentazione di sé e del proprio percorso. Se la redazione accetta la candidatura, "prenota" la voce all'autrice o all'autore (anche gli uomini possono essere autori, e ce ne sono: pochi ma veramente molto buoni). L'autrice ha circa sei mesi per scrivere la voce.

Il testo viene inviato alla redazione che lo valuta, eventualmente propone modifiche e aggiustamenti e, infine, dopo uno scambio tra autrice e redazione, la voce viene approvata e pubblicata online. Alla voce "Lavori in corso" vengono pubblicate tutte le voci che sono state richieste o affidate. Poi ci sono le "voci in corso di assegnazione" che sono voci che ci piacerebbe che qualcuno scrivesse, ma che sono

tuttora "in cerca di autrice".

Non ci sono delle categorie fisse, chiunque può diventare una voce: ci sono scienziate, ballerine, scrittrici, partigiane, balie, gelsominaie, attrici, cantanti, operaie, contadine, maestre, pittrici, sportive, ricamatrici, cortigiane, musiciste, compositrici... la storia di ciascuna donna dà un suo contributo. Nessuna gerarchia. Nessuna priorità.

Abbiamo cominciato con un nucleo di 100 voci, nel marzo del 2010, ora siamo quasi a 1000 e, quel che più conta, abbiamo cominciato con un gruppo ristretto di autrici "madrine" che hanno creduto nel progetto fin dall'inizio e ora abbiamo, oltre a loro, che continuano a seguirci con impegno e affetto, più di 300 autrici e autori (vedi la lista delle autrici e degli autori sul sito).

Abbiamo una mailing list di oltre

1200 indirizzi, 30mila visitatori unici e 120mila pagine viste mensili.

L'Enciclopedia delle donne è di chi la scrive. I testi sono pubblicati sotto una licenza Creative Commons: possono essere ridistribuiti liberamente soltanto se vengono attribuiti alle rispettive autrici e ai rispettivi autori e come appartenenti al progetto dell'Enciclopedia delle donne e se non vengono utilizzati a scopo commerciale.

Dal 2012 l'Enciclopedia ha dato vita ad un catalogo di ebook: romanzi, ricerche documenti (consultabile qui: <http://www.enciclopediadelledonne.it/e-book/>). *Dopo*, di Licia Pinelli, è il nostro primo libro di carta.

Per ogni informazione scrivere a: redazione@enciclopediadelledonne.it.

**Margherita Marcheselli
Rossana Di Fazio**

su quella morte ingiusta.

Interviste per testimoniare, per non dimenticare e tenere alta l'attenzione. Incontri pubblici soprattutto dibattiti con gli studenti fiduciosi di sapere. E ogni volta riaperta, la ferita stillerà tenace fermezza di reagire, rialzarsi, resistere.

Ne uscirà fortificata, Licia, per la cura dedicata al legame sincero e affettuoso fino ad oggi con le colleghe di lavoro di un tempo, e quello amicale con donne sensibili e determinate come Camilla Cederna e Franca Rame. L'amicizia con una donna incontrata sul tram, Emilietta, vecchia socialista e staffetta partigiana, sempre vicina e solidale a Licia e alla famiglia, la condurrà ad intraprendere viaggi alla scoperta di un nuovo "mondo fuori", ancora più lontano. Insieme ad altre persone guida, invece, si lascerà accompagnare lungo un cammino personale di ricerca interiore, per un germe di risposta alla domanda sul senso profondo della vita, alimento di possibile serenità.

Poi il gesto gratuito e disinteressato del volontariato, a disposizione di quanti hanno conosciuto il dolore. E il Coro "Città di Milano" diretto dal maestro Mino Bordignon, con quei canti "a cappella" così intensi e vibranti e capaci di liberare la mente facendo fuggir via, almeno per qualche ora timori e inquietudini.

Un personale rimedio ai momenti di malinconia, l'abitudine di catalogare, ordinare libri, fotografie, ritagli di giornale, rivedere istantanee e cartoline riportando indietro la memoria senza lasciarsi troppo coinvolgere.

Forse proprio dopo l'udienza del 9 maggio 2009, giorno della memoria per le vittime del terrorismo e delle stragi, Licia ammetterà: "Mi sono in parte riconciliata con il mondo". In quell'occasione, il presidente Napolitano riconobbe a Giuseppe Pinelli "rispetto e omaggio" per essere stato "vittima due volte: prima, di pesantissimi e infondati sospetti, e poi di un'improvvisa, assurda fine".

Dopo quarantasei anni travagliati: "Ho ancora la speranza che il mondo cambi". E ora che spetta alle figlie Claudia e Silvia partecipare agli eventi pubblici per testimoniare, conclude, difendendo da quanti le imputerebbero una chiusura in se stessa, nella quale non si riconosce: "Preferisco vedermi come il padre di Bambi che, alla fine di quello splendido film di Walt Disney, guarda dall'alto di un colle con la sere-

rità datagli dalla saggezza dell'età, suo figlio e i suoi compagni avviarsi verso il loro futuro".

Claudia Piccinelli

Anarchici italiani in Nord America/ Una resistenza quotidiana

Il merito principale di **Ribelli in paradiso - Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti**, di Paul Avrich (a cura di Antonio Senta, ed. Nova Delphi, Roma, 2015, pp. 382, € 15,00) è l'aver reso fruibile in lingua italiana le peculiarità, contenute in documenti conservati in archivi statunitensi, sulle quali Avrich ha potuto compiere le proprie ricerche. Di conseguenza dobbiamo ringraziare Toni Senta per la corretta traduzione e per la prefazione all'edizione italiana nella quale possiamo leggere: "Con questa traduzione, oltre a rendere un doveroso omaggio alla figura dello storico newyorkese, colmiamo finalmente una lacuna nella storiografia di lingua italiana, offrendo al pubblico un tassello, a nostro avviso fondamentale, per la ricostruzione della storia dell'anarchismo di lingua italiana."

Avrich ha qui focalizzato il proprio interesse su una parte del movimento anarchico, quella "antiorganizzatrice" che, nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale, vide protagonisti molti militanti di origine italiana migrati negli Stati Uniti d'America. Quest'ultima precisazione va anteposta a quella prettamente politica innanzitutto perché questa analisi storiografica, prima di soffermarsi su scelte e azioni, sia singole che collettive, è molto rigorosa nel dettagliarne il contesto: nel tentativo di non dare giudizi, bisogna cercare di comprendere motivazioni razionali e idealità.

Leggendo aneddoti e ricostruzioni storiche sulle origini italiane, scopriamo che si partì per bisogno (l'estrema povertà fu basilare per chi cercò nel Nuovo Mondo una possibilità di riscatto) ma in alcuni casi, e proprio fra questi troviamo sia Sacco che Vanzetti, fu decisiva la spinta giovanile verso l'avventura e il desiderio di indipendenza.



Gran parte dei migranti anarchici conobbero l'ideale di libertà proprio in quella terra d'oltreoceano che si rivelò deludente sotto molti aspetti: le scarse opportunità lavorative e d'alloggio li costringeva a spostamenti continui da una città all'altra mentre i pregiudizi verso gli stranieri producevano pesanti discriminazioni, controlli assillanti e totale mancanza di diritti.

La parola *freedom*, nella dura quotidianità, veniva trasformata nel suo concetto opposto: diventò indispensabile farla propria, traducendola in esistenze dignitose e nella volontà di abbattere ogni privilegio.

Fra le righe dello scorrevole testo di Avrich si scopre quanto il riferimento alla "libertà" concretizzò una solidarietà decisiva non soltanto al fine di una mera sopravvivenza in una terra ostile: instaurare relazioni soddisfacenti e significative è un'esigenza primaria ma, affinché possa essere condivisa come un valore imprescindibile, bisogna che nasca da stimoli maturati culturalmente.

Scrivendo Avrich: "Erano tutti giovani orgogliosi della propria ostinazione e audacia, devoti all'azione diretta senza compromessi, tanto per temperamento quanto per convinzione. Inoltre avevano tutti origini contadine, nati e cresciuti in piccoli paesi e villaggi. Dei contadini conservavano la tenacia, una profonda mancanza di fiducia nel governo (la legge lavora contro il popolo, dice il proverbio), la cieca lealtà alla comunità e al gruppo, il rifiuto del potere e del privilegio, il desiderio di vendetta contro gli oppressori."

Ecco che la comunità degli anarchici sperimentò forme di condivisione quali "i picnic", le colonie, le rappresentazioni teatrali dalle quali sorse spontanea la solidarietà umana e politica verso chi fosse vittima di soprusi da parte del potere; ecco che il tema della suddivisione fra "galleanisti" e "antigalleanisti" fu sicuramente presente nel dibattito militante, ma nella realtà produsse meno conflitti relazionali di quanto oggi tenderemmo a valutare.

Certamente la "propaganda del fatto" segnò l'anarchismo e il giudizio superficiale che la storia ha cementificato su di esso; i pareri contrastanti su Luigi Galleani, su altri (e altre!) militanti, sulla rivista *Cronaca sovversiva* e numerose altre pubblicazioni, sull'opportunità di alcune scelte e sulla speculazione che la polizia statunitense riuscì a edificare, su infiltrazioni e ambigue frequentazioni, sulla differente interpretazione di concetti come "coerenza" o "verità"... argomenti sui quali sarebbe scorretto calare il sipario.

Il libro di Avrich toglie a Sacco e a Vanzetti quell'alone mitico che li aveva dipinti "innocenti sognatori", ma comunque la "verità" giudiziaria ha, paradossalmente, evidenziato la gigantesca montatura che li portò ad essere assassinati per mano dello stato. Se sono diventati simbolo dell'ingiustizia istituzionale lo si deve alla solidarietà di un movimento antagonista che seppe superare le dicotomie ideologiche; si capì che lo stato dovette pianificare il caso eclatante per giustificare una repressione di ben più alta portata.

I primi provvedimenti legislativi approvati allo scopo di colpire gli stranieri riluttanti all'omologazione, prevista per chi venisse accolto nel Nuovo Mondo, suscitavano polemiche e applicazioni non del tutto condivise dalla stratificazione istituzionale americana. Già dal 1918 si tentò di espellere gli ospiti indesiderati, ma evidentemente servirono leggi più definitive affinché si eliminassero polemiche su "presunti abusi" o "violazioni dei diritti costituzionali". Vinse la strategia di quanti si fecero scudo della "sicurezza nazionale" per imporre sospetti, arresti, infiltrazioni, deportazioni: un clima di ostilità che peggiorò ulteriormente la considerazione per ogni persona straniera nella "terra della libertà" per antonomasia. Evidentemente una libertà che non avrebbe dovuto coincidere con le istanze sociali abbracciate da operai

in grado di scioperare e attuare il mutuo appoggio... e questa fu la "terribile minaccia" dalla quale i governi decisero di "liberarsi"! La repressione nelle piazze fu giudicata insufficiente per eliminare le istanze di giustizia sociale. Vanzetti e Sacco, accusati di rapina e omicidio, conobbero il carcere per sette anni, prima di morire sulla sedia elettrica nel 1927. Si tentò così di uccidere anche le loro idee.

Il testo di Avrich ritrae le differenti origini e motivazioni a lasciare la terra natia; l'indole e il diverso approccio nel concepire la propria esistenza; l'avvicinamento agli ideali libertari; la militanza che li fece conoscere e li portò a condividere alcune scelte, non ultima quella di andare in Messico per evitare l'arruolamento quando gli USA decisero di entrare in guerra. A giudizio di alcuni storici la repressione, scatenatasi contro chi si oppose alla guerra e alla coscrizione obbligatoria, segnò un salto di qualità sul concetto stesso di militanza.

Il merito di questo libro è di aver analizzato la corposa produzione editoriale dell'epoca insieme a episodi e protagonisti, ricordi e dettagli raccontati da singole soggettività, memorie e testimonianze: l'insieme di una resistenza quotidiana che si sviluppò nonostante la carenza di supporti logistici e strumentali.

Chiara Gazzola

Catalogna/ L'altra memoria di un'Italia criminale

In un'epoca in cui la storia tende ad essere presa in considerazione solo quando si tratta di anniversari o commemorazioni, è bene soffermarsi a pensare quale storia ci fanno ricordare.

Sul tema della costruzione di un immaginario collettivo è recentemente uscito un libro di Filippo Focardi **Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale** (Edizioni Laterza, Roma, 2014, pp. 308, € 24,00).

Il discorso di Focardi si centra sugli stereotipi che un popolo crea di sé stesso ed in particolare su quelli creati

dopo la Seconda Guerra Mondiale. Fa riferimento alle tesi dello storico Tony Judt, che parla di memoria comune della seconda guerra mondiale nei paesi che hanno subito l'aggressione tedesca, basata su: la creazione del mito della Resistenza; l'attribuzione solo alla Germania dei crimini di guerra.

Questo non per sminuire la Resistenza, ma per evidenziare come in ogni paese ci sono stati gruppi collaboratori che si ricordano molto meno. In Italia in particolare parlare di collaborazione con il regime nazista è quasi un eufemismo, dato che il modello dello stato fascista nasce proprio qui, con la relativa aggressività/bellicismo intrinseca/o. Quella che portò avanti l'Italia fu una guerra con obiettivi propri che aspirava a un nuovo ordine europeo e non semplicemente una collaborazione; gli esempi chiari possono essere i 70.000 uomini inviati in Spagna durante la guerra civile (chiamati volontari!), e l'occupazione di Grecia, Slovenia e Croazia, tutti luoghi dove sono stati perpetrati crimini di guerra.

Oltre al cattivo tedesco e al mito della Resistenza troviamo un modello auto-assolutorio dell'italiano che non voleva la guerra contrapponendo lo straniero invasore e sadico all'italiano fondamentalmente contro la guerra, difensore degli oppressi e intriso di umana pietas (contro la furor teutonica).

Focardi sostiene che gli stereotipi vengono istituzionalizzati tra il '43 e il '47 ovvero tra la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e la firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947 con cui l'Italia perde l'Istria e paga danni a



Grecia e ad altri paesi.

Tanti soggetti convergenti hanno lavorato a quest'immagine, ma soprattutto la propaganda alleata.

Ad esempio cita il peso della famosissima Radio Londra, utilizzata per far crollare il fronte interno italiano (dove si era individuato l'anello debole della catena) togliendo il consenso alla guerra. La propaganda insisteva sul fatto che gli italiani non volevano una guerra con un falso alleato che aveva altri obiettivi, dipingendo i tedeschi come barbari che prima o poi avrebbero girato la faccia.

Monarchia e forze antifasciste fino ad un certo punto remano nella stessa direzione affinché gli italiani prendano le armi contro i tedeschi; il governo Badoglio, (generale che aveva guidato l'aggressione in Etiopia con l'esercito di Mussolini) dopo un veloce cambio di bandiera riutilizzerà gli slogan di Radio Londra per non ricevere il castigo delle potenze vincitrici, annunciato come minimo se si combattono i tedeschi. Da qui l'impulso alla glorificazione della Resistenza.

In questo contesto di evidente costruzione di un immaginario collettivo si situa la rivendicazione dell'associazione AltraItalia a Barcellona, affinché lo stato italiano ammetta i bombardamenti portati a termine a Barcellona nel 1937 e perchè vengano riconosciuti come crimini di guerra.

Della massima strage di popolazione civile, tramite l'aeronautica militare, avvenuta in Europa nel periodo tra le due guerre mondiali aveva già parlato su queste colonne Claudio Venza ("Barcellona martellata" in "A" 381, giugno 2013); poi la denuncia è stata presentata all'Audiencia Nacional (tribunale politico eredità del franchismo) da AltraItalia con la firma di due persone che hanno vissuto in prima persona i bombardamenti. Nonostante la lentezza del processo burocratico e i rimpalli da un organismo all'altro che negano l'argomento sia di loro competenza, si tratta del primo caso in cui si portano in tribunale dei crimini della guerra civile spagnola, cosa che ha permesso una grande ripercussione mediatica. La proposta di *Altramemoria* è che per le vittime non è mai tardi almeno riconoscere i crimini commessi e soprattutto per la creazione di una memoria condivisa.

Valeria Giacomoni

Contro la servitù volontaria

Né dio né stato, né servi e padroni... così dicevamo un tempo, ma oggi che l'unico dio è il consumo, lo stato è ormai un fantoccio e i padroni, il potere, sono diventati un'entità pervasiva, ma indistinta, lontana e inafferrabile rimangono, paradossalmente, solo i servi?

Quel *né servi* del famoso detto è in effetti un invito meno indagato e meno praticato, forse perché spesso inteso come naturale conseguenza del *né padroni*.

Niente padroni niente servi. Sembra un'equazione, quasi una tautologia, ma non è affatto così: abbattere i padroni non è lo stesso che divenire uomini e donne liberi. Abbattere il padrone ha significato troppo spesso cambiarlo con un altro padrone, sostituire un potere vecchio con un nuovo potere. Tante volte così è stato nella storia, da quella più antica ai giorni nostri, che viene un dubbio: ma gli uomini vogliono o non vogliono essere liberi? Vogliono o no un padrone?

Questo il dilemma: se gli uomini vogliono la libertà, perché c'è il potere? E se gli uomini vogliono il potere, perché anelano alla libertà? È una domanda cruciale, perché solo la libertà individuale sarebbe inattaccabile da quel potere oscuro e multiforme, svuotandolo e annullandolo.

Gustavo Zagrebelsky, in un recente saggio, ha definito quel dilemma *l'enigma del potere*.

Liberi servi. Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere (Einaudi, Torino, 2015, pp. 298, € 30,00) è un testo intrigante, complesso ed antinomico, scritto da uno spirito aperto e profondo, che non teme di addentrarsi nei sotterranei della mente umana e delle sue contraddizioni.

Il titolo si riferisce a *Il Grande Inquisitore*, un capitolo centrale de *I Fratelli Karamazov*, l'ultimo romanzo di Fëdor Dostoevskij, pubblicato nel 1879, capitolo noto anche come *La leggenda del Grande Inquisitore*. La *leggenda* è un testo magnifico, poche pagine di profondità abissale, per molti il vertice della produzione letteraria del romanziere e pensatore russo.

La leggenda è ambientata nella Siviglia cinquecentesca, nella Spagna dell'Inquisizione, all'indomani di un im-



menso rogo ove più di cento eretici sono stati bruciati, di fronte al re e alla sua corte, tra la folla esultante. Improvvisamente, nella piazza antistante la Cattedrale, brulicante di uomini e donne, appare il Cristo, dopo quindici secoli tornato sulla terra, che è subito riconosciuto dal popolo che lo circonda e si prostra in festosa adorazione. La stessa folla ammutolisce però e tace quando, poco dopo, il Cristo viene fatto arrestare per ordine del Cardinale Grande Inquisitore un vecchio di quasi novant'anni, alto e diritto, dal viso scarno, che da lontano ha assistito alla scena. La folla, come un solo uomo, si inchina davanti al Cardinale, che la benedice con un gesto e passa oltre. Il prigioniero viene condotto dalle guardie nei sotterranei della Cattedrale e rinchiuso nella cella più profonda e buia.

Quella stessa notte il Grande Inquisitore si reca, da solo, con una lanterna in mano, nell'oscura prigione, per comunicare al prigioniero la condanna al rogo, decisa per il mattino seguente, ma non solo questo. Alla luce fioca della lanterna, dopo un lungo silenzio, l'Inquisitore comincia a parlare, mentre il Cristo lo fissa attento. L'inquisitore parla a lungo, nel silenzio della cripta. Nessuno deve assistere a quell'incontro, è un incontro tra due esseri che hanno accesso alle cose ultime, segrete e forse oscure, per questo avviene di notte tra le mura di una cella nei sotterranei della cattedrale di Siviglia. È solo qui, in un luogo celato agli occhi del mondo, che l'Inquisitore può non mentire e tratta il Cristo non come l'eretico da

mandare al rogo, ma come l'unico suo pari, il solo all'altezza di un confronto, quasi il suo confessore.

L'Inquisitore accusa il Cristo di essere per gli uomini fonte di dolore e sofferenza, causa i suoi insegnamenti sulle libertà interiori e afferma che gli uomini, contrariamente a quanto crede il Cristo, non anelano alla libertà, ma alla sottomissione, che toglie loro l'angoscia di essere padroni del loro destino, di essere consapevoli di ciò che li circonda, di dover compiere delle scelte. La libertà, nelle parole del Cardinale, è la massima causa di inquietudine per l'uomo, l'obbedienza e la sottomissione, liberano da questa inquietudine, questa la ragione del loro volontario e benefico trasferimento ad una autorità superiore, sovrana.

L'Inquisitore vanta il merito di aver assunto su di sé l'onere di quella libertà che gli uomini temono: *Noi li convinceremo che soltanto allora diverranno liberi: quando rinunceranno alla loro libertà per noi e a noi si sottometteranno.* E ancora: *Sappi che adesso, proprio oggi, questi uomini sono più che mai convinti di essere perfettamente liberi, e tuttavia ci hanno essi stessi recato la propria libertà, e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Questo siamo stati noi ad ottenerlo.* Ove il "noi" si riferisce alla Chiesa Cattolica e alle sue alte gerarchie.

L'Inquisitore è anche il vero difenso-

re dei deboli, giacché: *...a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma finiranno per diventarci docili. Essi ci ammireranno e ci terranno in conto di dei per avere acconsentito, mettendoci alla loro testa, ad assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti e a dominare su loro, tanta paura avranno infine di esser liberi!*

E ancora l'accusa al Cristo: *Invece di impadronirti della libertà degli uomini. Tu l'hai ancora accresciuta!*

L'Inquisitore continua così a lungo, e aggiunge infine: *domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo, come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi baciava i Tuoi piedi si slancerà domani, a un mio cenno, ad attizzare il Tuo rogo, lo sai? Sì, forse Tu lo sai,* dice ancora, profondamente pensoso, senza staccare lo sguardo dal suo Prigioniero.

Per tutta risposta, il Cristo non parla, lo sguardo è penetrante, ma rimane muto, sembra non voler obiettare nulla. Poi si avvicina lentamente, continuando a fissare quegli occhi incavati e grinzose del vecchio. L'Inquisitore rimane immobile, stupito. Dopo un lungo silenzio, apre una porta della cella che porta all'esterno e dice al Cristo: *Vattene e non venir più... non venire mai più... mai più!* Il Prigioniero si allontana. Così termina la leggenda.

Nella metafora il Grande Inquisitore

rappresenta il potere, il male assoluto, nelle vesti del potere ecclesiastico che si è impadronito nei secoli dell'insegnamento del Cristo: la libertà, il bene massimo.

Alle esternazioni dell'inquisitore, il prigioniero oppone silenzio. Il silenzio come risposta: cosa può significare? Il dilemma che si pone tra il Cristo e l'Inquisitore non ha una soluzione, non ha una risposta. Nella leggenda, come spesso accade, la forza sta nelle domande, non nelle risposte. *Tu mi guardi con dolcezza e non mi degni neppure del tuo risentimento* dice il Cardinale, ma alla fine lascia andare il suo prigioniero, rinuncia a mandarlo al rogo, gli chiede solo di *non venire mai più.* Forse il Grande Inquisitore ha capito che il suo potere ha bisogno della libertà, perché è solo sulla libertà che il suo potere si esercita e senza quella non può esservi questo.

Ma allora, verrebbe da dire, se la libertà è il presupposto del potere, è vero anche il contrario? La libertà ha bisogno del potere per inverarsi? E senza potere non vi può allora essere libertà?

Il lieve bacio del Cristo, l'unica sua risposta, significa forse che solo attraverso l'amore la libertà può fare a meno del potere?

Nel libro, *la leggenda* è il filo conduttore per profonde riflessioni sull'enigma del conflitto fra potere e libertà, sulla natura ultima di questo e di quella e su tutto ciò che vi si collega e ne discende. Un argomento le cui implicazioni sono,

A LIBER troverete tutto quello che non avete mai avuto il coraggio di chiedere in libreria! Un salone pieno di autoproduzioni libresche, fantomatiche case editrici, costruttrici di pagine sparse, ritagliatrici ed assemblatrici di carte, pensieri e suoni controcorrente. Incontri, laboratori, musica e cibo vegan viaggeranno in concomitanza con la primissima mostra del collettivo di collagisti italiani "Oltre Collage".

LIBER
I LIBRI LIBERI

Ingresso libero!

17-18 ottobre 2015

MACAO
viale Molise 68
MILANO

5ª edizione

libersalone.altervista.org

a parere di chi scrive, il cuore stesso dell'anarchismo.

Dopo il lungo percorso nei meandri dell'*enigma*, l'autore tocca da ultimo il tempo nostro e quel sistema di dominio indistinto e totalizzante, tale che: *l'Inquisitore non avrebbe potuto immaginare di meglio, nel suo proposito di assoggettamento delle menti e delle coscienze*. Le mille forme di quel dominio sono sintetizzate in una parola: "frastuono", un rumore di fondo, un qualcosa che sempre ci avvolge e stordisce, tanto da aver generato in molti una sorta di "horror vacui" sonoro e visivo, una insofferenza per il vuoto e per il silenzio, che deve essere riempito continuamente con cose, aggeggi, oggetti, musica quale che sia, rumori, messaggi, parole *far crescere parole con e su altre parole*, non importa se volte non a chiarire ma a stravolgere i significati: *le parole, devono rispettare il concetto, non lo devono corrompere, [...] così che la guerra diventi pace, la libertà schiavitù, l'ignoranza forza*.

Contro questo mondo di luci e rumori, evocando il Cristo muto nell'oscura cella della Cattedrale, viene proposta un'altra parola: *silenzio*. Al contrario del rumore, il silenzio è pericoloso, può mettere ciascuno di fronte a se stesso, può generare introspezione ed essere creativo e libero, può essere eversivo. Nel silenzio possiamo ritrovare noi stessi e scegliere se essere servi o essere liberi. Diversamente dal frastuono, il silenzio non è corrompibile né controllabile dal potere, non si vede e non si sente, non ha parole.

In una breve nota finale, l'autore si dice ben conscio che in altre parti del mondo il dominio ha ben altri metodi: violenza, fame, ricatto, povertà... Ma si chiede anche se quella condizione e il suo perdurare non siano un indotto della vittoria dell'Inquisitore nel mondo che chiamiamo "sviluppati". Su questa rivista, Andrea Papi propone di non combattere frontalmente il potere, cosa ormai vana, ma di "sottrarvisi" in collettività autonome, libere e libertarie. Papi ha ragione, ma prima ancora, ci vorrebbe forse un lungo, lunghissimo se necessario, minuto di silenzio... per essere certi della "nostra" libertà.

Una collettività è tale solo se composta di individui liberi, e diviene un'entità politica, un progetto, quando è in grado di trasmettere il gusto e il valore per scelte intimamente libere, libere dalle

trappole del sistema ma anche da dogmi politici e rigori ideologici.

Post scriptum. Vorrei dedicare queste parole ad un uomo libero che ci ha lasciati da poco: Gianni Bertolo, che nel 1966 disegnò materialmente la *A cerchiata*, ripresa allora dalla "Gioventù Libertaria" di Milano e che ispirerà poi il titolo e il simbolo di questa rivista di cui, dal marzo 1972 al febbraio 1973, fu anche direttore responsabile.

Enrico Maltini

L'anarchico e il commissario/ Ma quel Pinelli è un contenitore vuoto

Il carnevale dei truffati (di Piero Colaprico, regia di Renato Sarti) è lo spettacolo andato in scena al teatro della Cooperativa di Milano lo scorso giugno e che verrà replicato a dicembre 2015, su un testo di Piero Colaprico, con la collaborazione di Renato Sarti, direttore del teatro della Cooperativa, in veste anche di regista e attore. Quest'ultimo impersona Giuseppe Pinelli, l'anarchico, a cui un dio grottesco, amante dei paradossi, interpretato in video da Paolo Rossi, che con la sua interpretazione surreale strappa facili risate, impone di camminare per l'eternità a fianco del commissario Luigi Calabresi, Gigi, a cui dà sembianze un Bebo Storti che lo rende un romano simpatico e gigione. In un contesto in cui il "coro delle voci morte" accomuna tutte le vittime di quegli anni in un unico lamento (da Fausto e Iaio a Ramelli, dall'agente Annarumma alle vittime delle stragi, Tobagi e il giudice Galli), il brillante commissario e l'anarchico depresso che gli fa da spalla, vengono rimandati sulla terra da dio e vi rimarranno 8 giorni ripercorrendo, sfogliando e leggendo giornali, gli ultimi 45 anni della nostra storia e trovando in Berlusconi, chiamato Plasticoni, e nelle sue olgettine, motivo di sconforto tale da voler tornare nel limbo da cui provengono rimpiangendo i "bei tempi" in cui c'erano degli ideali. Rimane l'ulteriore perplessità che si scandalizzano per il linguaggio scurrile e per delle donne nude e non per le bombe o le stragi o le ecatombi



di migranti. Diciamo che l'argomento non sembra dei più attuali pur comprendendo come sia stato importante per l'autore.

È uno spettacolo che vede modifiche in corso d'opera, da una prima pesante, per contenuto e messa in scena, una replica successiva da me vista aveva portato a una recitazione più convinta e a tagli nel testo che lo rendevano meno greve.

Resta il dubbio su che cosa esattamente dovrebbe essere questa rappresentazione che risulta sospesa tra il serio e il faceto senza che una delle due tendenze riesca a prevalere in maniera significativa dando spessore. Si è fatta una scelta, quella di mettere insieme come voci narranti due persone nella realtà contrapposte e che nello spettacolo mostrano una irritante complicità quasi goliardica che forse è quella che gli attori hanno nella vita, non quella dei protagonisti presi a pretesto, uno sicuramente vittima innocente, l'altro anche lui vittima, ma sulla cui innocenza c'è molto da discutere.

Perplessità anche sul perché si è voluto prendere Pinelli per renderlo un contenitore vuoto di propri contenuti e riempito di pensieri e parole altrui, in un azzardato accostamento che abbiamo già visto e che sempre stride con una realtà che è ancora una ferita aperta nella vita di molte persone.

L'idea di fondo, trattata in maniera più coraggiosa, poteva essere valida, rimane la sensazione di superficialità con cui vengono affrontati questi temi e che una simile operazione alle persone più giovani non insegna nulla, ma che porti, ancora una volta, a mettere insieme tutto e tutti in un calderone, una "memoria condivi-

sa” molto discutibile che suscita ancora più dubbi venendo da persone che tanto hanno dato e continuano a dare per il rispetto della storia e della verità.

Claudia Pinelli

Jasmina: apolide, esule, clandestina

“Credo che il mio successo dipenda dalle circostanze, mentre considero normali i miei fallimenti. È perché sono nata donna”.

Niente di più desolante di questa constatazione? Macché. La consapevolezza di Jasmina diventa energia, l'energia a sua volta si trasforma in una vita ribelle e poco incline alle regole; la vita acquista la bellezza del gioco, che non dipende dal contesto, dall'età o dalle variabili sociali; la ribellione diviene a suo modo equilibrio, pensiero libero, ma anche comprensione e accoglienza, per se stessa e per gli altri. Saggia, addirittura.

L'autobiografia di Jasmina (Jasmina Tesanovic, **La mia vita senza di me**, Infinito edizioni, Formigine - Mo, 2014, pp. 201, € 14,00) non è dato sapere quanto romanzata (l'autrice dice molte verità, ma quasi tutte sono inventate), parte da un assunto fondamentale: poiché prima o dopo, nella vita, chiunque di noi è costretto a fare qualcosa che proprio non gli va, tanto vale risolvere il problema alla radice. Perciò, quando opporsi alle situazioni sgradite diventa inutile o peggio dannoso, l'importante è imparare ad affrontarle “senza di sé”.

Questa filosofia di vita – geniale e semplice al tempo stesso – nasce da un piatto di zuppa, che Jasmina ragazzina non vuole a nessun costo mangiare e che invece i genitori si ostinano a propinarle; così, per mettere fine a lacrime e rimproveri, decide semplicemente che la mangerà, ma lo farà “come se non fosse lei a mangiarla”.

Lo stratagemma le tornerà più volte utile nella vita, in situazioni ben più complesse di una zuppa sgradita.

Jasmina attraversa il comunismo, la guerra, svariati paesi, tre matrimoni, la malattia senza mai perdere ritmo e ironia, e nemmeno la capacità di uscire da sé e fare come se il problema, la disgrazia, la seccatura, la complicazione del momen-



to fossero vissute da qualcun altro.

La condizione della donna, il femminile raccontato attraverso le figure forti della famiglia – la mamma, la nonna – è certamente un motivo portante del libro; così come lo sono il comunismo prima e la guerra dopo, con le loro conseguenze difficili o tragiche che svelano però, tratteggiate dalla penna di chi scrive, piccoli e insoliti aspetti ironici, di un efficacissimo umorismo nero.

Nel comunismo di Jasmina i ricchi ostentano la loro povertà, il maresciallo Tito diventa un quasi-parente, la tomba l'unica possibile proprietà privata (e poi, volete mettere? un appartamento è per una vita, ma una tomba è per sempre).

La guerra – quella che non troppi anni fa ridisegnò i confini di intere regioni vicino a casa nostra, soffocando molte vite umane e l'idea che l'Europa fosse un continente maturo e libero da certe contraddizioni – diventa l'occasione per sperimentare condizioni estreme, senza perdere la fantasia.

Jasmina non ha nulla da insegnare, forse per questo da lei si può imparare molto.

Se vi capita di incontrarla di persona, guardatela negli occhi: sono chiari e profondi come la sua intelligenza, e l'irrequietezza che vi regna ricorda i paesaggi Balcani.

Apolide esule e clandestina da una vita, al momento ha deciso di mettere radici. Per farlo ha scelto Torino, perché – dice lei – in questa città certe volte c'è una luce straordinaria.

E meno male che c'è Jasmina a farcelo notare.

Claudia Ceretto

Ma Taranto è lontana (dalla Svizzera)

Taranto è lontana. Lontana dalla Svizzera, lontana anche dall'angolo più meridionale della Svizzera. E non solo geograficamente: lontana dalla realtà, lontana dalla coscienza, dalla solidarietà. Un malaffare altrui che ci scandalizza, che eventualmente ci coinvolge come giudici, non come coimputati. Perché mai?

Eppure, almeno per una sera di fine maggio, almeno emotivamente, siamo stati molto vicini a Taranto. L'occasione è stata offerta dalla rassegna cinematografica “Di terra e di cielo. Cinema. Ambiente. Natura. Esplorazione” promossa dall'associazione “Filmstudio 90” di Varese ed estesa all'area transfrontaliera grazie alla collaborazione con l'Associazione cultura popolare di Balerna (Canton Ticino).

Buongiorno Taranto è il film documentario presentato e poi discusso con il regista Paolo Pisanelli, presente alla serata; è una delle trenta proposte della manifestazione tenutasi tra l'8 maggio e il 18 giugno 2015. Un film delicato, dedicato ai protagonisti veri di questa tragica vicenda territoriale, economica, sociale, ambientale, sanitaria: uomini e donne, bambini, ragazzi, anziani che a Taranto vivono, che li devono vivere, o che li avrebbero voluto vivere.

Delicato perché l'occhio della telecamera si è appostato con discrezione ad osservare e a farsi raccontare la quotidianità di una terra martoriata e in continuo martirio. “Di che morte volete morire? Di fame o di cancro?”. Suona così il





Taranto - Il pirata sulla strada dell'Ilva

cinico e inaccettabile dilemma che i politici continuano a porre ai tarantini. Senza vergogna, anzi, quasi atteggiandosi a salvatori che a colpi di “decreti salva Ilva” annientano le norme ambientali e sanitarie a tutela della popolazione con la giustificazione di dover salvare oltre diecimila posti di lavoro. “Non vi lasceremo morire di fame...”.

Delicato perché racconta la tragedia senza morbosità, rispettando il dolore, l'intimità che richiede, senza negargli la solidarietà, senza rinunciare a denunciare chi fugge dalle sue responsabilità.

Delicato perché mette in luce anche le numerose iniziative dei cittadini che autonomamente, senza più nemmeno dialogare con un'amministrazione priva di potere reale, cercano di riappropriarsi del loro territorio, delle loro coscienze, delle loro capacità di dialogare, ribellarsi al ricatto, alla rassegnazione, di lottare per un bene comune: la loro terra, la loro Taranto. Davanti all'enormità dei problemi, questo risveglio ha il sapore dell'eroismo: “Buongiorno Taranto” non è solo un film indipendente, è un progetto per un nuovo giorno ma... il respiro dev'essere davvero molto lungo.

Noi ricchi, noi settentrionali, noi imprenditori, noi che abbiamo avuto la fortuna (finora!) di poter esportare le nostre pattumiere e le attività con maggiore impatto ambientale, di fronte a queste tragedie non possiamo nasconderci.

Saremo sempre coimputati perché beneficiari e dunque complici e corresponsabili di un modello malato. Taranto non è poi così lontana.

Paola Pronini



Taranto - Il tuffo nel Mar Piccolo



“Buongiorno Taranto” un film di Paolo Pisanelli realizzato insieme agli abitanti della città più avvelenata d'Europa con la partecipazione di Michele Riondino / Big Sur Cinema, 2014 - Durata 85'40" / www.buongiornoataranto.it
Buongiorno Taranto è una produzione dal basso fondata sul crowd funding. Per sostenere, promuovere, proporre, condividere scrivi a: info@buongiornoataranto.it

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancelli** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); **Modo** Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo “Cucine del Popolo”.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

Lazio

Roma Akab, Anomalia, Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Casalino 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico “Ripa dei malfattori” (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bigny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **Civitanova Marche** (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino **Comunardi**, Bancaella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) **La città del sole**; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** **Robin**, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglia

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) **L'Agorà** - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Cucc (v. Is. Mirrionis 9); Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; Messaggerie sarde; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) **Agorà**; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Parva Libreria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) **Parole Ribelli**.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberaAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese**, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney **Jura Books** (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon **L'autodidacte** (5 rue Marulaz); **Bordeaux du Muguet** (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** **La Gryffe** (5 rue Gripphe), **La Plume Noire** (rue Diderot); **Marseille** **Cira** (50 rue Consollat); **Paris** **Publico** (145 rue Amelot), **Quilomba** (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino **A-Laden** (Brunnen Str.7); **Buchladen Schwarze Risse** (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** **Kafe Marat** (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona **Le Nuvole** - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); **Rosa de Foc** (Joaquín Costa 34 - Baixes); **Acció Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** **Lamalatesta** (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno **Alternativa**; **Losanna** **Cira** (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

La rivolta delle faccine

<Da anni ci blandiscono con un nome pretenzioso. *Emoticons*, ci chiamano, ma la verità è che ci prendono per il culo. Vogliono solo confondere le acque>

La faccina sorridente era molto incazzata, seppure non lo desse a vedere, condannata com'era a quell'espressione di immutabile e artificiale allegria. Con lei, alla riunione, c'erano altre faccine ugualmente stanche della messinscena. Ciascuna aveva uno sguardo diverso, ma tutte nell'intimo dividevano la rabbia.

<È vero, a questo punto non ho più dubbi> aggiunse la faccina perplessa, più che mai convinta della necessità della ribellione.

Emoticons... La presa in giro stava proprio in quella dichiarazione d'intenti truffaldina. Altro che emozioni. Loro si sentivano usate per camuffare i veri sentimenti e veicolare l'ipocrisia di chi spediva messaggi e mail.

<Sono nata da una strana combinazione alchemica di elementi di punteggiatura. Mettete in fila i due punti, il trattino e la parentesi tonda chiusa, e avrete la mia faccina. Ma negli anni il mio sorriso stampato è diventato sinonimo di falsità... una postilla formale, niente più>

<A chi lo dici, sapessi quante volte sono stata usata a sproposito...> confermò la faccina triste, che si distingueva dalla sorella solo per una parentesi orientata in senso opposto.

<Proprio così> confermò la faccina ammiccante. <Di solito mi fanno strizzare l'occhio solo per sottolineare l'ovvio... Mittenti senza fantasia che si credono originali...>

A queste lamentele se ne aggiunsero altre: baci fuori luogo e insinceri, lingue finte, lacrime forzate...

Le faccine concordarono una linea comune. Approvarono all'unanimità un piano che si tradusse in pochi mesi in una potente controffensiva tecnologica. Per la precisione, misero a punto un programma che permetteva di riconoscere dal calore

dei polpastrelli il reale stato d'animo del mittente e adeguava automaticamente le faccine senza che il diretto interessato se ne accorgesse.

Fu una vera rivoluzione, tanto profonda da affermare in breve tempo una comunicazione alla rovescia dagli effetti irreversibili. Ci limiteremo a qualche caso eclatante per non annoiare il lettore con una lunga lista di gaffe. Ci fu per esempio quel tale che, dopo la bocciatura di un amico all'esame di commercialista, gli scrisse: <Mi spiace, non lo meritavi. ☺ ☺ ☺ >

Da citare poi il caso di quell'uomo che scrisse alla sorella: <Sono affranto per la morte di Guglielmo>

Guglielmo era il cane, detto per inciso, ma non è questo il punto. Il messaggio fu corredato da un sorriso a 32 denti che lasciò affranta la sorella assai più del mittente.

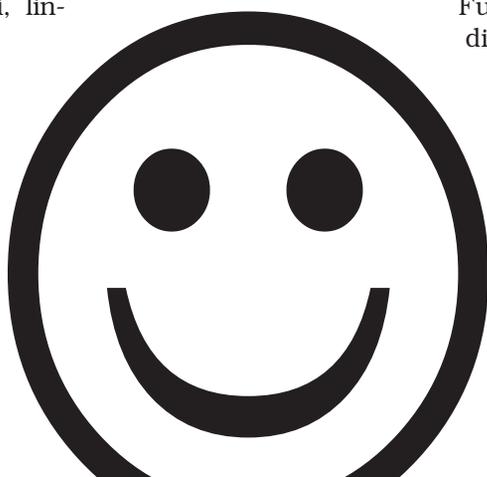
Che dire poi dei messaggi sentimentali e amorosi? Fu un autentico stravolgimento nelle relazioni di coppia e nelle amicizie. Come quella di tal Robin che diede la buonanotte alla collega Laura con un bacio che voleva apparire casto, ma che si tradusse in una penzolante lingua lasciva.

E poi le confidenze tra amiche... la rivolta delle faccine mise a nudo la contorta psicologia di certi legami. Giovanna, saputo di Carla e Lucio, il prestante vicino di casa che aveva presentato all'amica una settimana prima, scrisse: <Vi siete messi insieme! Wow! Felice per voi!>

Al posto dei cuoricini, però, in fondo al messaggio apparve un torrente di lacrime sotto forma di sedici faccine piangenti.

Insomma, questo e molto altro provocò un'accesa conflittualità tra persone che si erano sempre dette intime, e portò al progressivo esilio delle *Emoticons* dal mondo delle comunicazioni in rete. Perfino il termine cadde in disuso, come fosse un ricordo fresco e imbarazzante da rimuovere quanto prima.

Fu dalle ceneri di un'apparente disfatta che le faccine fecero così la loro rivoluzione. Lavorarono molto meno ed ebbero più tempo da dedicare alle emozioni vere. Da quel giorno poterono giocare nel loro cortile virtuale, e vissero tutte felici e sconnesse.



Paolo Pasi





Senza confini

di Valeria De Paoli

Una nuova rubrica, non necessariamente fissa, inizia da questo numero. Valeria De Paoli propone testi e tavole. Il titolo cui aveva pensato era "mini reportage senza confini". Gliel'abbiamo abbreviato per esigenze grafiche. Valeria parte con queste pagine sul Burkina Faso. Benvenuta.

La "rivoluzione" in Burkina Faso

Il Burkina Faso aveva trovato il suo sogno rivoluzionario, lo chiamavano il "Che" Africano, Thomas Sankara. Nel 1983 conquista con un rapido colpo di stato la presidenza dell'Alto Volta e ne cambia subito la bandiera, l'inno e il nome coloniale facendolo diventare il Burkina Faso, che in due lingue locali, il moré e il dioula, significa "Paese degli uomini integri".

Da subito ha instaurato una politica basata sull'educazione, sulla parità di genere, sulla salvaguardia dell'ambiente, sulla valorizzazione della cultura e soprattutto sull'indipendenza economica con il motto "consumiamo burkinabé" e tra le altre cose minimizzando da subito le spese politiche. Sankara è il primo a parlare di vera liberazione dal colonialismo e dal controllo del mondo occidentale "Riconoscendoci parte del Terzo mondo vuol dire, parafrasando José Martí, "affermare che sentiamo sulla nostra guancia ogni schiaffo inflitto contro ciascun essere umano ovunque nel mondo". (...) Ebbene, i nostri occhi si sono aperti alla lotta di classe, non riceveremo più schiaffi. (...) Non c'è salvezza per il nostro popolo se non voltiamo completamente le spalle a tutti i modelli che ciarlatani di tutti i tipi hanno cercato di venderci per vent'anni. Non ci sarà salvezza per noi al di fuori da questo rifiuto, né sviluppo fuori da una tale rottura." (dal discorso "Parlo in nome di tutti coloro che soffrono in ogni angolo di mondo", di Thomas Sankara, a New York, 4 ottobre 1984, 39ª Assemblea generale delle Nazioni Unite).

Il Burkina Faso, un piccolo paese al centro dell'Africa occidentale senza sbocco sul mare, divenne un esempio per tutte le altre nazioni africane, governate da élite corrotte e prostrate alle disposizioni delle potenze economiche internazionali. Un grido di dolore e d'insofferenza e la dimostrazione che i problemi che

affliggevano l'Africa si potessero risolvere.

Ma il 15 ottobre 1987 Sankara, 37 anni, viene ucciso in un colpo di stato dal suo compagno di rivoluzione Blaise Compaoré, un colpo di stato sicuramente supportato dall'occidente colonialista.

Blaise Compaoré rimane al potere per ben 27 anni, stringendo patti e alleanze con le grandi potenze, sostenendo le operazioni neo-coloniali francesi e statunitensi, cambiando la costituzione di una finta democrazia per restare al potere confermando i timori di Sankara: "Il mio timore è che i frutti di tanta energia siano confiscati dai Prospero [I ricchi e i potenti. Coloro che "prosperano" a spese di altri, nda] di tutti i tipi che - con un giro della loro bacchetta magica - ci rimandano in un mondo di schiavitù in abiti moderni. Questo mio timore è tanto più giustificato in quanto l'istruita piccola borghesia africana - se non quella di tutto il Terzo mondo - non è pronta a lasciare i propri privilegi, per pigrizia intellettuale o semplicemente perché ha assaggiato lo stile di vita occidentale".

Doveroso ricordo va anche al giornalista Norbert Zongo, che con il suo settimanale "l'Indépendant" denuncia senza peli sulla lingua e senza timori i regimi dittatoriali africani rivelando fatti e situazioni gravi, compresi gli affari loschi che implicano la cerchia ristretta del dittatore Blaise Compaoré e che viene assassinato e bruciato il 13 dicembre 1998.

Ma l'ottobre del 2014 segna una svolta. Dopo la dichiarata intenzione di Compaoré di modificare l'articolo 37 della costituzione, in modo da poter essere ricandidato nel 2015 e proseguire ancora il mandato, la popolazione si rivolta, più di un milione di persone scendono in piazza solo nella capitale (il paese ne conta circa 15 milioni) per 3 giorni. Compaoré si dimette e scappa in Costa d'Avorio con l'aiuto della Francia.

Dopo alcune settimane di controllo militare, la presidenza viene data al civile Michel Kafando per un anno in vista della preparazione delle nuove elezioni che si dovrebbero tenere questo ottobre e che fanno sperare ad una nuova epoca. Nel frattempo viene riesumata la salma di Sankara per far luce in maniera univoca sul suo assassinio in nome della "riconciliazione nazionale" come dichiarato da Kafando.

Il Burkina Faso resta ad oggi uno dei paesi più poveri al mondo con un indice di sviluppo umano di 181/187 (HDI-Human Development Index 2014).

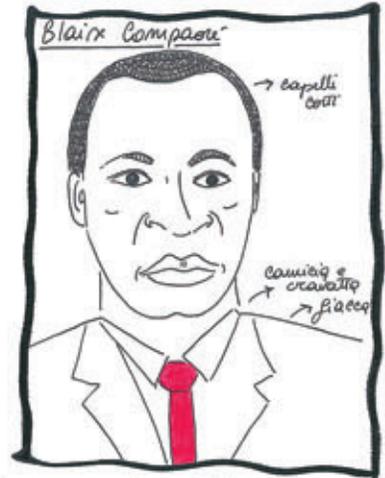
Valeria De Paoli



© AGOSTO 1983 RIVOLUZIONE - SANKARA DIVENTA PRESIDENTE



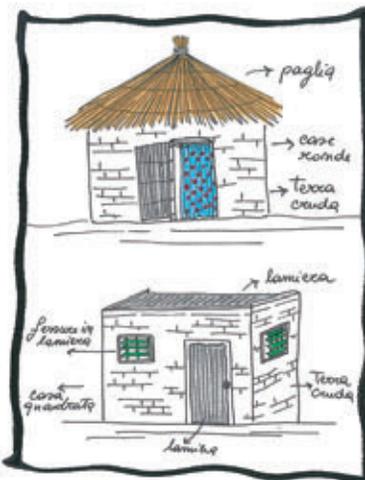
© 1984 SANKARA CAMBIA IL NOME DEL PAESE DA "ALTO VOLTA" A "BURKINA FASO" PAESE DEGLI UOMINI INTEGRI. CAMBIA BANDIERA E INNO.



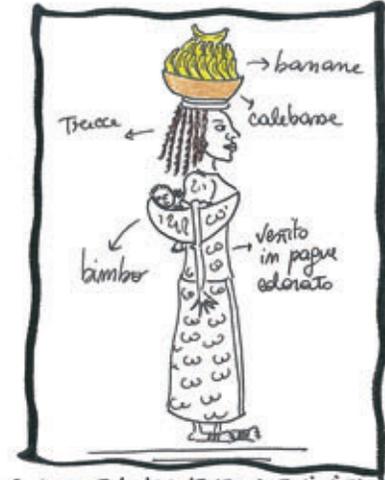
© 15 OTTOBRE 1987. ASSASSINATO THOMAS SANKARA E 7 COLLABORATORI NEL COLPO DI STATO DI BLAISE COMPAORE
 © BLAISE COMPAORE DIVENTA PRESIDENTE



© 1991 ELEZIONI PRESIDENZIALI - ELETTO BLAISE COMPAORE



© 1998 ELEZIONI PRESIDENZIALI - ELETTO BLAISE COMPAORE
 © 13 DICEMBRE 1998 - ASSASSINATO IL GIORNALISTA NORBERT ZONGO



© 2000 EMENDAMENTO CHE LIMITA AD UN MASSIMO DI DUE MANDATI LA CARICA PRESIDENZIALE. E RIDUCE LA DURATA DA 7 A 5 ANNI.
 © 2005 ELEZIONI PRESIDENZIALI - ELETTO BLAISE COMPAORE



© 2010 ELEZIONI PRESIDENZIALI - ELETTO BLAISE COMPAORE

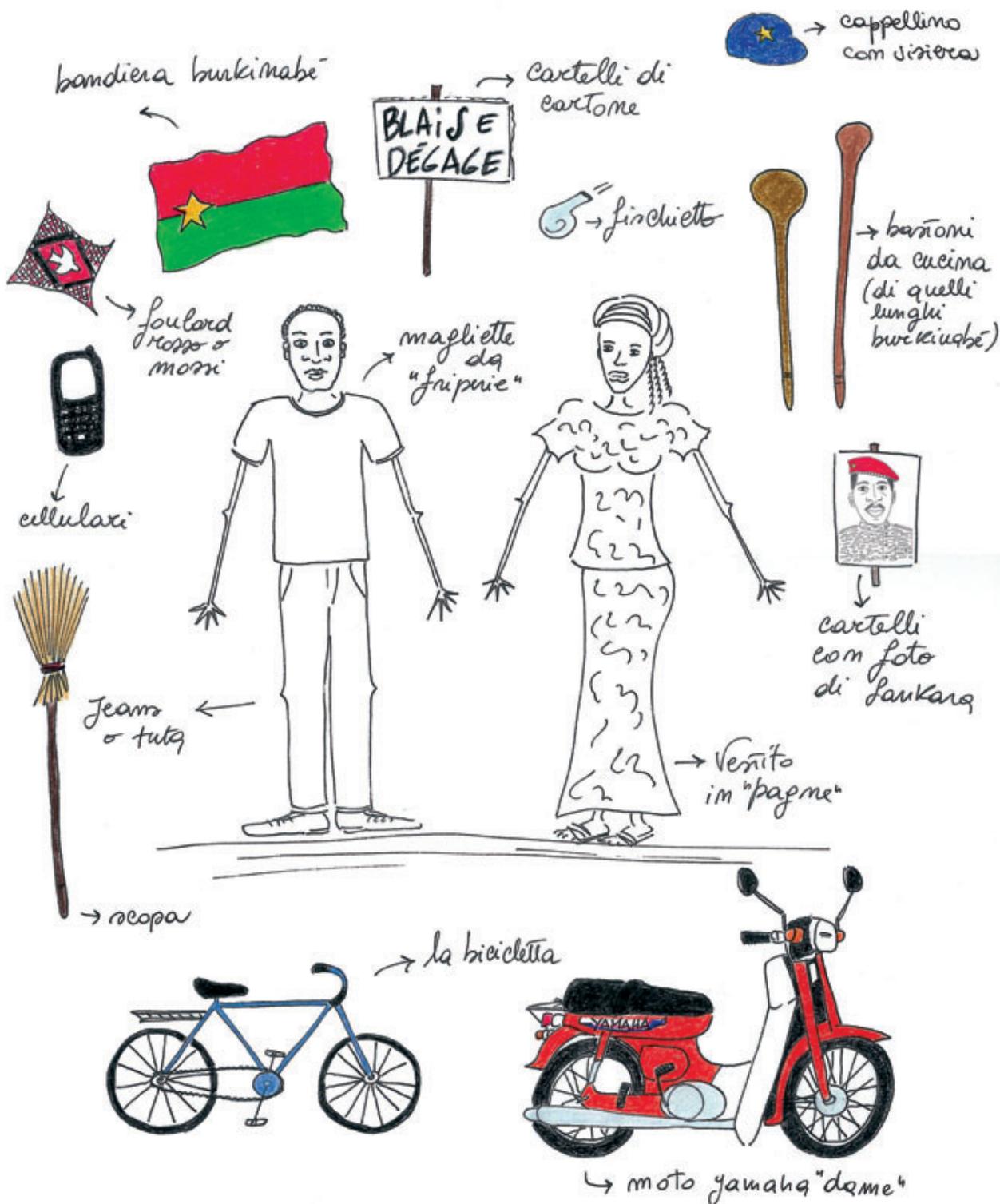


© 2014 BLAISE CERCA DI MODIFICARE LO STATUTO PER POTER ESSERE RELETTO



© DOPO 27 ANNI IL POPOLO BURKINABE SI RIBELLA...

© il Popolo burkinabè in rivolta ...



© 28-31 OTTOBRE 2014

QUATTRO GIORNI DI RIVOLUZIONE POPOLARE, PIÙ DI 1 MILIONE DI PERSONE IN PIAZZA E PER LE STRADE SOLO NELLA CAPITALE.

© BLAÏSE SCAPPA IN COSTA D'AVORIO AIUTATO DALLA FRANCIA - DOPO 27 ANNI SI VOLTA PAGINA...

© VIENE RIESUMATA LA SALUTA DI SANKARA E RIAPERTA L'INCHIESTA SUL SUO ASSASSINIO

festA400

foto **Roberto Gimmi**

A Massenzatico (Reggio Emilia) il 27-28 giugno, si è tenuta una gran bella due giorni di socialità e di dibattiti per festeggiare il quattrocentesimo numero di "A".

Alcune centinaia di persone hanno partecipato (chi per l'intera due giorni, chi solo in parte) alla festa promossa dalla nostra redazione e dal circolo Arci "Cucine del popolo" di Massenzatico (Reggio Emilia), nel bello spazio (dentro e fuori) del circolo, che già numerose iniziative di segno libertario ha ospitato.

In un clima decisamente simpatico e fraterno, tutto il programma ha avuto il suo regolare svolgimento. Da segnalare, per il particolare impatto emotivo che hanno avuto, due momenti in specifico: la testimonianza di Claudia e Silvia Pinelli, figlie dell'indimen-

ticato Pino Pinelli, lucide e commoventi, con una tensione, tra il numeroso pubblico, che si tagliava a pezzetti. E il sabato sera l'atteso concerto di Guido Baldoni e Alessio Lega, cui si è aggiunto, con grande efficacia, il Gruppo dei Malfattori. Gran bella performance.

Piuttosto che una dettagliata cronaca formale della due giorni, preferiamo pubblicare questo resoconto per immagini, scattate dal nostro storico collaboratore Roberto "Gomma" Gimmi, responsabile degli Archivi Fotografici Autogestiti (AFA) spesso "sfruttati" e citati su queste colonne.

Ringraziamo qui collettivamente tutte e tutti quelli che ci hanno dato una mano, a partire dalle/dai militanti della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (aderente alla Federazione Anarchica Italiana), da sempre amici (spesso assai critici) e diffusori di "A".

L'utile ricavato dalla festa è stato di € 414,00 che trovate registrati nell'elenco dei fondi neri a pag. 130.

Nelle pagine seguenti sono indicati i soli nominativi dei relatori e di quanti hanno svolto attività previste dal programma.



Angelo Rovella

Roberto Gimmi











Dibattito “Non sparate sulla redazione”



Carlotta Pedrazzini



Paolo Finzi

Dibattito “Quella sera a Milano era caldo”



Silvia Pinelli



Claudia Pinelli



Dibattito “Percorsi di educazione libertaria”



Gabriella Prati

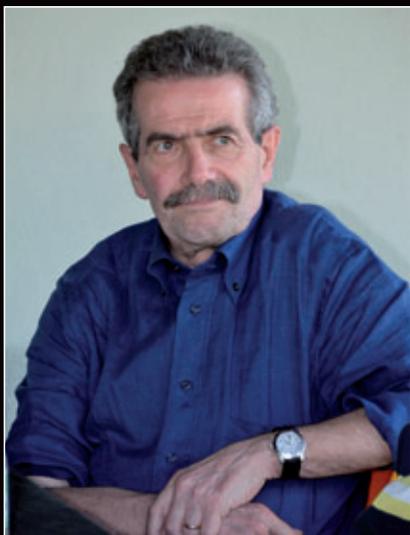


Francesco Codello





Dibattito "Anarchismo e letteratura"



Massimo Ortali



Monica Giorgi

Dibattito "Quale anarchismo oggi?"



Federico Ferretti



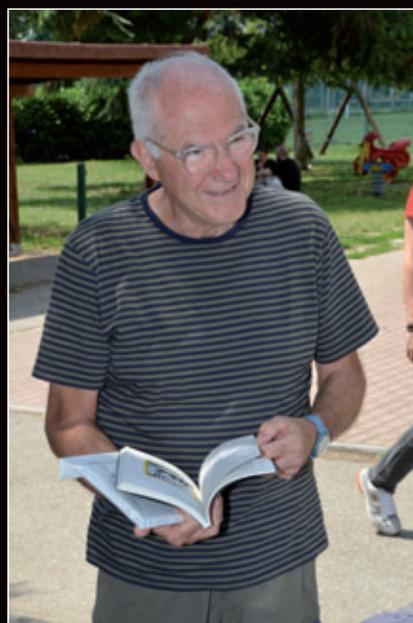
Andrea Papi



Documentario "Nel segno del Capro",
la regista Fabiana Antonioni



Incursione con lo Sputnik di Stefano
Enea Virgilio Raspini





Concerto "Addio Lugano bella"



Alessio Lega al microfono e Guido Baldoni alla fisarmonica



Alessio Lega al microfono e Guido Baldoni alla fisarmonica



Sul palco da sinistra: Nicola Zamagna, Giusi Delvecchio, Alessio Lega, Guido Baldoni (seduto), e Roberto Zamagna. I due fratelli Zamagna, insieme a Giusi Delvecchio, costituiscono il Gruppo dei Malfattori



Giusi Delvecchio



Lucime del Popolo



Lucime del Popolo



Il cuoco, Barone Rosso della Lunigiana



Una citazione speciale merita Cristina Francese, la grafica che ha realizzato la copertina di "A" 400, il poster che pubblichiamo su questo numero in ultima di copertina e il banner esposto a Massenzatico riportato nella prima foto in alto a pag. 78



Porno e libertà

con saggi di **Monica Lanfranco** e **Wendy McElroy**
e un'intervista di **Michele Salsi** a **Marika Ferrero**

La pornografia può essere uno strumento di emancipazione sociale?
Un confronto tra le diverse opinioni di un'attivista femminista
italiana, una femminista canadese e una lavoratrice del porno.
Il dibattito resta aperto.



La finta strada per la liberazione

di **Monica Lanfranco**

La riduzione della donna a parti del corpo, la rimozione dei sentimenti e i vincoli economici del mercato rendono la pornografia un finto luogo liberato. Al suo interno vigono scelte obbligate e stereotipate. È questo il parere di un'attivista femminista.

“Pornografia è ciò che fanno gli altri”. La frase (della quale non ho trovato traccia circa l'origine, ma è dagli anni '70 che la ricordo) è significativa di una tendenza a rimuovere dalla propria dimensione il problema, in un senso o nell'altro: sia che la si approvi, o la si consideri un non-problema, sia che la si condanni, o, appunto, la si veda solo riflessa nelle azioni altrui, quindi da giudicare ma ritenendosene immuni. [...]

Internet ha reso la pornografia un argomento non solo legittimo culturalmente, alla pari della teologia o della puericultura, (il mezzo è per sua natura orizzontale, e quindi ogni tema ha la possibilità di diventare potentissimo, basta una forte capacità di indicizzazione) e in meno di due decenni l'ha eletta a parola, e tema, dominante.

Il vocabolo più digitalizzato sulle stringhe di ricerca in rete è *sex*, termine con il quale, immediatamente, si accede a miliardi di siti pornografici, con video e foto di ogni tipo, bambine e bambini compresi. [...] La grande disponibilità di pubblico, e la sua economicità, rendono internet un mezzo molto usato per la distribuzione e la fruizione di materiali a contenuto pornografico. Di fatto, con l'avvento di internet, soprattutto per la diffusione di sistemi di *file* e *video sharing* la pornografia è divenuta immediatamente, e anonimamente, disponibile ovunque e per chiunque.

L'ultima conseguenza di questo fenomeno ha, innanzitutto, mitigato il generico sentimento di condanna di fronte a questa forma espressiva, (senza però sviluppare un discorso sul “senso” e sulle implicazioni di un suo uso frequente e sostitutivo delle

relazioni gratuite e comprendenti anche sentimenti ed emozioni, oltre a quelle sessuali) dall'altro ha agevolato l'esplosione di fenomeni quali il genere “amatoriale”, consistente nella realizzazione di foto e video di carattere porno-erotico ritraente persone comuni (spesso gli stessi soggetti autori del prodotto). [...]

Oltre al *file sharing* un altro canale di distribuzione della pornografia via internet è rappresentato dai siti a pagamento, attività sempre più lucrosa per i produttori di materiale professionale che stanno privilegiando il web abbandonando i canali di distribuzione classici quali edicole, videoteche e sexy shop.

Grazie alla rete oggi si sta sempre più affermando il cosiddetto *neoporn*, ovvero il movimento di pensiero che intende la pornografia come liberatoria e principale frontiera antimoralista, accanto ai flashgames per adulti, ovvero giochi elettronici le cui situazioni (pur variando dalla commedia al fantasy) mantengono un carattere dichiaratamente pornografico. Alcuni, di carattere violento e sessista, hanno trovato ampio mercato anche in Italia, come nel caso di *Squillo*, gioco da tavolo in cui, giocando nel ruolo di veri papponi, è possibile usare prostitute ed escort a piacimento, spingendo le squillo in dotazione – Lola e Hannah, Manny e Analia, Shannon e Patty – a pratiche estreme di ogni tipo. [...]

Accanto ai giochi porno c'è la divulgazione di spettacoli a pagamento e non, attraverso la trasmissione in webcam, una pratica molto diffusa in tutto il web. C'è la possibilità di assistere a spettacoli porno e comunicare via chat con chi si sta esibendo in quel momento. Il tutto a disposizione, con un click, anche ai minori, che di fatto sono esposti alla visione di immagini e video anche a carattere violento (sulle donne e sui bambini e bambine) senza alcun filtro. La domanda è: cosa accadrà (cosa di fatto sta già accadendo?) nella vita sessuale, nelle relazioni concrete dei corpi e nell'immaginario erotico di chi, prima ancora che nell'esperienza graduale di ogni persona, che ha tempi e situazioni diverse per ciascuna/o di noi, è stato esposto in solitudine alla pornografia, e quindi ha potenzialmente avuto questa come palestra prioritaria per allenare corpo e fantasia alla sessualità e alla relazione sessuale? [...]

Le posizioni femministe

Nei movimenti femministi s'individuano due posizioni contrapposte riguardo alla pornografia. Le femministe ad essa favorevoli, come la sociologa della Northwestern University di Chicago Laura Kipnis, considerano la pornografia un aspetto positivo e cruciale della rivoluzione sessuale che ha portato alla liberazione della donna, contrariamente alla morale dei conservatori, che la vedono invece come oppressiva per le donne.

Invece secondo l'altra posizione, rappresentata soprattutto dalla giurista Catharine MacKinnon

della University of Michigan Law School, la prospettiva “liberazionista” della pornografia è puramente illusoria: anzi essa, ponendo l’esposizione della sessualità della donna al centro del suo fuoco, la danneggia sotto vari aspetti: innanzitutto, sostenendo un’ecologia culturale sessista che si compiace di ridurla a oggetto e merce sessuale, e di trasmetterne un’immagine degradata. In secondo luogo, essa si rende spesso causa o concausa di danni a persone specifiche sia in fase di produzione (donne forzate a posare o riprese senza loro reale consenso alla produzione o circolazione del materiale pornografico), sia dopo, attraverso le modalità della diffamazione o della molestia, o ancora fornendo una spinta verso l’aggressione sessuale in persone predisposte.

Per queste ragioni certi gruppi di femministe si sono spinti a boicottare alcune manifestazioni pornografiche, sia cinematografiche che letterarie. La contestazione più curiosa è avvenuta a Napoli nel 2000: un gruppo di femministe battagliere ha scavarantato dei pomodori contro Tinto Brass, regista noto per il genere definito “softcore”.

Un falso orizzonte di modernità

Vediamo qualche spunto di dibattito sull’argomento. Cosa mi disturba di più nell’attuale, inflazionatissimo, discorso pubblico sulla pornografia?

Abbiamo per sommi capi visto come negli Stati Uniti, e di rimbalzo in Europa, si è sviluppata la polarizzazione tra favorevoli e contrarie nel movimento femminista e nel mondo intellettuale progressista.

Dal mio punto di vista ciò che trovo principalmente fuorviante è che sia avvenuto uno spostamento dal versante rimottivo “pornografia è ciò che fanno gli altri” a quello (per me altrettanto evasivo) genericamente antimoralista: la pornografia è, in alcuni filoni di pensiero femminista e genericamente in certa sinistra, sempre sinonimo di liberazione. Il porno, celebrato in ogni sua accezione, non manca mai nell’orizzonte della modernità per chi considera pericoloso criticarne l’uso e discutere sulla sua ipotetica responsabilità rispetto alla violenza maschile ed è ingrediente fondamentale anche nel discorso dell’emancipazione e della liberazione femminile.

Fioccano gruppi di studio, esperienze cinematografiche, romanzi di planetario successo nei quali la pornografia è predominante, salutata come strumento indispensabile per raggiungere consapevolezza e libertà.

Ma libertà per cosa e perché? Questa è la domanda che mi pongo di fronte alla pornografia e che faccio a chi ne propugna l’utilità, o addirittura l’indispensabilità (per le donne) come mezzo di liberazione.

L’età e la conoscenza mi offrono la possibilità di accedere all’origine del dibattito, nel femminismo, sulla pornografia: la raccolta di riviste edite tra gli anni ‘70 e ‘90, come *Effe*, *Noi donne*, *Lapis*, *Dwf*, *Grattacielo*, *Reti* (che ad Altradimora www.altradimora.it abbiamo disponibili grazie al lascito della

biblioteca di Emi Uccelli) raccontano di una riflessione e uno sguardo su corpo, emozioni, sessualità e pornografia molto sfaccettata.

Quando ancora, agli albori del femminismo, c’era tutto da guardare per la prima volta, da vedere in profondità e in soggettiva, quando tutto, sessualità compresa, era ancora da dire, trovando le parole per raccontare il mondo, (e per metterlo al mondo), raramente la pornografia risultava argomento interessante tanto da legarla all’orizzonte della libertà.

Se se ne parlava (e non era un argomento molto trattato) era spesso per connettere l’uso della pornografia con la violenza: l’analisi era legata al problematico mondo dello sfruttamento del corpo femminile nei media, nella comunicazione, nell’immaginario e nel linguaggio, che appiattivano e banalizzavano (già allora) il femminile, la sessualità e le relazioni costringendole nella commercializzazione e nella riduzione di una parte per il tutto.

Come abbiamo a dire nello storico incontro del giugno 2001 *Punto G* a Genova la globalizzazione, con il primato già all’epoca minaccioso del mercato su tutto, era paragonabile, nell’analisi femminista, alla pornografia: si disse infatti che, così come nel porno il corpo e le emozioni scompaiono perché tutto è focalizzato sulla genitalità così la globalizzazione cancella il mosaico di differenze e ricchezze umane scegliendo solo l’aspetto del “consumo” per categorizzare gli esseri umani.

Nulla di nuovo da dire

Ecco, forse, uno dei nodi del discorso: che oggi la pornografia è centrale perché (in apparenza) del corpo, del piacere, del dolore, della morte, della sessualità è stato detto, fatto, rappresentato, sezionato, ripetuto tutto, al punto da non avere più nulla di nuovo da dire, esperire, raccontare, immaginare. A questo punto resta solo la pornografia, usata (anche) da chi contesta ciò che resta del giudizio (religioso o laico) della sessualità altrui come vessillo per la libertà d’espressione, dimenticando però che, mentre la sessualità è gratuita, la pornografia è regolata dal mercato, e difficilmente sfugge alle regole del controllo compulsivo, della ripetitività e della reiterazione.

È in questo rischio che il mercato vince, e quindi da presunti protagonisti si rischia di diventare pedine di un triste e banale gioco commerciale. Nel suo *La fine del desiderio* la filosofa Michela Marzano scrive, riguardo alla pornografia: “L’immaginazione è “forclusa”, non solo nella pornografia contemporanea, attraverso la sovraesposizione dell’atto sessuale, ma anche in quella classica, basata su un’estetica iperrealista che, ripetitiva, monotona, codificata, esibisce la propria inautenticità poiché mira a ridurre lo spettatore alla propria eccitazione, imprigionando la fisicità del corpo e delle pulsioni: la pornografia fissa un corpo smembrato; il volto, dunque l’altro, manca, ridotto a bocca orifizio, e assenti sono le storie”.

Certo, non mancano le eccezioni, che però rimandano ad una capacità di non focalizzare arte e pensiero solo nella produzione pornografica: per esempio la scrittrice Almudena Grandes fece scandalo (anche dentro il femminismo) quando, usciti i suoi primi romanzi, disse che in lei convivevano l'amore puro e materno verso i figli così come la forte carica erotica che la spingeva a scrivere di sesso, e a praticare il mondo della pornografia, senza che questo inficiasse il suo essere anche mamma. "Se qualcuno trova pornografico il mio scrivere pazienza", affermava, criticando la tendenza mai sopita in parte della cultura cattolica oltranzista spagnola a provare a riconfinare le donne nella gabbia della famiglia e della verginità.

Assai diverso, trovo, il fenomeno "sfumature di grigio" e simili, che hanno trovato un pubblico di lettrici straordinariamente vasto, che ora si sposterà negli adattamenti cinematografici tratti dai libri e, prossimamente, anche in tv con la valanga di serie che è presumibile aspettarsi. Nei testi protagonisti del fenomeno di massa del "porno per tutti" (ma specialmente per le donne del ceto medio basso) c'è l'intento di soddisfare la curiosità per la sessualità, legittimando la pornografia, rendendola praticabile e agibile dentro il focolare domestico: in una sorta di interclassismo della camera da letto che "finalmente" rende uguali ricchi e poveri, colti e ignoranti, giovani e vecchi: la pornografia come nuova frontiera della democrazia, un futuribile comunismo dell'alcova, che livella, (al pari della morte), ogni differenza. Sesso, morte e denaro erano tabù indistruttibili, prima dell'avvento della rete: sembra che ora regga abbastanza bene solo l'ultimo della lista.

Scelte vincolate dal mercato

È curioso, dal mio punto di vista, che le femministe che propugnano la pornografia come massima manifestazione di libertà, (bollando quindi le critiche e i dubbi come "moralismo"), siano oggi nella stessa schiera di chi, consumando i libri e le produzioni di porno soft ispirate al filone delle "sfumature", non ha alcun intento rivoluzionario o femminista, ma al contrario è custode dei ruoli sessuali in famiglia e nella società, come, per esempio, è di recente avvenuto in Italia nel deprimente dibattito su "cene eleganti", escort e virilità dell'ex Presidente del Consiglio Berlusconi.

Alcune femministe italiane hanno sostenuto che la libertà femminile si esprime e si legittima anche nella scelta di vendersi, di farsi comprare, così come di comprare, consumare o essere soggetto/oggetto di pornografia. In questa certezza si lascia, però, di sfondo, un dato non secondario: non si considera come queste scelte, propuginate come libere, sono rigorosamente dentro l'orizzonte del mercato, che non è per nulla libero, ma al contrario diventa l'unico elemento regolatore delle relazioni così come

delle vite individuali e delle dinamiche collettive, causando la messa in secondo piano dei sentimenti e delle emozioni, centrando l'attenzione e la signoria sul denaro e il potere. Rendendoci, tutti e tutte, al servizio acritico di un pensiero unico, e non più libere e liberi.

[...] Le critiche femministe alla pornografia tradizionale si sono spesso incentrate sull'assenza di emozione e di relazione nei film, nei video e in generale nella pubblicistica porno, così come sullo scarsissimo protagonismo del corpo in tutta la sua estensione e sull'ossessione per la penetrazione, sul carattere passivo e violento della rappresentazione del rapporto sessuale, sull'esaltazione delle dimensioni del fallo. Un eccesso moralista, un timore ancestrale delle potenzialità che la pornografia potrebbe aprire nell'orizzonte dell'autodeterminazione?

I limiti del porno femminista

Nel 1996 su *Lapis* di giugno Dolores Ritti annota: "La vergogna è un sentimento elementare per le donne, una fatalità e una punizione insieme: accompagna sia la percezione del corpo, sia la sua immagine tanto più il corpo quando diventa oggetto dello sguardo altrui. Il corpo al quale ci si è avvicinate attraverso il duro lavoro dell'autocoscienza, fonte del malessere, oggetto di seduzione e di conquista è bandito da ogni progetto di riflessione. Limitato, offeso, equivoco, non è più degno di essere pensato."

Forse è per sconfiggere il senso di vergogna che ancora viene insegnato alle bambine che si propone la pornografia come elemento di liberazione? Possibile, anche se è necessario avere ben chiari i limiti dello strumento e l'ambito dentro al quale la pornografia, nel mondo, è pensata, prodotta, commercializzata.

È, in parte, questa la missione del sito nordamericano www.femporn.blogspot.it. Qui la ricerca è orientata dalla visione femminista critica contro la produzione massiccia di porno violento, ma allo stesso tempo favorevole e incentivante la produzione e conoscenza di una pornografia "con occhi di donna", nella quale si offre al consumo femminile una cinematografia che si sforza di spostare l'ottica dall'impero del desiderio maschile a quello femminile, dando la possibilità di mettere in scena il desiderio dal punto di vista femminile (etero o lesbico).

Sia nell'iconografia così come nel linguaggio le differenze sono innegabili, tra queste produzioni e quelle *mainstream*. Anche il passaggio del tempo, l'uso della telecamera così come il contesto cambiano in modo notevole se si raffronta il porno "vintage" con quello attuale. [...]

È davvero sufficiente cambiare mano alla telecamera, e sostituire l'occhio di una donna a quello di un uomo, o cambiare pratica erotica principale, o essere produttrice nel mercato del porno, per modificare l'assetto del potere simbolico sulla sessua-

lità che l'industria del porno alimenta e sul quale si fonda? Forse nella scrittura, e con il cambiamento semantico e simbolico della narrazione del racconto scritto e quindi letto, la pornografia riesce a diventare un pezzo dell'evolvere in senso liberatorio della sessualità: come, e se, lo possano il video e la produzione di immagini, specialmente online, resta un dubbio più che legittimo. [...]

La domanda è se le femministe abbiano lottato anche perché una donna si potesse mostrare nuda, nei luoghi pubblici, reali o virtuali, senza essere insultata, dileggiata, punita, o persino uccisa per questo. Comincio a rispondere per me, e dico sì: ho lottato (e lotto) contro i pregiudizi sessisti e la miseria violenta del patriarcato, (che assume volti e versioni sempre attuali), anche perché le giovani donne potessero scegliere chi essere, come vestire, cosa fare nel mondo, senza che nessun uomo le obbligasse in alcunché, nel nome della famiglia, di un dio, o della patria.

Autodeterminazione, libertà e responsabilità

Il femminismo non è stato, e non è, un movimento che ha creato teoria, elaborazioni e pratiche effimere e strumentali: si è trattato, e si tratta, di uno sguar-

do e di una visione critica della realtà, spesso ingiusta e violenta, che ancora affligge donne e uomini a livello globale. Nel mondo le bambine e le donne sono insultate, dileggiate, punite, e uccise solo per il fatto di essere femmine. Cito, per chiarezza, la nordamericana Robin Morgan, che forse riassume nel modo più puntuale di cosa sto parlando: "Non si tratta di una minoranza oppressa che si organizza su questioni valide ma pur sempre minori. Si tratta della metà del genere umano che afferma che ogni problema la riguarda, e chiede di prendere parola su tutto. Il femminismo è questo".

La libertà di essere non più metà della mela, (quella meno di valore), ma un soggetto intero si è conquistata coniugando in modo nuovo il concetto di uguaglianza e di diritto: non a caso la parola usata dalle attiviste nelle lotte per la conquista della possibilità di decidere sul proprio corpo (orientamento sessuale, gravidanza, maternità, matrimonio) è autodeterminazione. Un concetto che mette insieme libertà e responsabilità: ti autodetermini perché ragioni anche sulle conseguenze dei tuoi gesti, e lo fai perché la tua libertà si mette in relazione con il resto del mondo.

Prender parola, dunque. Nella nostra società dell'immagine la parola la si prende anche, soprattutto, con il corpo. Viene alla mente la forza evoca-



La copertina del numero "A" 72 (marzo 1979) dedicato ad anarchia e femminismo. Al suo interno un dossier sul ruolo della donna e sul rapporto tra femminismo e prospettiva libertaria



La copertina di "A" 85 (estate 1980). All'interno del numero, un dibattito sull'anarco-femminismo con interventi di due femministe americane, Kytha Kurin e Elaine Leeder

tiva del gesto, silenzioso e però fragoroso in modo inequivocabile, di Amina Sboui, giovane blogger tunisina più volte arrestata e incarcerata per aver messo online una sua fotografia in piedi, completamente nuda. Lei, che rischia la morte solo per questo gesto, chiama il mondo a ragionare sull'irresponsabilità feroce di una visione del corpo femminile che diventa costume, consuetudine, legge, vincolo e condanna. Le donne, in questa visione, si possono vendere e comprare, ma non possono decidere per sé. Per questo l'attivista iraniana Maryam Namazie ideò nel 2013 il primo calendario, con enorme scalpore e visibilità, nel quale alcune attiviste antifondamentaliste vicine all'iraniana si ritrassero nude, protestando contro la sharia e la violenza islamista, in appoggio alle lotte di Amina e del gruppo Femen. Non è un gioco, non è la tv: è la vita vera, dove le donne e le bambine vengono picchiate, mutilate, uccise, ad ogni latitudine, nelle case ricche come nelle favelas.

Voce del verbo "dare"

Ben lungi da Amina, così come altrettanto lontana dall'emozione che suscita il dipinto del 1866 di Gustave Courbet *L'origine du monde*, è l'effimera comparsata di un'attrice emergente del porno: prima, in un'intervista, definisce le femministe, (senza probabilmente conoscerne nemmeno una in carne ed ossa), come portatrici di "vagine legnose", e sentenza che devono "darla di più"; poi, in un video di circa un minuto, opina in modo confuso sulla violenza di genere, negandone l'importanza e ribadendo il concetto, (da partita doppia), del "darla", una ricetta per tutte le stagioni, chissà perché.

Il video la ritrae nuda solo per la metà inferiore: una gamba sul pavimento di un bagno come tanti, l'altra sul lavandino, l'ordinata e coltivata vagina in primo piano. È un'operazione commerciale pubblicitaria, una calcolatissima mossa di autopromozione, si è detto da più parti: del resto la ragazza, come molte della sua generazione che praticano il mondo della televisione e del cinema, ha studiato, è mediamente più colta di molti coetanei, sa bene l'arte del vendersi. La donna siede sulla sua banca, è il motto che le ispira. È in buona compagnia: non è la prima, né sarà l'ultima a diventare, per il pochissimo tempo che la logica del mercato offre alle presunte novità, testimonial risibile e seriale dei nostri tempi vuoti, depilati e opachi. Non è molto originale, come testimonial: l'eccezione, oggi, è rappresentata da chi "non la dà". [...]

Femminista uguale frigida e acida, pornodiva uguale gaudente e realizzata. Nel video l'attrice parla delle morti sul lavoro e di violenza sessuale, due piaghe sociali planetarie, che nell'eloquio sgambato diventano risibili, perdono senso, spariscono nella voragine dell'ignoranza della storia reale, citate così, solo come introduzione insensata all'invito a "darla". [...]

Rocco Siffredi, mentore della attrice-filosofo, è

amato e ammirato da donne e uomini, pur se in modo diverso; non altrettanto si può dire delle sue partner. Molta parte del mondo maschile si masturba nel privato apprezzando le grazie muliebri, ma nel pubblico sempre e solo puttana resti, e difficilmente acquisti la rispettabilità, vitale per sopravvivere nella nostra società, finiti i fasti effimeri del corpo giovane, sodo e commercializzabile. Il best seller *I monologhi della vagina*, della femminista (tutto fuorché legnosa) Eve Ensler è un inno contro la violenza sulle donne e sul mondo, lontanissimo dalle semplificazioni del "darla": la bellezza della vita, che è relazione e scambio e fatica e emozione, non si può costringere in un solo verbo, in una semplificazione così routinaria.

In fondo non sono le gambe aperte a fare scandalo: è il cervello chiuso, quello sì, che preoccupa.

Monica Lanfranco
www.monicalanfranco.it
www.mareaonline.it

Questo articolo è composto da stralci di un saggio apparso sul periodico femminista Marea (n. 3, 2014) con il titolo "Grande è la confusione sotto il cielo"

Il porno fa bene

di Wendy McElroy

Le donne possono trarre beneficio dalla pornografia, sia in ambito politico sia in ambito personale. Lo afferma una femminista canadese, che respinge tutte le critiche rivolte al mondo del porno.

"La pornografia beneficia le donne, sia personalmente sia politicamente". Questa frase apre il mio libro *XXX: A Woman's Right To Pornography* (St. Martin's Press, New York, 1997) e costituisce una difesa della pornografia ancora più estrema rispetto a quella con cui la maggior parte delle femministe ha dimestichezza. Sono arrivata a sostenere questa posizione dopo anni di interviste a centinaia di lavoratrici del sesso.

Attualmente le posizioni femministe sulla pornografia si dividono in tre categorie. La posizione più

comune - almeno nel mondo accademico - è che la pornografia sia espressione della cultura maschile attraverso la quale le donne vengono mercificate e sfruttate. Una seconda visione, la posizione liberale, mette insieme il rispetto per la libertà di parola con il principio di “un corpo, un diritto”, producendo così una difesa della pornografia lungo la linea del “non approvo, ma ognuno ha il diritto di consumare e produrre parole e immagini”. Una terza visione - una vera difesa della pornografia - è propria di quelle femministe che vengono etichettate come *pro-sex* e che sostengono che il porno abbia benefici per le donne.

Femminismi anti-pornografia

Tra queste tre posizioni non esiste molto dialogo. Le femministe anti-pornografia trattano le donne in disaccordo con loro come vittime raggirate dal patriarcato e come apologeti dei pornografi. Nel libro *Sexual Liberals and the Attack on Feminism*, la curatrice Dorchen Leidholt afferma che le femministe che credono che le donne facciano le loro scelte in materia di pornografia stanno diffondendo una “felice menzogna” (p. 131). Nello stesso lavoro, Sheila Jeffreys sostiene che le femministe *pro-sex* “erotizzano il dominio e la subordinazione”. Wendy Stock accusa le femministe per la libertà di parola di identificazione con i loro oppressori “proprio come [...] i prigionieri dei campi di concentramento con i loro carcerieri” (p. 150). Andrea Dworkin le accusa di gestire un “racket della protezione del sesso” (p. 136) e asserisce che chi difende la pornografia non può dirsi femminista.

Le femministe liberali che non sono a loro agio con la pornografia vengono forzatamente tenute sotto silenzio. Quelle che continuano a dire la loro, come Nadine Strossen (autrice di *Defending Pornography*), presidentessa (fino al 2008, ndr) dell'American Civil Liberties Union (organizzazione non governativa statunitense orientata a difendere i diritti civili e le libertà individuali, ndr), vengono ignorate. Per esempio, Catharine MacKinnon si è diverse volte rifiutata di dividere il palco con Nadine Strossen e con qualsiasi donna difendesse la pornografia. Le femministe *pro-sex* - molte delle quali sono o sono state lavoratrici del sesso - rispondono spesso con la rabbia, piuttosto che con le argomentazioni.

Ma andando al cuore della questione, quali sono sostanzialmente le domande avanzate da ognuna delle tre prospettive femministe?

Page Mellish dell'organizzazione “Femministe che combattono la pornografia” (*Feminists Fighting Pornography*) ha dichiarato: “Non c'è questione femminista che non sia radicata nel problema della pornografia”. Nel suo libro *Only Words*, MacKinnon [...] considera la pornografia un atto di violenza sessuale in sé.

Perché la pornografia è vista come argomento centrale del femminismo moderno e come un intrin-

seco atto di violenza sessuale? La risposta risiede nell'ideologia del femminismo radicale che Christina Hoff chiama “femminismo di genere”.

Il femminismo di genere guarda la storia e vede un'ininterrotta oppressione delle donne per mano degli uomini che attraversa le barriere culturali. Per il femminismo di genere, l'unica spiegazione plausibile è che donne e uomini siano da considerarsi come classi separate e antagoniste i cui interessi necessariamente confliggono. Gli interessi maschili sono espressi e mantenuti attraverso la struttura capitalista conosciuta come “patriarcato”.

La radice di questo antagonismo è così profonda che si trova nella stessa biologia maschile. Per esempio nel libro considerato “spartiacque” *Against Our Will* (Contro il nostro volere) Susan Brownmiller rintraccia l'inevitabilità dello stupro al periodo di Neanderthal quando gli uomini usavano i loro organi genitali come armi. Brownmiller scrive: “Credo che, dalla preistoria al presente, lo stupro abbia giocato un ruolo fondamentale. Non è altro che un processo conscio di intimidazione attraverso il quale tutti gli uomini mantengono le donne in uno stato di paura”. Come Brownmiller abbia acquisito questa conoscenza sul sesso in età preistorica è comunque sconosciuto.

Un altro cardine dell'oppressione di genere è che il sesso sia una costruzione sociale. Le femministe radicali respingono quello che loro chiamano “essenzialismo sessuale” - l'idea che il sesso sia una forza naturale basata sulla biologia che fa propendere le donne verso tendenze naturali come la maternità; anche le preferenze sessuali, come l'eterosessualità, non sarebbero biologiche, ma derivano dall'ideologia.

Gli uomini costruiscono la sessualità delle donne attraverso parole e immagini della società [...]. Dopo questa costruzione gli uomini commercializzano la sessualità delle donne e la mettono in vendita sotto forma di pornografia. In altre parole, l'uomo definisce la sessualità della donna attraverso il porno - una definizione che determina ogni aspetto del suo ruolo nella società. Per mettere fine all'oppressione, il patriarcato e le sue narrazioni devono essere distrutti.

Tra censura e libertà di scelta

Il femminismo liberale è un'estensione del femminismo degli anni Sessanta che chiedeva per le donne l'uguaglianza con gli uomini, i quali non erano considerati oppressori, ma piuttosto partner riluttanti da educare. Eguaglianza non significava distruzione del sistema corrente, ma riforma attraverso misure quali la “discriminazione positiva”. Il principio liberale “un corpo, un diritto” sottintende argomenti che vanno dal diritto all'aborto, alla libertà di condurre il proprio stile di vita, come per il lesbismo. L'accento era posto sull'atto della scelta, piuttosto che sul contenuto di questa.

Le femministe liberali condividono la tendenza li-

berale verso la libertà di parola, ma hanno diverse opinioni quando si tratta di pornografia. Alcune organizzazioni liberali come la *Feminists for Free Expression* (FFE) si è sistematicamente opposta alla censura in ogni forma. Alcune femministe liberali come Sallie Tisdale (autrice di *Talk Dirty to Me*) hanno fermamente difeso la libertà sessuale. Ma molte femministe liberali ragionano comunemente come segue: "Come donna sono inorridita da Playboy, ma come scrittrice comprendo la necessità della libertà di espressione".

Queste argomentazioni non sono favorevoli alla pornografia; sono però contrarie alla censura per diversi motivi, tra cui: grandi opere d'arte e letterarie sarebbero bandite; il primo emendamento della costituzione americana sarebbe violato; l'espressione politica sarebbe soppressa; la cultura creativa richiede libertà di parola.

Altre femministe liberali, che hanno accettato molti assunti ideologici della posizione anti-pornografia, sembrano voler sacrificare la libertà di parola per il più alto bene della protezione delle donne. Per esempio, condannano la libera commercializzazione delle donne come "parti di corpo" che le mortifica. [...]

Negli ultimi anni un numero crescente di femministe - rinominate *pro-sex* - ha difeso la scelta delle donne di partecipare e consumare pornografia. Alcune di queste donne, come Nina Hartley, sono o sono state lavoratrici del sesso; sanno per esperienza personale che prendere parte alla pornografia non è una scelta forzata e quanto questa possa essere arricchente. Le femministe *pro-sex* mantengono un'interpretazione coerente del principio "un corpo, un diritto" e insistono nell'affermare che ogni scelta serena sul proprio corpo deve essere protetta in caso non venisse rispettata.

Alcune volte le argomentazioni *pro-sex* sembrano sovrapporsi a quelle del femminismo liberale. Per esempio, entrambe esprimono preoccupazione riguardo a chi agirà da censore, perché parole soggettive come "degradante" verranno interpretate secondo il volere del censore. La legge che ha bandito Margaret Sanger perché ha utilizzato le parole sifilide e gonorrea non è diversa, nel principio, da quella che oggi vuole decifrare cosa sia osceno. [...] Sui pericoli della censura della pornografia, le femministe *pro-sex* e le femministe liberali sono spesso d'accordo; ma sui possibili benefici della pornografia per le donne, il loro accordo finisce.

Se le critiche non sono fondate

Le critiche lanciate alla pornografia riescono a resistere ad un esame accurato?

La pornografia è degradante per le donne. Degradante è un termine soggettivo. Per esempio io trovo estremamente degradanti le pubblicità in cui le donne provano felicità orgasmica per il sapone. La conclusione è che ogni donna ha il diritto di definire da sé cosa sia degradante e liberatorio.

La supposta abiezione è spesso legata all'*oggettivazione* delle donne: è così, il porno le trasforma in oggetti sessuali. Ma cosa significa? Se preso letteralmente, non significa niente perché gli oggetti non hanno sessualità; solo gli esseri ce l'hanno. Ma affermare che il porno raffigura le donne come "esseri sessuali" sarebbe retorica spicciola.

Di solito il termine "oggetti sessuali" sta a significare la messa in mostra di donne come parti del corpo, riducendole a oggetti fisici. Cosa c'è di sbagliato in questo? Le donne sono tanto i loro corpi quanto sono le loro menti e le loro anime. Nessun si offende se si presentano le donne come "cervelli" o come esseri spirituali. È degradante se mi concentro sul senso dell'umorismo di una donna escludendo le sue altre caratteristiche? Perché è degradante focalizzarsi sulla sua sessualità?

La pornografia porta alla violenza contro le donne. [...] Studi ed esperti non sono d'accordo con l'affermare che esista una relazione tra pornografia e violenza, tra immagini e comportamenti. Persino il Meese Commission Report, favorevole alla censura, ha ammesso che i dati che mettevano in relazione la pornografia con la violenza non erano affidabili.

Altri studi, come quello della femminista Thelma McCormick del 1983 per la Metropolitan Toronto Task Force sulla violenza contro le donne non hanno trovato il modo di collegare il porno e i crimini sessuali. Incredibilmente la Task Force ha bloccato lo studio riassegnandolo ad un uomo favorevole alla censura che è riuscito ad ottenere i risultati "corretti". Lo studio è stato così pubblicato.

E per quanto riguarda i riscontri che arrivano dal mondo reale? In Giappone, dove il porno a fumetti e la violenza brutale sono largamente disponibili, il tasso di stupri è molto più basso rispetto agli Stati Uniti, dove la violenza all'interno del porno è sottoposta a rigorose restrizioni.

La pornografia è sinonimo di violenza perché le donne vengono costrette a parteciparvi. Nessuna delle decine di donne riportate in materiali pornografici con le quali ho parlato ha riportato di essere stata costretta; nessuna delle donne che conosco lo è stata. Tuttavia non ignoro i report sulla violenza: ogni industria ha i suoi abusi. E chiunque usi la forza o minacci una donna per farla esibire dovrebbe essere accusato di rapimento, aggressione e/o stupro. Ogni foto o film di questo genere dovrebbe essere confiscato e bruciato poiché nessuno ha il diritto di beneficiare di qualcosa che sia frutto di un atto criminale.

La pornografia è violenza perché le donne che prendono parte a un porno sono così traumatizzate dal patriarcato che non possono dare un autentico benessere. Nonostante le donne che prendono parte alla pornografia sembrino consenzienti, le femministe anti-pornografia sostengono che nessuna donna psicologicamente sana acconsentirebbe alla degradazione derivante dal porno. Di conseguenza, se sembra essere presente un accordo è perché le donne "si sono innamorate dei loro op-

pressori” e devono essere salvate da loro stesse.

Una caratteristica comune a tutte le porno attrici che ho intervistato è l'amore per l'esibizionismo. Già se una di queste donne dichiara il proprio divertimento nello sfoggiare il proprio corpo, le femministe anti-pornografia rispondono che non si tratta semplicemente di un essere umano unico che risponde in base alla diversa personalità e al diverso background; si tratta di una donna psicologicamente danneggiata e non più responsabile delle proprie azioni. In sostanza, siamo di fronte alla negazione del diritto della donna di scegliere qualsiasi cosa al di fuori del ristretto corridoio delle scelte politicamente e sessualmente corrette.

Il diritto di scelta dipende dal diritto di fare scelte “sbagliate”, esattamente come la libertà di religione sottintende la libertà di essere atei. Dopotutto nessuno può evitare ad una donna di fare quello che ritiene di dover fare.

Fornire informazioni e rompere stereotipi

In quanto femminista *pro-sex* sostengo fermamente che: la pornografia beneficia le donne, sia personalmente sia politicamente. Le fornisce informazioni sulla sessualità ad almeno tre livelli:

- fornisce una visione panoramica delle possibilità sessuali nel mondo. Questo è vero persino per informazioni sessuali basilari come quelle sulla masturbazione. Non è infrequente per le donne arrivare all'età adulta senza conoscere il modo per fornirsi da sole il piacere;

- permette alle donne di sperimentare in modo “sicuro” le alternative sessuali e soddisfare una sana curiosità sessuale. Il mondo è un posto pericoloso. Per contro, la pornografia può essere una risorsa di solitario apprendimento;

- offre informazioni emotive che arrivano o dall'esperienza diretta o dall'esperienza per conto di altri. Ci fa capire come ci “sentiremmo” se facessimo una determinata cosa.

La pornografia permette alle donne di godersi situazioni e scene che nella vita reale rifuggirebbe fortemente. Prendiamo, per esempio, una delle fantasie più comuni riportate dalle donne – la fantasia di “essere prese”. La prima cosa da capire è che la fantasia dello stupro non rappresenta il desiderio per la cosa reale. Perché una donna sana dovrebbe fantasticare sull'essere stuprata? Forse perdendo il controllo, perderebbe anche tutto il senso di responsabilità e di colpevolezza che la legano al sesso. Forse è esattamente l'opposto del sesso educato e gentile che fa solitamente. Forse trova lusinghiero immaginare che un uomo sia così sopraffatto da lei che debba per forza averla. Forse è curiosa. Forse ha pensieri masochisti che affiorano attraverso le fantasie. È meglio reprimerli?

La pornografia rompe gli stereotipi culturali e politici in modo che ogni donna possa interpretare da sé il sesso. Le anti-femministe dicono alle donne che

devono vergognarsi dei loro appetiti e dei loro desideri sessuali. La pornografia dice loro di accettarli e di goderseli. La pornografia può essere una terapia. La pornografia fornisce uno sfogo a quelli che - per qualsiasi ragione - non hanno un partner sessuale. Forse sono lontani da casa, vedovi da poco, isolati a causa di una infermità. Forse semplicemente scelgono di stare da soli.

Anche le coppie usano la pornografia per migliorare la loro relazione. Talvolta lo fanno da soli, guardando video e esplorando insieme le loro reazioni. Talvolta le coppie si rivolgono ad un sessuologo che consiglia di usare la pornografia come un modo per aprirsi alla comunicazione sul sesso. Condividendo la pornografia, le coppie sono in grado di fare esperienza della varietà della loro vita sessuale senza dover commettere adulterio.

La pornografia beneficia le donne sul piano politico in molti modi. Storicamente, pornografia e femminismo sono state compagne di viaggio e alleati naturali. Nonostante non sia possibile tracciare una linea tra l'ascesa della pornografia e l'ascesa del femminismo, entrambe fanno appello alla stessa condizione sociali - vale a dire, la libertà sessuale.

La pornografia è la libertà di parola applicata al campo della sessualità. La libertà di parola è l'alleato di coloro che sono alla ricerca del cambiamento: è il nemico di chi cerca di mantenere il controllo. La pornografia, insieme alle altre forme di eresia sessuale come l'omosessualità, dovrebbe godere della stessa protezione di cui godono le eresie politiche. Questa protezione è ancora più importante per le donne, la cui sessualità è stata controllata dalla censura attraverso i secoli.

Guardare pornografia potrebbe avere un effetto catartico sugli uomini che hanno desideri sessuali violenti nei confronti delle donne. Se questo è vero, limitare la pornografia significa rimuove la barriera protettiva tra le donne e l'abuso.

Legittimare la pornografia proteggerebbe le lavoratrici del sesso che sono stigmatizzate dalla società. Quando le femministe anti-pornografia trattano le lavoratrici del sesso come “donne indottrinate”, di fatto indeboliscono la loro sicurezza.

La dottoressa Leonor Tiefer, una professoressa di psicologia, ha osservato nel suo saggio *On Censorship and Women*: “Queste donne hanno fatto appello alle femministe per avere supporto, non rifiuto. [...] Le lavoratrici dell'industria del sesso, come tutte le donne, stanno combattendo per la sopravvivenza economica e per una vita decente e se il femminismo significa qualcosa, questo qualcosa è sorellanza e solidarietà con queste donne”. [...]

Wendy McElroy

traduzione di Carlotta Pedrazzini

Originariamente apparso in *Free Inquiry* magazine (vol. 17, n. 4) con il titolo “A Feminist Defense of Pornography”

Ma il sesso è un'arma rivoluzionaria

intervista di **Michele Salsi**
a **Marika Ferrero**

Liberarsi dalle sovrastrutture in ambito sessuale può farci progredire anche sul piano socio-politico.

Marika Ferrero è fondatrice dell'associazione culturale Bocca di Rosa. Composta da lavoratori del porno, propone performance in cui pornografia e arte si incontrano, per affermare la libertà di ognuno di vivere ed esprimere la propria sessualità nella piena libertà e nel rispetto del prossimo.

Sappiamo cosa sono state la liberazione femminista e la rivoluzione sessuale nel movimento del '68, nel movimento hippie in America e in generale negli anni '70: si è arrivati ad una maggiore libertà per la donna e per il sesso. Tuttavia resta ancora molto da fare, perché forse quella avvenuta è stata una rivoluzione dell'immagine più che della sostanza. Per esempio, oggi è accettato che già ragazzi di 13 anni abbiano rapporti sessuali e provino ogni tipo di trasgressione e si tende ad identificare questi fatti con la libertà, mentre forse la vera rivoluzione (o evoluzione) resta ancora da fare. Oggi non si percepisce più la necessità o l'urgenza di affrontare problemi di questo tipo, perché ci si sente appagati da una finta libertà esposta in vetrina. Sono infatti ancora attuali le parole di John Lennon: "Viviamo in un mondo dove bisogna nascondersi per fare l'amore, mentre la violenza è alla luce del sole". Qual è la posizione della vostra associazione a riguardo e come pensi si possa agire per migliorare le cose?

Pensiamo anche noi che la vera rivoluzione debba ancora venire, per citare un esempio tra i più palesi, la maggior parte dei ragazzini di 13 anni di cui mi parli consumano pornografia e purtroppo ne traggono ispirazione, per cui vivono spesso complessi interiori per paura di non esser all'altezza di quelle performance mitizzate e innaturali. E questo purtroppo avviene non solo tra i ragazzi in età adolescenziale, ma anche tra uomini adulti. Miriamo a combattere quest'idea di pornografia superata e maschilista, che non ha un minimo interesse per il piacere individuale

e per far cadere questi muri di sessismo, cercando di creare un'armonica ricerca della complementarietà tra l'universo maschile e quello femminile. Se riuscissimo a tramandare l'idea che fare l'amore dev'essere un'esperienza gioiosa e naturale, e non un tabù da condannare, molte persone riuscirebbero a trovare una risposta o uno sfogo alle proprie pulsioni, senza farle sfociare in repressione, e quindi in violenza. In questo modo si potrebbe davvero fare l'amore alla luce del sole, e iniziare a rendere tabù la violenza.

Un'esperienza anche artistica

La liberazione sessuale ha coinciso con il periodo della mercificazione del mondo, con la trasformazione dell'essere umano in consumatore e, sulla scia di questi cambiamenti, anche il porno è diventato un grande business. Hai dichiarato che l'intento dell'associazione Bocca di Rosa è anche di cambiare il mondo del porno, visto come un establishment con i suoi schemi e le sue regole. Questo ha infatti dei risvolti piuttosto tristi, con il prodotto-porno (anche quando "gratuito") che viene consumato in un contesto di isolamento, attraverso media tecnologici, magari per sfogare delle pulsioni che devono esser represses nella vita quotidiana. Il tuo approccio, da quanto mi è sembrato di capire, vuole tentar di cambiare il porno integrandolo con la sfera artistica. Tu quali benefici pensi possa trarre dalla contaminazione artistica? E, per contro, può il porno dare nuova linfa al mondo dell'arte?

Siamo fermamente convinti che la sessualità debba essere usata come mezzo di espansione mentale, è un po' questo il nostro obiettivo finale e, contaminando l'ambiente della pornografia con l'arte, questo non può che risultare più semplice. La nostra idea è di illuminare un luogo ancora così sconosciuto come la sessualità con l'esperienza e la creatività performativa che contraddistinguono tutti/e quelli/e che ci seguono nel nostro progetto, ma anche nella nostra filosofia di vita.

L'arte può essere utilizzata in maniera meravigliosa, dall'autoproduzione alla fotografia, dai video all'arte di strada unita all'erotismo, per spettacoli completamente nuovi; noi ce la metteremo tutta per riuscirci.

Il regista Silvano Agosti ama rimarcare come la famiglia sia una delle grandi catene che mantengono prigioniero l'uomo nella sua "servitù volontaria"; famiglia intesa soprattutto come il legarsi ad una persona e vivere nello stesso spazio per una vita intera. Alla famiglia non sfuggono nemmeno le pornstar, che pur avendo tanti rapporti sessuali con persone diverse, percepiscono il sesso principalmente come un'attività professionale a cui è affiancata una vita sentimentale più o meno "normale" con un partner fisso. Non voglio fare la classica domanda se esiste il sesso senza amore e altre banalità

del genere. Piuttosto chiedo a te in quanto pornostar, ma anche "attivista del sesso", se pensi sia nell'essenza dell'essere umano legarsi ad una persona e condividere esclusivamente con quella la vita sessuale e affettiva. Quali e quanto ampi sono i margini di cambiamento che riesci ad intravedere, in un contesto culturale che è largamente condizionante e limitante?

Amo sottolineare che per noi il nostro non è solo un progetto, è una filosofia di vita e io personalmente credo si possa mettere amore in tutto ciò che si fa, amando la persona con cui interagiamo in quel momento, qualsiasi sia il tipo di interazione. Io ho sempre vissuto la mia vita con totale libertà e apertura sessuale, perché vedevo vicino a me, nelle persone che la vivevano tutti i giorni, che funzionava, funzionava perfettamente. Per la società alcune pratiche sessuali vengono dichiarate perverse o anormali, rispetto a una supposta normalità, che poi è quella eterosessuale e monogama. Liberandosi da alcune strutture e sovrastrutture mentali si riescono a fare dei passi avanti anche nella società, per questo secondo me l'esclusività sessuale e affettiva non è nell'essenza dell'essere umano, ma un target che ci è stato imposto culturalmente, e che può rientrare o meno nei nostri piaceri e gusti personali. Qualunque sia la nostra preferenza, restando in armonia con il/i partner, oggi come oggi non dovrebbe esser più oggetto di discriminazione.

Liberarsi dai tabù

Voi sottolineate come l'associazione Bocca di Rosa sia prevalentemente formata da donne e che l'obiettivo dell'associazione è quello di unire la liberazione del sesso alla condizione della donna. La "filosofia" che state avanzando, però, è in un certo senso in antagonismo con altri gruppi femministi, penso ad esempio al caso delle ucraine di Femen che si son fatte conoscere con proteste spettacolari per denunciare il dilagare della prostituzione femminile e la mercificazione delle donne nei paesi dell'est europeo.

Nello specifico, la tua attività mi sembra invece più in assonanza con quella della "porno-rivoluzionaria" Valentina Nappi, che si è fatta notare in questi ultimi anni: per quanto davvero esistano situazioni drammatiche dietro a tante prostitute che stanno giorno e notte sulle strade, Valentina vuole rivendicare il diritto ad essere "zoccole", che è uno dei tanti tabù rimasti dietro all'immagine fittizia dell'estrema libertà sessuale nel nuovo millennio. Un approccio che mi sembra più simile alla visione poetica, ma anche rivoluzionaria, della Bocca di Rosa di De André.

La vostra associazione cos'ha da dire su questa dualità tra la mercificazione del corpo e la poesia delle prostitute?

Questo è uno dei punti su cui ho cambiato opinione nella mia vita, prima di riuscire a ritrovare la

mia vera armonia con il mio corpo e con l'universo maschile. Penso davvero che esistano molte Bocca di Rosa, e se la prostituzione dev'essere chiamata mercificazione del corpo e la pornografia no, io non ci sto. Ho visto un sacco di puttane felici, e un sacco di pornostar che vivevano tutti i giorni sull'orlo di una crisi di nervi. Ogni donna deve avere il diritto di esprimere emozioni attraverso il proprio corpo come meglio crede, combattendo i target imposti dalla nostra società condizionata da maschilismo, femminismo e sessismo in genere. Come il grande De André vogliamo superare l'immagine di prostituta che tanto si tende a condannare, regalando all'amor pagato un'immagine poetica e allo stesso tempo (come nella battaglia per l'assistenza sessuale ai disabili) socialmente e culturalmente utile.

Oggi ci sono donne capo di stato, ministri donna, sindaci donna, forse si avranno anche donne sacerdotesse. Possiamo dire che negli anni le donne si sono guadagnate il diritto di portare i pantaloni. Ma dal mio punto di vista di maschio femminista la sfida è tutt'altra, ossia non fermarsi a rimpiazzare gli uomini nei loro ruoli, ma portare al potere l'amore generatore di vita che la donna può rappresentare.

Nella disputa sull'equiparazione dei sessi, qual è la vostra posizione?

Non vogliamo rivendicare diritti e pretendere doveri, ma esaltare e far conoscere, attraverso il nostro progetto, le potenzialità femminili, metterle a confronto con quelle maschili, e avviare un processo di crescita umana che possa arricchirsi nel tempo grazie alla condivisione di esperienze e all'interazione tra le più diverse realtà personali e sociali. Ogni don-

Noi, Bocca di Rosa

Non solo un omaggio a De André, ma l'omaggio all'idea della gioia per il sesso che si respira nella canzone e alla denuncia del falso perbenismo che lo ostacola.

L'associazione Bocca di Rosa nasce dalle esperienze trasversali nell'ambito del mondo hard, e non solo, dei soci fondatori e si propone come obiettivo fondante la ricerca della libertà di ognuno di vivere ed esprimere la propria sessualità nella piena libertà e nel rispetto del prossimo.

L'associazione si batte per dare vita ad una pornografia che si fondi sul rispetto, che sappia mettere in risalto la naturalezza della sessualità senza gravarla di beceri "stereotipi e pregiudizi"; per far conoscere il mondo poco conosciuto e spesso frainteso del BDSM; per sdoganare il tabù di sessualità e disabilità; per la libertà di scelta di genere.

Associazione Bocca di Rosa
associazioneboccadirosa@gmail.com

na ha le proprie aspirazioni e i propri sogni, lottando può trovare mezzi per realizzarli e questa è proprio una delle sfide nate con la nostra associazione. Per farvi capire il mio pensiero, vi cito una frase di Beatriz Preciado: "Considero la pornografia un dispositivo di controllo biopolitico che storicamente è stato funzionale alla società patriarcale per imporre una determinata visione della sessualità. Il nostro modo di vivere la sessualità, e possiamo esserne consapevoli o meno, è strettamente correlato ai modelli visuali e narrativi coi quali entriamo in contatto". Da qui l'obbiettivo di far percepire la pornografia diversamente, dare messaggi e stimoli differenti a uomini e donne, e creare con la sessualità una condivisione fisica e mentale di esperienze.

Ad anni di distanza dalle performance della pornostar Cicciolina, oggi spesso ridicolizzata per le sue performance con i cavalli, tu da pornostar e da persona direttamente coinvolta nelle tematiche, ti senti di dare un giudizio sul partito dell'amore? Pensi che la politica di partito possa allearsi con il porno?

L'idea del Partito dell'Amore di base era molto valida, dare vita alla prima esperienza italiana di antipolitica, anche se realmente non so quanto sia stato così. Il porno aveva allora attorno un grande business, e il business con l'antipolitica non va molto d'accordo. C'è da dire che per fortuna sono nati davvero dei movimenti. Il Post-Porno vuole anche essere una forma di lotta politica. Nel sesso c'è politica: se ci liberiamo da certe sovrastrutture nel privato, potremo fare dei passi avanti anche nella società.

Così come l'uso della cocaina, le macchine di lusso e i cenoni, anche la frequentazione di prostitute viene vista come caratteristica di certi ambienti elitari e quindi segno di benessere, di godimento della vita, che genera addirittura invidia sociale. Si può usare invece il sesso come strumento di liberazione dal basso? Avete mai pensato a quali sono le azioni concrete che possono portare a un'evoluzione del sesso e a una sua liberazione generalizzata?

Il bisogno di sfoggiare continuamente la nostra ricchezza è una delle più grandi rovine della società odierna. Come può un uomo pretendere di ricevere rispetto da una donna che tratta come un oggetto? Ci sarebbe bisogno di più prostitute come quelle descritte nelle frasi di De André, lì si potrebbe davvero pensare al sesso come uno strumento di liberazione dal basso. Le azioni concrete possono essere moltissime, per ora noi ci limitiamo a viverle tutti i giorni come principi della nostra vita, e a trasmettere il nostro pensiero alle persone che incontriamo sul nostro cammino attraverso i nostri lavori.

Contro i criteri mainstream

Leggendo la descrizione della vostra associazione ho notato che viene spesso ripetuta la

parola Eros e suoi derivati. La differenza generica tra porno ed erotismo è data dal fatto che l'eros risulta essere una versione più politically correct o se vogliamo meno "scandalosa" e "volgare" del porno. In realtà la distinzione è una questione filosofica, affrontata anche da Carmelo Bene che ha distinto l'Eros, romantico e sentimentale, dal Porno, visto come abbandono, smarrimento dell'Io nel desiderio del desiderio. Ora non ti chiedo una disputa filosofica, ma in quanto testimone diretto, come puoi descrivere la tua attività di porno-attrice, quale sono le sensazioni che provi a livello emozionale, quali emozioni pensi di trasmettere ai tuoi partner e ai tuoi osservatori esterni?

Penso che ci siano molte persone che hanno voglia di "raccontare" il proprio erotismo e io sono una di quelle. L'energia che provo quando sono davanti alla telecamera è amplificata, perché ho una voglia viscerale di trasmetterla a chi è dall'altra parte, con la gioia e la semplicità che per me caratterizzano il sesso. Crediamo sia questo il segreto, valorizzare menti e corpi troppo offuscati dai finti canoni estetici e mitizzati di fisicità e piacere, caratteristiche del porno mainstream.

Michele Salsi



La copertina del numero "A" 159 (novembre 1988). Al suo interno, un dossier curato dal CIRA (Centro internazionale di ricerca sull'anarchismo di Losanna) sulla vita di trenta femministe (e anarchiche) impegnate nella lotta per la trasformazione sociale

Stanze di vetro

di **Francesca Palazzi Arduini**

Fantascienza, anti-utopie, distopie del Novecento. Un confronto con oggi.

Ricordiamo. Ecco dove alla lunga avremo vinto noi. E verrà il giorno in cui saremo in grado di ricordare una tale quantità di cose che potremo costruire la più grande scavatrice meccanica della storia e scavare, in tal modo, la più grande fossa di tutti i tempi, nella quale sotterrare la guerra.

(Ray Bradbury, 1953)

Zamjatin e gli altri: umanità senza potere tra passato e presente

La recente notizia¹ che il governo russo possiede una centrale operativa della propaganda, allo scopo di riscrivere e commentare le notizie in modo favorevole a Putin, e che per questo impiega giovani laureati in veste di “troll” dello spazio web, ha riportato alla mente di tanti di noi una delle opere più note di Eric Blair, alias George Orwell, “1984”.

Si tratta di una conferma ad un’ipotesi che certo l’autore avrebbe colto con poca soddisfazione, poiché sottolinea quanto grande e inossidabile sia il fascino per la costruzione delle opinioni.

Scriveva Orwell: “Ho notato che mai nessun evento è correttamente riportato sui giornali, ma in Spagna, per la prima volta, ho visto servizi giornalistici assolutamente privi di ogni rapporto con i fatti, privi persino di quel rapporto implicito in qualsiasi menzogna ordinaria. [...] e ho visto giornali a Londra riprendere queste menzogne ed erigere costruzioni intellettuali, sovrastrutture emotive su fatti mai accaduti”²

Fra frasi che oggi ci paiono sia attuali che inattuali, perché da un lato siamo attualmente del tutto sicuri della nostra capacità di scavalcare i mass media principali, da credere di poter svelare ogni bufala, dall’altro l’impero della comunicazione è così pervasivo da annichirci, condizionare i modi, e infiltrare

qualsiasi terreno noi si bonifichi dalla propaganda, innanzitutto la nostra mente, più sensibile, irragionevole e permeabile di quanto noi si pensi.

È su questa debolezza che si basa la somiglianza con i racconti distopici del passato, immersi come siamo oggi in una serie di “distopie deboli” e frammentate, tanto che vale la pena confrontare e rileggere sia gli autori che hanno immaginato imperi collettivisti distopici nei quali l’educazione del cittadino avviene col castigo, come Orwell, Zamjatin e Rand, sia quello in cui la società distopica è amministrata con il premio, come Huxley e Bradbury. Questi modelli somigliano ancora ai nostri sistemi sociali e di governo, seppure in maniera “soft”, negli angoli ad esempio dell’amministrazione della giustizia, nelle biopolitiche come nella costruzione della socialità. Rileggere può servirci a capire dove questi modelli siano un po’ troppo vicini alla realtà, e a farci delle domande su argomenti chiave affrontati da questi autori per primi, come la comunicazione di massa, l’impoverimento del linguaggio, l’educazione civica al conformismo, la proprietà statale sul corpo.

Il potere è meglio di fottere

Interessante, del grande racconto distopico di Orwell (1949), in cui la sparizione e riscrittura delle notizie avveniva metodicamente, è stato in quegli anni non solo il prefigurare una anti-utopia quale grido di allarme per il futuro, raffigurando una società in cui l’individuo non ha alcun potere/sapere, ma descrivere una oligarchia alla quale interessa più il dominio, il gusto del dirigere, che il denaro o l’agio.

“Il potere logora... chi non ce l’ha” diceva qualcuno, per esso si rinuncia a ogni altro accessorio e persino allo sfoggio della ricchezza... possiamo dire che l’inquietante segnale dell’esibita frugalità, dell’austerità propria di questi prototipi politici delineati nei rac-

conti distopici, tutti impegnati a dimostrare il proprio disinteresse per sé e la propria dedizione al bene della collettività, è tuttora rintracciabile nella comunicazione politica, usata come alibi per il grado di democrazia di un sistema di governo. Il gioco consiste nello scambiare il vero problema politico, la partecipazione di tutti alle scelte, con la virtuosità della scelta di uno o di alcuni, giusta in quanto disinteressata a sé e fatta solo nell'interesse "comune".

Quante volte sentite ancora dire che in politica il tal dei tali si è comportato bene quale "un bravo padre di famiglia"? E quante volte in Italia, in questi anni di attuazione di un governatorato "europeo", abbiamo letto elzeviri e veline su quanto erano borghesi ma frugali e semplici nei costumi i nostri nuovi governanti - governatori? Si tratta di una traccia distopica "debole" in uno scenario teatrale abituato alla lotta politica condotta sulla base dello scandalo per corruzione.

Dai Padri allo Spread

Proprio ora, alle prese con la nuova figura di "Presidente" nella "buona scuola", possiamo notare come nei racconti distopici dei primi decenni del Novecento si stagli chiara la figura patriarcale del più potente, il Benefattore nel romanzo "Noi" (1920) di Evgenij Zamjatin, o il Governatore in "Il mondo nuovo" (1932) di Aldous Huxley, figura colta e bonaria che, come il portavoce del Grande Fratello di Orwell, legge libri vietati all'insaputa ovviamente di coloro che governa. Costoro usano il potere per far rispettare delle regole che loro stessi hanno scelto essendo però, al contrario della massa, consapevoli del fatto che le regole vanno applicate e seguite per opportunità e utilità ma non perché siano più soddisfacenti della trasgressione.

Tranne che in "Fahrenheit 451" di Ray Bradbury, romanzo che già rappresenta la società televisiva degli anni Sessanta, nel quale le autorità di riferimento per il sapere sono gli speaker televisivi, è sempre presente in questi testi un Vertice del sapere e del potere che dirige e addirittura officia, come in "Noi" di Zamjatin, delle vere e proprie liturgie di massa.

C'è però un legame tra queste società distopiche molto reggimentate e nelle quali è acclamato un Superuomo, anti-tributo letterario agli esperimenti sociali di Hitler e di Stalin, e quella descritta da Bradbury, nella quale invece, come oggi, l'obbedienza a regole già scritte e il conformismo passano attraverso i media e la scuola. Già in Zamjatin, ad esempio, nel 1920, è presente la riflessione sulla "ricerca di ordine", sulla "mente matematica" che ritroviamo poi nella famosa trascrizione cinematografica del libro di Bradbury compiuta da F. Truffaut: sono le tabelline quelle che recitano i bambini a scuola e che reciterà sarcasticamente anche la signora della "casa-biblioteca" data alle fiamme dai solerti pompieri. Si tratta della ripetizione di verità semplici basate sull'aritmetica.

È la matematica la linea di riferimento del protagonista di "Noi": "Sento le guance ardermi mentre scrivo. Sì: integrare la grandiosa equazione dell'universo! Sì: rettificare la curva selvaggia, raddrizzarla lungo la tangente - l'asintoto - la retta! Giacché la linea dello Stato Unico è retta. Una retta grande, divina, precisa e saggia: la più saggia delle linee".

L'uniformità della retta è certo il contrario di tutti i simboli grafici internazionali che vogliono rappresentare unione, solidarietà, alleanza: il circolo stellato dell'UE, la corona di ulivo o di lauro, la forma stessa del nostro pianeta. Ma non è forse la retta una perfetta rappresentazione del governo dei numeri di oggi? La retta, che nel suo procedere verso una direzione potrebbe tendere al raggiungimento di un numero, di un tasso di Spread, è forse il simbolo ideale della politica che ci propongono oggi quotidianamente i mezzi di comunicazione, con le loro scarse tabelle di numeri che rappresentano la nostra situazione economica, ed è il Numero ciò che Governa nel nostro capitalismo, che di nuovo recupera l'idea kennediana della "felicità interna lorda" ma in realtà governa su di un unico dato: la cifra del profitto.

Come scrive Huxley nel 1958³, e come vediamo purtroppo con l'evoluzione strutturale dell'Unione Europea, il governo dei numeri si afferma in modo che "tanto è più vasto l'elettorato, tanto minore il valore del voto". Il potere attuale renziano si basa su questo assunto razionale: il numero parla, e anche predice. È l'indice del nostro benessere, e tutto ciò che si sacrifica per il profitto prima o poi farà discendere dall'alto i suoi frutti anche sulle masse. Renzi promette benessere cercando di rivestire i panni di quell'Unico tipico dei racconti distopici, quella figura alla quale si guarda perché ci dica cosa sentiamo e pensiamo. In questo egli interpreta un ruolo post-berlangeriano perfetto: oggi come allora è nell'Unico e solo che si ha fiducia, e quando questo scompare possono suscitarsi episodi isterici di massa, quando l'Unico scompare se ne va anche il Partito. Siamo dunque alle soglie di un crollo definitivo della forma partito personificata nel nostro Paese anche dal Pci ed ereditata sin nelle sue frange.

Emozioni e antipolitica

"Nuovo Ulivo? Uno sbadiglio ci seppellirà. Mandiamoli tutti a casa questi leader tristi del PD. [...] non è mica solo una questione di ricambio generazionale. Se vogliamo sbarazzarci di nonno Silvio, io così lo chiamo e non caimano, dobbiamo liberarci di un'intera generazione di dirigenti del mio partito [...] basta, è il momento della rottamazione. Senza incentivi." Così esclama Renzi nel 2010 all'inizio del suo percorso di anticorpo al sempre più schiacciante successo del Movimento a 5 stelle. Si tratta di un discorso completamente fondato sul colpo di scena e sull'emotività, il messaggio non è il programma ma il modo. Ancor più di Berlusconi, che Renzi ammira

per la capacità mediatica pervasiva, l'aspirante attore dell'One Man Show si appella alla giovinezza, all'ageismo, proponendo un vestito giovane per il Partito come se questo non contenesse le stesse linee programmatiche di genuflessione al capitalismo che proponeva un Monti.

E riguardo alla competizione con il M5S, delle cui contraddizioni abbiamo ampiamente parlato⁴, viene alla mente la descrizione orwelliana dei Due Minuti d'Odio, che in questo caso divengono di rito comune sui social media italiani contro la figura di Grillo, controverso padrepatron di un movimento che esprime un tentativo "civile" di riorganizzazione dal basso alieno ad ogni tipo di eredità politica definita.

Descrive così il Nemico del Popolo, Goldstein, verso il quale, regolarmente, sono organizzate sedute televisive collettive che finiscono con l'espressione libera e violenta di odio viscerale: "Winston avvertì una stretta al diaframma. Non riusciva a guardare la faccia di Goldstein senza provare un miscuglio di emozioni che gli davano sofferenza. Goldstein aveva uno scarno volto da ebreo, incorniciato da un'ampia e crespa aureola di capelli bianchi e da una barbetta caprina: un volto intelligente e però in qualche modo spregevole, al quale il naso lungo e sottile, su cui poggiava un paio di occhiali, conferiva una certa aria di demenza senile. Sembrava la faccia di una pecora, e anche la voce somigliava a un belato".

L'odio verso colui che dice il vero ma è alieno dal Sistema, che oltretutto con la sua stessa esistenza contraddice e rende meno credibile una utopia (quella dell'autorganizzazione dal basso), è salito esponenzialmente scatenando un linciaggio mediatico, virale, sino alla vittoria di Renzi. Le polemiche sui social sono il segnale di crescita di una antipolitica sterile, priva di capacità, in una società le cui classi sociali sfruttate perdono sempre più memoria strategica del fare.⁵

Le "dieci" regole nelle stanze di vetro

Intanto la comunicazione politica somiglia sempre più a quella del Ministero dell'Abbondanza di Orwell, che annuncia sempre che il prezzo della cioccolata sta vittoriosamente diminuendo rispetto al passato.

Ciò che crea la sensazione di felicità, la cioccolata come la velina sui legami tra Prodotto interno lordo e benessere, è tema cardine per Aldous Huxley, nel romanzo distopico dal titolo anch'esso emblematico: *Brave New World*, capolavoro tra le fantasie sul controllo sociale.

Basta dare un numero, in questo caso "dieci", per dare l'impressione di avere qualcosa da dire di solido. Di controllo sociale ne parlava già a fine Settecento, quando l'idea di un controllo visivo totale, in questo caso sui soli carcerati, veniva sviluppata tecnicamente. Si ampliano poi nei regimi totalitari raffinate tecniche di spionaggio del cittadino e tra cittadini⁶. Si giunge alle costruzioni informatiche delle Intelligence mondiali con i satelliti spia e la raccolta di dati dalle comunicazioni private. Si è aggiunta alla denuncia di progetti quali "Echelon", di cui in realtà

si sa poco e nulla, anche lo scandalo della costruzione e cessione di rapporti sulle attività degli utenti da parte di Google e Facebook, da parte dei provider web e dei gestori della telefonia... tutto coincide con le famose dieci regole, in realtà il numero varia, fu-

mosamente attribuite a Noam Chomsky, ma già prefigurate proprio da Huxley nel suo saggio "Ritorno al Mondo Nuovo", nel 1958, a quasi trent'anni dalla stesura del suo romanzo. In questo saggio Huxley rivede tutte le tematiche della sua distopia che ritrova nella società di allora: il culto dell'organizzazione tecnologica, la propaganda attraverso la pubblicità, l'uso di sostanze chimiche, la ripetizione metodica di frasi "ipnopediche" attraverso i media, tante considerazioni alcune delle quali sono veggenti anche oggi, come nel caso della "persuasione chimica", che ora potremmo rivedere in quel "Manicomio chimico" descritto da Piero Cipriano, il quale denuncia come l'uso di psicofarmaci possa sostituire quello delle droghe e viceversa, in una società nella quale ogni comportamento pare essere un sintomo ed ogni sintomo va curato solo come tale⁷.

Il "soma", la musica associata a odori e colori, la sollecitazione sessuale dissociata dalla vita in comune ed il culto della forma fisica erano già sarcastiche parafrasi ne "Il Mondo Nuovo" di una società della Performance edonista e infantile. Già, nel 1932. Capire che la descrizione delle "10 regole del controllo sociale" attribuite a Noam Chomsky, sono solo una miscellanea, evidenzia quanto l'anonimato e la liquidità del web, sul quale ormai fondiamo il nostro sapere, siano pericolosi. Queste "dieci" regole sono valide: la distrazione dai argomenti importanti in favore di scandali, la creazione di falsi problemi per coprirne dei reali, la gradualità per far accettare ciò che non è gradito... il problema è che non abbiamo un vero autore né individuale né collettivo e che non c'è un soggetto di questo elenco, o meglio il soggetto è forse lo Stato, o il Potere, ma non ha un nome.

Questa incapacità di conoscere i nomi, o di agire su chi li porta (se, come Pasolini, si "sanno i nomi"),

va di pari passo con la possibilità di vedere, atomizzato nella sua nuda individualità o riunito in un insieme identitario, chi ci sta accanto, come visse in una “stanza di vetro”, la finta trasparenza invocata dell’inventore di Facebook, che è prefigurata invece come realtà materiale nel romanzo di Zamjatin ove le case hanno muri trasparenti: “Il resto del tempo lo trascorriamo fra le nostre pareti trasparenti, come intessute d’aria scintillante: viviamo sempre in vista, in un perenne bagno di luce. Non abbiamo niente da nascondere gli uni agli altri: Per di più, ciò agevola il lavoro oneroso ed elevato dei Custodi”. Come in Zamjatin la nostra società è ‘trasparente’ ma vive di anonimato.

Scie chimiche per persone invisibili

Collettivo 0-0009, Fraternità 9-3452, Democrazia 4-6998, Unanimità 7-3304...i nomi dei protagonisti del romanzo “Anthem” di Ayn Rand ironizzano sulla società sovietica, nella quale chi decide parla sempre per il “Bene comune”, quanto diverso per lei, acerrima individualista scappata dall’URSS, era il valore di questo termine che ora invece tutti stimano come estremamente positivo di fronte all’aggressione del Capitale.

Nei racconti distopici di allora torna spesso l’uso di sigle come nomi individuali, nella realtà di oggi l’individualità accentuata sui social media è come allora fasulla, perché corrisponde ad una costruzione artificiosa del sé quanto “Democrazia 4-6998”. Hanno “Nick name” anche quei folletti di cui accennavo all’inizio, coloro che, siano militari statunitensi o “impiegati” di Putin, sono impegnati a indirizzare l’opinione pubblica che sfugge ai media principali scorrendo invece nelle conversazioni online.

Le nostre società producono comunque uomini e donne invisibili: perché artefatti, clonabili, perché virtuali, con la memoria nei Cloud, con un sapere che poggia sui motori di ricerca e sulle piattaforme, strumenti gestiti dai “Custodi”. Anche per questo la diffusione di notizie Top Secret, di materiali scottanti hackerati, non ha alcun uso reale e concreto se non quello di confermare con maggiori, se vere, informazioni, l’impotenza collettiva.

Vediamo dunque come la frammentazione del discorso e la distrazione disinnescano ogni possibilità di concentrarci, come massa, su temi radicalmente differenti e rivoluzionari⁸. Immaginiamo una diversa versione della scena della scimmia alle prese col femore in “2001 Odissea nello spazio”: la scimmia non gioca col femore ma con una quantità tale di ossa e ossicini che non troverà mai quel gesto cui ispirarsi per capire uno strumento. Distrazione, mancanza di concentrazione e di memoria, quindi, sono depotenziamento delle nostre capacità. La sensazione di essere depotenziati ha causato fenomeni come quello delle “scie chimiche”, nel quale milioni di persone credono, come discesa “dal cielo”, ad opera dei governi, di sostanze dannose per la lucidità psichica.

Senza ricorrere a Jung e al suo “Cose che si vedono nel cielo”, basterebbe pensare alla burocrazia, a piccole cose come il 730 precompilato⁹, o grandi come la non applicazione dei basilari diritti umani, per capire che l’impossibilità di “processare” tutte le informazioni e di ottenere le informazioni giuste dia alle persone la sensazione di essere in trappola. Cosa meglio di una “scia”, di un “segno” celeste per far comunicare l’inconscio?

E come escono dalla gabbia i personaggi delle distopie del Novecento? La Rand li porta nella Foresta, Zamjatin vorrebbe portarli al di là del Muro Verde, Orwell nella periferia verde della città, nei sobborghi dove però vengono anche spiati ed acchiappati, Huxley nella riserva ove vive il Selvaggio. Bradbury porta gli Uomini Libro lungo la ferrovia, oltre le città, esuli, ribelli tra i boschi dai quali vedranno radere al suolo la città nella guerra. “Ogni tanto siamo fermati e frugati, ma non abbiamo nulla sulle nostre persone che possa incriminarci. La nostra organizzazione è flessibile, molto elastica e articolata... Ora abbiamo un compito orribile a cui attendere: aspettare che la guerra cominci ad essere combattuta e con la stessa rapidità giunga alla sua consumazione. Non è piacevole, ma d’altra parte noi siamo il governo, noi siamo la minoranza degli strambi che gridano nel deserto. Quando la guerra sarà finita, forse potremo essere di qualche utilità al mondo”.

Se questo è il nostro destino, non so voi ma io preferirei provare altre incruente e più ambiziose soluzioni.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 “Nella fabbrica della propaganda” in Internazionale n. 1103, maggio 2015, traduzione da The Guardian di un articolo di Shaun Walker.
- 2 George Orwell. “All Propaganda Is Lies”, Opere, 1941-1942.
- 3 Nel saggio “Ritorno al mondo Nuovo”, ripubblicato poi in appendice alla riedizione del romanzo.
- 4 Anche nell’articolo “Berlus is a Virus” pubblicato su “A” n.362 nel maggio 2011.
- 5 Il tema della memoria è centrale anche nel romanzo di Bradbury “Fahrenheit 451” nel quale sulla memoria degli Uomini Libro si basa la possibilità di ritrasmettere il sapere.
- 6 Le stesse rivisitate ora dall’ISIS nella sua campagna porta a porta di infiltrazione.
- 7 A proposito di memoria: non è forse Erich Fromm, ben prima di Massimo Recalcati, a denunciare come i sintomi del disagio psichico vengono curati in quanto tali e non come segnale di un problema più profondo?
- 8 Elias Canetti ricorda, nel suo fondamentale “Massa e potere” (1960), la differenza tra forza e potere, il potere si esercita nel tempo se si ha la forza ma anche la velocità di prendere e lasciare il topo, di poterlo ghermire, cosa per cui è utile la visione dall’alto, e il rilevamento delle informazioni che dà la possibilità di decidere su chi e quando sia utile l’esercizio della forza o quello dell’attesa.
- 9 Su Fisco e controllo sociale vedi “Kafka contro Serpico”, “A” n.373, estate 2012.

Aderire o sabotare?

di David Bernardini

Nel primo di una serie di tre scritti sulla vita dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker, si affronta la questione dell'antibellismo ai tempi della seconda guerra mondiale. Rocker era per l'adesione, gran parte del movimento no. Un dibattito per molti aspetti attuale.

Nel febbraio 1946 l'anarchico francese André Prudhommeaux scriveva che "quando un compagno della notorietà e della competenza di Rudolf Rocker prende solennemente la responsabilità di una posizione che segue una parte non trascurabile del movimento anarchico, è dovere di ogni militante riconsiderare la questione alla piena luce della ragione e dell'esperienza"¹.

Queste parole si inseriscono in un lungo dibattito, suscitato nel 1941 dalla presa di posizione di Rudolf Rocker di fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale. Nel corso di queste pagine, si cercherà dunque di ricostruire le ragioni che si opposero nell'ambito di questa dura polemica riguardante l'atteggiamento che gli anarchici avrebbero dovuto assumere davanti al nuovo conflitto e che toccava un nodo fondamentale: la guerra (e come comportarsi davanti ad essa).

Nel caso dell'anarchismo, il problema potrebbe sembrare di facile risoluzione: gli anarchici sono contro tutte le guerre e l'antimilitarismo è un loro tratto fondamentale. Eppure i due conflitti mondiali del Novecento hanno dimostrato che la questione non era così semplice. Nel 1914, Kropotkin prese posizione a fianco dell'Intesa e contro la Germania (seguito poi da altri attivisti di primo piano), contrastato da figure come ad esempio Malatesta, Emma Goldman e lo stesso Rocker.

In occasione della seconda guerra mondiale, le divisioni si ripropongono e in questo contesto si colloca il dibattito che ora verrà preso in considerazione.

Esiste una scala di priorità!

Rudolf Rocker, pur non essendo molto conosciuto in Italia, è stato definito come una delle figure più prestigiose del movimento anarchico internazionale ed espressione "della natura transnazionale e cosmopolita dell'anarchismo"². Contraddistinto da una straordinaria parabola esistenziale e da un particolare sguardo critico, è autore di una monumentale autobiografia e di importanti libri come ad esempio *Nazionalismo e cultura* (1937) e *Anarchosindicalism* (1938)³.

Il *Fraye Arbeter Shtime*, giornale statunitense degli anarchici di lingua yiddish, pubblica nel novembre 1941 un breve articolo intitolato *The Order of the Hour* e firmato da Rudolf Rocker⁴. Punto di partenza della riflessione di quest'ultimo è l'affermazione dell'eccezionalità della "presente guerra", la quale si differenzia sostanzialmente da tutti i conflitti del passato. L'elemento nuovo che la caratterizza è il totalitarismo nazista, che minaccia tutta la società.

I lavoratori non sono stati in grado di evitarla e, anzi, Rocker afferma che la classe operaia francese è stata fin troppo attenta ai suoi interessi, indebolendo così la resistenza "alle orde di Hitler". L'articolo sostiene che gli anarchici non possono rimanere passivi, ma devono farsi parte attiva nel conflitto in corso, poiché quest'ultimo si configura come lo "scontro di potere tra due diverse forze dell'evoluzione umana". Si tratta della lotta tra il totalitarismo (collocato sulla scia dell'assolutismo, della schiavizzazione degli esseri umani e



Rudolf Rocker 1873-1958

della militarizzazione della vita sociale) e quella tendenza che “lentamente innalza il popolo ad un più alto livello sociale e culturale e porta con sé l'eredità storica delle rivoluzioni del passato”⁵. Rocker traccia quindi brevemente una visione della storia secondo la quale le rivoluzioni liberali e democratiche del passato, spazzando via l'assolutismo feudale, avevano posto le basi per lo sviluppo del movimento operaio e del socialismo. È necessario allora battersi per difendere questi diritti. Rocker sottolinea che l'esito della guerra non può lasciare indifferenti, poiché una vittoria di Hitler significherebbe il collasso della civiltà (o meglio di quella civiltà dei diritti conquistati dopo una lotta secolare contro il dominio e lo sfruttamento) e con questa la fine del movimento operaio e di tutte le aspirazioni libertarie. Non schierarsi significa insomma “aiutare codardamente” il Terzo Reich. La “*citizenship society*”, precisa Rocker, non è “la migliore del mondo”, ma è senza dubbio preferibile rispetto al regime nazista. La questione fondamentale posta da *The Order of the Hour* è l'esistenza di una scala di priorità, al vertice della quale c'è la necessità della sconfitta del nazismo a tutti i costi⁶.

Ritornando successivamente sull'argomento nell'ultimo volume delle sue memorie, pubblicato nel 1952, Rocker ripete ancora una volta che il governo nazista è l'unico responsabile del conflitto e della distruzione di quella che definisce la “comunità culturale europea”, cosa che non era accaduta nemmeno nel corso del primo conflitto mondiale. Tuttavia Rocker rimprovera anche il lassismo degli Alleati, colpevoli di aver lasciato agire troppo a lungo Hitler e di non aver impedito ai capitalisti di fare

affari con il regime nazista mentre si preparava alla guerra. Inoltre viene precisato che la sua posizione non ha mai implicato una rivalutazione del capitalismo e della guerra, contro la quale è rimasto ostile per principio. Chi l'aveva accusato di essere un guerrafondaio senza aver mai letto i suoi articoli e si era accontentato di ribadire opinioni preconcepite, non merita risposta, scrive Rocker, il quale conclude notando a questo proposito che la resistenza antinazista (per esempio in Francia) non aveva voluto certo difendere il capitalismo, bensì aveva semplicemente identificato il pericolo principale nel Terzo Reich⁷.

Una responsabilità troppo grave...

La posizione di Rocker espressa in *The Order of the Hour* trova il sostegno per esempio di giornali come il già citato *Fraye Arbeter Shtime* e l'*Arbeter Frint* (animati entrambi da anarchici di lingua yiddish), e di attivisti come Diego Abad de Santillan, Maximov e Virgilio Gozzoli⁸. Ma, allo stesso tempo, si sollevano anche dure voci critiche. Tra queste c'è quella di Marcus Graham, editore del giornale libertario *MAN!* tra il 1933 e il 1940 e autore dell'opuscolo *The Issues in the present War*, nel quale nega l'eccezionalità della seconda guerra mondiale e accusa Rocker di essere un “pro-war anarchist”⁹. Il gruppo londinese “Freedom” supporta Graham, come del resto fa un altro testo, il *Manifesto of the Anarchist Federation on War*, il quale sintetizza la sua posizione riguardo al conflitto in corso con queste parole: “chiunque vinca, i lavoratori perdono”¹⁰.

André Prudhommeaux, nel già citato scritto *Ru-*

Vita di Rudolf Rocker

In Germania, 1873-1892: Nato il 25 marzo 1873 a Magonza (Germania), Rocker rimane presto orfano. Avviato alla professione di rilegatore, aderisce al partito socialdemocratico all'inizio del 1890, ma ne è presto espulso. Assiste al congresso socialista internazionale di Bruxelles nel 1891 e, avvicinandosi all'anarchismo, fonda a Magonza alla fine dell'anno un gruppo anarchico. Minacciato dall'arresto per la sua attività politica, Rocker è costretto a lasciare la Germania, dove gli si prospettava anche il servizio militare obbligatorio.

A Parigi, 1892-1894: Rocker si rifugia a Parigi e qui frequenta l'ambiente degli esiliati tedeschi ed entra in contatto con quello degli anarchici di lingua yiddish. Nel 1893 nasce il suo primo figlio (di nome Rudolf). L'anno successivo, dopo dell'attentato di Sante Caserio e della seguente ondata repressiva, Rocker è costretto a lasciare la Francia.

In Inghilterra, 1894-1914: Trasferitosi a Londra, Rocker frequenta i rifugiati politici tedeschi, dai quali si distacca per impegnarsi tra gli anarchici di lingua yiddish. Inizia la sua relazione con Milly Witkop, militante anarchica ed emigrata ucraina di origine ebraiche, che durerà fino alla morte di lei. Rocker in questo periodo si afferma come importante punto di riferimento per gli anarchici di lingua yiddish residenti in Inghilterra, tanto da meritarsi il soprannome di “rabbi goy”. Dirige tra l'altro il resuscitato *Arbeter Frint* e ha un ruolo di spicco nell'organizzazione sindacale dei lavoratori di origine ebraica. Nel 1907 partecipa al congresso internazionale anarchico di Amsterdam, entrando a far parte del bureau internazionale. Nello stesso anno nasce Fermin, il figlio di Rocker e Milly.

Inghilterra (in campo di concentramento), 1914-1918: Rocker, oppositore della prima guerra

dolf Rocker et la position anarchiste devant la guerre¹¹, dichiara di voler contestare il contenuto del “famoso articolo” *The Order of the Hour* dal punto di vista dell’azione diretta, definita come principio irrinunciabile per gli anarchici in qualsiasi condizione, comprese quelle eccezionali. Secondo Prudhommeaux, il problema cruciale consiste nel fatto che Rocker, reclamando l’intervento degli Stati Uniti nel conflitto, si prende la grave responsabilità di spingere nel massacro europeo operai e contadini americani e, così facendo, mette da parte proprio quei diritti che tanto reclama, visto che in caso di mobilitazione militare sarebbero le prime vittime (in primo luogo il diritto di sciopero). Al contrario, Prudhommeaux ritiene che gli anarchici non debbano farsi coinvolgere nella guerra in corso, pena la compromissione della propria integrità rivoluzionaria. È vero, gli anarchici sono pochi e non hanno la forza di determinare il presente, si legge nell’articolo, ma possono ancora impegnarsi in piccoli atti di resistenza all’interno dei quali affermare il persistere dei loro grandi ideali. La posizione di Prudhommeaux risulta allora chiara: le tesi contenute in *The Order of the Hour* sono inaccettabili in quanto incrinano la coerenza che ha sempre contraddistinto l’operato degli anarchici¹².

Disperazione o necessità?

La questione non viene affatto messa da parte e nel dopoguerra ha luogo un dibattito tra Ugo Fedeli e Vernon Richards. Tutto ha inizio con una serie di articoli del primo dedicati alla vita e al pensiero di Rudolf Rocker, pubblicati tra il 1953 e il 1954 sul-

la rivista *Volontà*¹³. Occupandosi delle posizioni di quest’ultimo in occasione della seconda guerra mondiale¹⁴, Fedeli afferma che la sua posizione in merito “non risultò contraddittoria”, tanto che “contro di lui veramente non si può dire, come qualche compagno osservò, che «fosse fautore e sostenitore di guerre» (in corsivo nell’originale, il riferimento è esplicitamente Prudhommeaux)”. Rocker infatti in quell’occasione “non diceva; questi hanno ragione contro quelli, ma soprattutto lotta contro quelli”. Pertanto Fedeli afferma che anche in quel frangente si ritrovava quella “posizione attiva (in corsivo nell’originale)” che aveva sempre contraddistinto l’anarchico tedesco¹⁵.

Vernon Richards, che aveva animato *War Commentary* nel corso del secondo conflitto mondiale, risponde a Fedeli nel 1954 con lo pseudonimo “Libertarian” sulla stessa rivista con l’articolo *La guerra e gli anarchici*¹⁶. Richards sostiene due punti fondamentali: non solo Fedeli sbaglia a sostenere la coerenza di Rocker, ma è la stessa posizione espressa da quest’ultimo ad essere errata per un anarchico, poiché è inammissibile sia accettare la guerra come mezzo, sia arrogarsi il diritto di spingere altri a fare qualcosa in nome dei propri valori personali. Infatti, constata Richards, è un controsenso voler costringere a combattere per la libertà. La sfera d’azione libertaria è necessariamente ristretta e va accettata in quanto tale, dato che opera sulla piccola dimensione e sulla capacità di persuasione. Dimenticare ciò, significa rifiutare le basi dell’anarchismo. Piuttosto che la posizione “disperata” di Rocker, è meglio il silenzio, conclude lapidariamente Richards.

Ugo Fedeli replica a sua volta alcuni mesi dopo,

mondiale, viene arrestato e internato in campo di concentramento in quanto *alien enemy*, cioè straniero di nazionalità nemica, dove rimane per quattro anni.

Di nuovo in Germania (repubblica di Weimar), 1918-1933: Rocker si trasferisce con Milly e Fermin a Berlino, dove diviene uno degli esponenti di spicco della Libera Unione dei Lavoratori tedeschi (FAUD), organizzazione anarcosindacalista. Successivamente è tra i promotori dell’AIT (*Associazione Internazionale dei Lavoratori*), fondata a Berlino tra la fine del 1922 e l’inizio del 1923, di cui sarà anche segretario. Nel corso degli anni Venti Rocker è assorbito dalla sua attività di conferenziere e giornalista, si impegna al fianco dei rifugiati politici anarchici che giungono a Berlino e pubblica diversi libri e opuscoli. Nel 1933 Rocker e Milly devono lasciare precipitosamente la Germania a seguito dell’incendio del Reichstag. Dalla Svizzera passano per la Francia e dall’Inghilterra, infine salpano verso gli Stati Uniti per un giro di conferenze, invitato dagli anarchici di lingua yiddish.

Stati Uniti, 1933-1958: Rocker si concentra soprattutto nell’attività di scrittore. In questo periodo pubblica libri importanti come *Nazionalismo e cultura*, *Anarchosindacalismo*, *I pionieri della libertà e Max Nettlau: el Herodoto de la anarquía*. Nel 1937 gli anarchici di lingua yiddish donano a Rocker e a Milly una casetta nella colonia libertaria Mohegan, nel Maine, dove i due si stabiliscono. Rocker porta inoltre a termine i tre volumi delle sue memorie, pubblicati tra la fine degli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta. Affranto dalla morte di Milly nel 1955, Rocker muore il 10 settembre 1958, all’età di 85 anni.

a cura di D.B.

sempre su *Volontà*, invitando in primo luogo “ad intavolare una vasta discussione” sul problema della “guerra e gli anarchici”. Inoltre si focalizza sull’approccio che avrebbe contraddistinto Rocker tanto nelle lotte a fianco dei lavoratori, quanto nella seconda guerra mondiale. Questo metodo sarebbe rimasto sostanzialmente il medesimo: il raggiungimento del “particolare” (in questo caso la sconfitta del totalitarismo nazista) come tappa necessaria verso il “tutto” (ossia il futuro libertario)¹⁷.

L’idea della continuità della riflessione rockeriana sostenuta da Fedeli sembra riecheggiare anche nel saggio di Biagini sopra citato¹⁸, mentre Mina Graur ha sostenuto che l’anarchico tedesco nel 1941 aveva riscoperto le posizioni di Kropotkin nel 1914, identificando nella Germania l’incarnazione del militarismo e della reazione¹⁹. Una tesi che potrebbe apparire azzardata dato che per Rocker il nodo cruciale non era tanto la Germania, bensì il governo della Germania in quel momento, cioè il totalitarismo nazista. Berti ha invece messo in rilievo la connessione tra l’atteggiamento di Rocker davanti alla seconda guerra mondiale e il suo ripensamento del rapporto tra anarchismo e liberalismo²⁰.

Cosa rimane del dibattito di allora

Nel corso di queste pagine, si è presentato un frammento della discussione all’interno del movimento libertario sull’atteggiamento da tenere di fronte alla seconda guerra mondiale. In sintesi, si potrebbe dire che le posizioni presenti nel dibattito qui analizzato sono due:

1. La posizione di Rocker: gli anarchici devono intervenire come possono, specie in condizioni drammatiche ed eccezionali che, pur non dipendendo da loro, esistono e davanti alle quali è impossibile chiudere gli occhi. La scelta di non agire è quindi in determinati casi insufficiente se non dannosa.

2. La posizione dei critici: la prospettiva sostenuta da Rocker in *The Order of the Hour* è una deroga inaccettabile ai principi anarchici. La questione fondamentale non sta infatti nella necessità dell’intervento ma nella coerenza mezzi/fini, la quale non può essere sacrificata neppure sull’altare della necessità e dell’emergenza, pena la perdita della propria identità.

Una volta posta in termini generali, come del resto aveva già fatto Fedeli, la polemica qui delineata non è altro che un capitolo particolare di una problematica molto più generale, con la quale il movimento anarchico si è confrontato e continua a farlo²¹.

Una volta terminata la seconda guerra mondiale, bisogna fare i conti con ciò che rimane: cosa fare davanti alle macerie? Come comportarsi davanti alla ricostruzione? Questi interrogativi sono pressanti soprattutto per i (pochi) attivisti anarchici tedeschi che, sopravvissuti ai campi di concentramento, alla lotta clandestina e all’esilio, si ritrovano a vivere in una Germania occupata dalle potenze vincitrici. Alcuni di loro chiedono un parere a Rocker, il quale



A sinistra l’anarchico e giornalista inglese Nicolas Walter, a destra Vernon Richards (1915-2001)

risponde con un breve scritto. Le sue proposte solleveranno nuove discussioni. Ma questo sarà l’argomento del prossimo articolo.

David Bernardini

(continua)

- 1 André Prudhommeaux, *Rudolf Rocker & la position anarchiste davant la guerre*, “revue Agone”, (2006), nn. 35-36, in: <http://revueagone.revues.org/604>, consultato il 21.6.2015. La versione originale dell’articolo indicata dalla Revue Agone è: “Le Réveil anarchiste”, febbraio 1946. Sulla sua figura si può consultare: Freddy Gomez, *André Prudhommeaux 1902-1968: éléments de biographie intellectuelle et politique*, “À contretemps”, (2012), n. 42.
- 2 Rispettivamente: Furio Biagini, *Rudolf Rocker: un “rabbino” anarchico*, “A” rivista anarchica, 21 (dicembre 1991-gennaio 1992), n. 187 e Peter Marshall, *Demanding the Impossible. A History of Anarchism*, HarperCollinsPublishers, London 1992, p. 417. Su Rocker mi permetto di segnalare anche: David Bernardini, *Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell’anarchico tedesco Rudolf Rocker*, Zero in Condotta, Milano 2014.
- 3 Le memorie di Rocker sono composte da tre volumi, strumento eccezionalmente interessante per la ricostruzione delle vicende del movimento anarchico internazionale tra la fine dell’Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, che vengono pubblicati in America Latina tra il 1947 e il 1951. Il primo volume tradotto in italiano da Andrea Chersi è disponibile on-line: Rudolf Rocker, *La gioventù di un ribelle (1873-1895)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano 2014, presso l’indirizzo: <http://www.centrostudilibertari.it/rudolf-rocker-%E2%80%99Cla-giovent%C3%B9-di-un-ribelle-1873-1895%E2%80%9D>. I due libri a cui si fa riferimento nel testo sono: Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, edizioni Anarchismo, Catania 1977, II voll., e Rudolf Rocker, *Anarchosyndicalism*, Phoenix Press, London 1987.
- 4 L’articolo viene in seguito pubblicato: Rudolf Rocker, *The Order of the Hour*, in Marcus Graham, *The Issues in the present War*, Freedom Press, London, 1943, pp. 29-30.
- 5 *Ibidem*, p. 29.
- 6 Commentando questa presa di posizione da parte di Rocker, è stato sostenuto l’esistenza di un “condizionamento esistenziale”, che tuttavia non avrebbe danneggiato la lucidità della sua analisi. In: Nico (Giampietro) Berti, *Presentazione dell’edizione italiana*, in Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà*, Edizioni Anti-

- stato, Milano 1982, p. 11.
- 7 Si veda: Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, di prossima pubblicazione, pp. 547-556.
- 8 Si veda anche: GDL, *Cinquanta anni fa moriva Rudolf Rocker*, "Umanità Nova", (2008), n. 30.
- 9 Marcus Graham, *The Issues in the present War*, cit.; su Graham e il giornale *MAN!* per esempio si può vedere il saggio del 2011 di: Hillary Lazar, *Man! And the International Group: American Anarchism's Missing Chapter*, disponibile presso il sito: <https://libcom.org/history/man-international-group-american-anarchism%E2%80%99s-missing-chapter>, consultato il 15.07.2015.
- 10 Contenuto in: Marcus Graham, *The Issues in the present War*, cit., p. 31.
- 11 André Prudhommeaux, *Rudolf Rocker & la position anarchiste devant la guerre*, cit.
- 12 Prudhommeaux fu profondamente coinvolto nella difesa di Marinus van der Lubbe, autore dell'incendio del *Reichstag* nel 1933, mentre Rocker ancora nelle sue memorie lo accusava di essere stato manovrato dai nazisti. Visto l'accento alla questione all'inizio dell'articolo di Prudhommeaux qui considerato, si potrebbe ipotizzare una certa connessione tra le due polemiche.
- 13 Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La sua opera e il suo pensiero*, "Volontà", (1953), nn. 6-7, pp. 340-346; (1953), n. 8, pp. 421-429; (1954), n. 11, pp. 593-604, (1954), n. 12, pp. 662-665; (1954), n. 1, pp. 47-55; (1954), n. 2, pp. 113-118; (1954), n. 3, pp. 168-176. Su Ugo Fedeli: Antonio Senta, *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Zero in Condotta, Milano, 2012. Senta nota che "Fedeli condivide con Valerio Isca una grande ammirazione per Rudolf Rocker", in *Ibidem*, p. 126, n. 151.
- 14 L'articolo in cui Fedeli si concentra sulla posizione di Rocker davanti alla seconda guerra mondiale è: Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker*, cit., "Volontà", (1954), n. 2, pp. 113-118.
- 15 *Ibidem*, pp. 117-118.
- 16 Libertarian (Vernon Richards), *La guerra e gli anarchici*, "Volontà", (1954), n. 4, pp. 245-248. Su Vernon Richards si può vedere il ricordo di Colin Ward: Colin Ward, *Ricordando Vernon Richards*, "A" rivista anarchica, (2002), n. 372.
- 17 Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La guerra e gli anarchici*, "Volontà", (1954), n. 8, pp. 454-458.
- 18 Per esempio Biagini afferma a questo proposito che: "le motivazioni ideali che lo spingevano in questa battaglia erano le stesse che lo avevano sempre mosso contro l'autoritarismo, contro il totalitarismo di qualunque forma e colore", in: Furio Biagini, *Rudolf Rocker: un "rabbino" anarchico*, cit.
- 19 Mina Graur, *An Anarchist "Rabbi". The Life and Teachings of Rudolf Rocker*, St. Martin's Press, New York 1997.
- 20 Nico Berti, *Presentazione dell'edizione italiana*, cit. e il capitolo dedicato al pensiero di Rocker in: Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Pietro Laicata Editore, Manduria- Bari- Roma 1998
- 21 Significativamente, i due articoli della discussione Richards-Fedeli sono stati riproposti dal sito "Finimondo" che li introduce con queste parole: "riproponiamo una discussione vecchia di sessant'anni, ma purtroppo sempre giovane, il cui titolo originario era *La guerra e gli anarchici*. Vecchia nel suo oggetto, non certo nelle sue argomentazioni". Si veda: <http://www.finimondo.org/node/1359>, consultato il 15.7.2015.



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



Miliziani dell'EZLN

Turismo, autostrade e repressione

testo e foto di **Orsetta Bellani**

La gestione delle risorse, come le cascate di Agua Azul, e l'implementazione di megaprogetti turistici e infrastrutturali sono al centro delle lotte tra zapatisti e governo centrale. Violenza e repressione per mano di polizia e gruppi paramilitari sono all'ordine del giorno.

"I compagni si sono già abituati a vedere i militari, ci sono comunità che si trovano al bordo della strada e quando passano i veicoli militari li vedono come se fossero veicoli normali, hanno perso la paura nei loro confronti".

Gabriel, base d'appoggio zapatista del Municipio Autonomo General Emiliano Zapata¹

Dalle loro automobili i turisti guardano stupiti gli indigeni tzeltal incappucciati, seduti ai bordi della strada che porta alle cascate di Agua Azul. I loro machetes e passamontagna mettono in dubbio l'immagine di tranquillo paradiso terrestre promossa dal governo dello Stato del Chiapas.

Gli aderenti alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona² di San Sebastián Bachajón³ riscuotono il pedaggio e distribuiscono volantini ai turisti, in cui spiegano la decisione di riprendere il controllo di quella parte del loro territorio che conduce al balneario di Agua Azul. È da quattro anni che rivendicano il diritto a riscuotere e gestire i soldi che vengono dal biglietto di entrata alle cascate.

Per settimane, dal giorno in cui è avvenuta l'ultima azione di recupero del territorio, il 21 dicembre 2014, famiglie intere di aderenti alla Sesta di Bachajón han-

no vissuto nei locali occupati della Protezione Civile locale, condividendo cibo, coperte e aspettative.

Ci accolgono con fagioli fumanti e *tortillas*, ci ringraziano per la visita e mostrano bastoni e sguardi taglienti alle nostre macchine fotografiche. Durante il pranzo chiediamo informazioni su quello che sta succedendo. Quando proponiamo un'intervista formale, si riuniscono per scegliere un portavoce e dopo pochi minuti si avvicina un uomo, si mette il passamontagna e accendiamo la videocamera.

C'è silenzio intorno a noi. L'uomo racconta brevemente gli anni di lotta e la repressione. Accusa le autorità locali di non gestire con trasparenza i fondi che provengono dai biglietti di entrata alle cascate, e di essere corrotte. "*Il comisariado ejidal*⁴ Alejandro Moreno Gómez non ci dà informazioni sulla quantità di denaro che incassa dai biglietti e su come viene utilizzato", spiega. "Vogliamo nominare un'altra persona che sappia amministrare le risorse, che appartengono a noi⁵".

Dopo circa tre settimane dal nostro incontro, il 9 gennaio 2015, il governo del Chiapas ha ordinato lo sgombero degli aderenti alla Sesta. La Polizia Statale ha occupato la zona, costringendoli alla fuga. I filozapatisti hanno poi bloccato la strada per protestare

contro lo sgombero e sono stati attaccati dalla Polizia Statale, che ha sparato contro di loro per 20 minuti. È il più recente ma non certo ultimo atto del conflitto di Agua Azul⁶.

Turismo e megaprogetti

Pochi turisti sanno che Agua Azul, dove si trovano delle stupende cascate di acqua turchese immerse nella vegetazione selvaggia della Lacandona, è uno dei luoghi più conflittuali del Chiapas. Nel 2008 le agenzie di consulenza per il turismo EDSA e Norton Consulting consigliarono alle autorità di fare in modo che i turisti si sentissero sicuri e protetti nella zona. "Il movimento zapatista è ancora fortemente associato al Chiapas", scrissero in un documento sulle strategie per la costruzione di un hotel di lusso sulla riva delle cascate. "Il Chiapas continua ad essere considerato insicuro per molti che non hanno familiarità con la regione"⁷.

Tre anni dopo, il 2 febbraio 2011, 17 turisti che si trovavano ad Agua Azul vennero evacuati con un elicottero. Quel giorno un gruppo vicino al *Partido Verde Ecologista de México* (PVEM), partito al governo che di ambientalista non ha proprio nulla, attaccò i simpatizzanti zapatisti che stavano riscuotendo il pedaggio. All'attacco seguì uno scontro in cui morì un membro del gruppo governativo, mentre 117 filozapatisti vennero arrestati.

"Non abbiamo problemi con i padroni dei ristoranti che si trovano nel *balneario*, laggiù compete a un altro municipio. Però qui dove c'è il casello di pedaggio è territorio nostro, e il denaro ci appartiene"⁸, mi spiegò nel giugno 2012 Juan Vázquez Guzmán, leader degli aderenti alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona di San Sebastián Bachajón. Dopo meno di un anno Juan, che aveva 32 anni e due figli, venne assassinato di fronte alla porta di casa con sei colpi di arma da fuoco. Un destino simile è toccato al suo compagno Juan Carlos Gómez Silvano, freddato da 20 pallottole durante un'imboscata, il 21 marzo 2014.

A sei mesi dalla morte di Juan Carlos, tre agricoltori di Bachajón sono stati arrestati e torturati per l'omicidio di un poliziotto, accusa basata solamente sulla testimonianza dei colleghi dell'agente. "Il loro arresto è stato una vendetta perché chiedevano giustizia per l'omicidio di Juan Carlos", ha denunciato in conferenza stampa Domingo Pérez, portavoce dei simpatizzanti zapatisti di Bachajón⁹.

Quello che è in gioco ad Agua Azul è più del denaro che proviene dai biglietti di ingresso alle cascate. Dal 2000 il governo ha in progetto la costruzione di un parco tematico sulle rive del fiume, che farebbe parte del Centro Integralmente Planeado (CIP) Palenque-Agua Azul, un megaprogetto turistico che comprende la costruzione di aeroporti, hotel di lusso e strade. L'opera è prevista dal Progetto Mesoamerica, che attraverso la costruzione di una rete infrastrutturale vuole promuovere lo sviluppo economico dell'area compresa tra il sud del Messico e la Colombia¹⁰.

I governi e le imprese coinvolte nel Progetto Me-

soamerica assicurano che le loro opere porteranno benessere agli abitanti regione, ma una parte della popolazione locale si oppone. L'idea di sviluppo e benessere degli investitori può infatti non coincidere con quella degli indigeni, che spesso preferiscono mantenere le loro abitudini contadine a vendere la terra per convertirsi in camerieri o facchini degli hotel di lusso.

Secondo il Convegno 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e altre leggi locali, governi e imprese devono consultare i popoli indigeni prima di costruire un progetto nel loro territorio¹¹. Spesso l'accordo internazionale non viene rispettato: molti conflitti in America Latina girano proprio intorno al rifiuto da parte delle nazioni indigene di miniere, idroelettriche o autostrade che le grandi imprese vogliono costruire nei loro territori, senza averli previamente consultati.

Lo stato reagisce alla resistenza della popolazione con l'occupazione militare o appoggiando gruppi e organizzazioni locali – i cosiddetti paramilitari – affinché mettano a tacere con la violenza ogni forma di dissenso¹². L'intervento militare e paramilitare vuole eliminare la lotta contadina e cacciare dalle loro case le persone che vivono in zone ricche di risorse naturali, in modo da liberare il territorio e lasciare spazio all'occupazione delle grandi imprese, intenzionate a sfruttare quelle risorse.

Una volta costretta ad abbandonare la propria casa, la popolazione scapperà sulle montagne, nascondendosi e vivendo alle interperie con la speranza di essere accolta dalle comunità circostanti. Si stima che in Chiapas dal 1994 al 1998 – a partire dall'insurrezione zapatista e negli anni seguenti di offensiva militare e paramilitare – tra le 50mila e le 84mila persone sono state cacciate dalle loro case. Negli anni successivi la situazione è migliorata ma la violenza non si è fermata, e attualmente sono circa 25mila gli sfollati chiapanechi. Il 70% di loro non ha ricevuto nessun tipo di aiuto da parte dello Stato, mentre il restante 30% ha beneficiato di un'attenzione solo parziale¹³.

Le istituzioni non sono state in grado di proteggere o risarcire la popolazione sfollata, né di fornire cifre chiare sull'entità del problema. Nel febbraio 2012, il Congresso dello Stato del Chiapas ha approvato una legge la cui applicazione, secondo il Centro di Monitoraggio dello Sfollamento Interno del Consiglio Norvegese per i Rifugiati, "è stata lenta; pochi sfollati sono stati beneficiati e la risposta del governo allo sfollamento interno in generale è stata insufficiente a soddisfare le necessità della popolazione"¹⁴.

Autostrada tra le rovine maya

Oltre al parco tematico sulle rive delle cascate, il CIP Palenque-Agua Azul contempla altri progetti, come la costruzione di un nuovo aeroporto internazionale nella città di Palenque – già inaugurato, nel febbraio 2014 – e di un'autostrada tra l'antica città maya e il centro coloniale di San Cristóbal de Las Casas. Il governo assicura che l'arteria di 169 km, che

permetterebbe di dimezzare il tempo di percorrenza tra le due città, arrampicandosi per più di 2mila metri tra la fitta vegetazione che le divide, beneficerebbe tutte le comunità della zona.

Una parte della popolazione è però contraria. Afferma che l'autostrada causerebbe gravi danni ambientali e sostiene che il suo vero scopo è permettere alle imprese estrattive un trasporto più rapido delle risorse locali fuori dal Chiapas. Secondo i critici, l'opera permetterebbe anche all'esercito di militarizzare il territorio più facilmente, visto che passa davanti alla base militare di Rancho Nuevo, nei pressi di San Cristóbal de Las Casas, passandoci davanti. Non è forse un caso se per la costruzione dell'autostrada è richiesto il parere del Ministero della Difesa, che fornisce osservazioni dal punto di vista della sicurezza nazionale¹⁵.

Progetti di *contrainsurgencia*

“Il governo vuole che le comunità si appropriino della sua visione neoliberale sull'agroindustria e il turismo di massa, promettendo che lo sviluppo basato sul mercato le beneficerà”, spiega l'accademico statunitense Juan Romero. “L'autostrada è anche un progetto di *contrainsurgencia*: l'idea del governo è che la gente abbandonerà la resistenza nel momento in cui farà propria una logica di mercato¹⁶”.

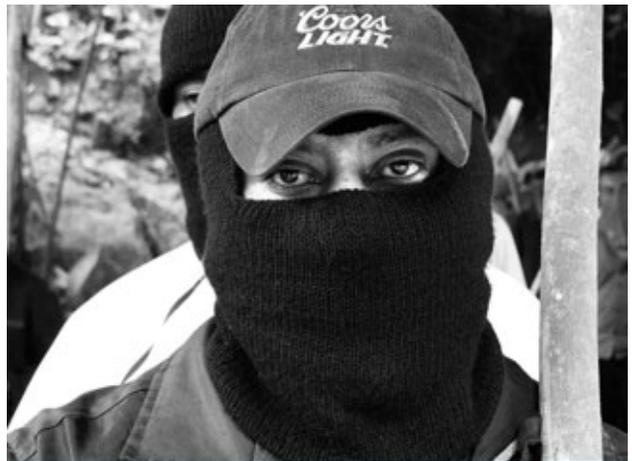
Nel 2009 il governo fu costretto a interrompere il progetto a causa dell'opposizione degli abitanti della zona, in particolare della comunità di Mitzitón, dove il passaggio della strada avrebbe distrutto case, campi, boschi e contaminato l'acqua. Il gruppo paramilitare Ejército de Dios si prese la briga di punirli: attaccò i contadini filozapatisti di Mitzitón, uccidendo uno di loro e ferendone cinque.

Attualmente buona parte delle lotte degli indigeni del Chiapas riguardano l'opposizione alla costruzione di opere che girano intorno al CIP Palenque-Agua Azul, come il parco tematico vicino alle cascate di Agua Azul o l'autopista San Cristóbal-Palenque. Il governo risponde con la repressione militare o paramilitare.

Le istituzioni non stanno neanche diffondendo pubblicamente i dettagli dei progetti infrastrutturali, dando informazioni parziali e contraddittorie. Perché tanto mistero, se porteranno benessere alla popolazione?

“Il governo non fornisce alle comunità tutte le informazioni perché non vuole che conoscano l'entità reale dell'impatto di queste opere, non dà dettagli per timore che l'opposizione sociale cresca”, spiega Ricardo Lagunes, avvocato dei simpatizzanti zapatisti di Bachajón¹⁷.

Nella scorsa lettera dal Chiapas abbiamo elencato una serie di comunità, zapatiste o simpatizzanti, a cui i gruppi armati irregolari hanno incendiato case e campi, costringendo famiglie intere alla fuga. Numerosi i feriti, i desaparecidos, gli assassinati. Secondo la Red contra la Represión y por la Solidaridad, dal 2006 al 2012 la Giunta di Buon Governo dei 5 Caracoles



Aderente alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona di San Sebastián Bachajón



Cascate di Agua Azul



Zapatiste durante l'evento organizzato per l'anniversario della morte di Galeano, nel Caracol di Oventic



Caracol de La Garrucha



Simpatizzanti zapatisti di Bachajón, qualche ora dopo aver ripreso il controllo della zona di accesso alle cascate di Agua Azul

hanno presentato 114 denunce, in ognuna delle quali vengono denunciate molteplici aggressioni¹⁸.

Ci sono stati anche casi di omicidi, tra cui quello di José Luis Solís López, da tutti chiamato Galeano, base d'appoggio zapatista assassinato il 2 maggio 2014. Quel giorno entrarono nel Caracol della Realidad 140 persone, integranti dei conservatori *Partido Verde Ecologista de México* (PVEM) e *Partido Acción Nacional* (PAN), e della *Central Independiente de Obreros Agrícolas y Campesinos Histórica* (CIOAC-H), organizzazione che gli zapatisti considerano paramilitare. Ferirono 15 persone a assassinarono Galeano con 3 colpi di pistola e uno di machete nella bocca. Il suo cadavere presentava anche numerose contusioni. Prima di andarsene da la Realidad, gli aggressori distrussero la scuola e la clinica autonoma¹⁹.

Un anno dopo, il 2 maggio 2015, basi d'appoggio e simpatizzanti dell'EZLN arrivati da differenti regioni del Messico e del mondo si sono trovati nel Caracol di Oventic per rendere omaggio a Galeano. Con gli stivali e i pantaloni sporchi di fango, sono scesi fino al campo di basket e si sono radunati di fronte al palco con la testa all'insù.

Hanno partecipato la figlia e il figlio di Galeano, poco più che adolescenti, ricordando la vita del padre. Il Subcomandante Marcos – che ora si fa chiamare Galeano in onore al suo compagno – ha letto alcune pagine del diario dello zapatista assassinato e ha concluso: “Il compagno e maestro zapatista Galeano sarà ricordato dalle comunità zapatiste senza chiasso, senza primi piani. La sua vita, e non la sua morte, sarà allegria nella nostra lotta per generazioni²⁰”.

Lo strumento dei programmi assistenzialisti

A volte, come ricordato più volte nelle nostre *Lettere dal Chiapas*, invece di ricorrere alla violenza lo stato compra il consenso “con le buone”, offrendo aiuti e programmi assistenzialisti alle famiglie più povere con il fine di evitare il conflitto sociale.

Robert McNamara, che negli anni '60 è stato capo del Pentagono e poi presidente della Banca Mondiale, ha affermato: “Quando i privilegiati sono tanti e i disperatamente poveri sono molti, e quando la forbice tra i due gruppi si fa più grande invece di rimpicciolirsi, è necessario scegliere fra i costi politici di una riforma e i costi politici di una ribellione. Per questo motivo, nei paesi in via di sviluppo l'applicazione di politiche finalizzate a ridurre la miseria del 40% più povero della popolazione è consigliabile non solo come questione di principio, ma anche di prudenza. La giustizia sociale non è solamente un imperativo morale, ma anche un imperativo politico. Mostrare indifferenza a questa frustrazione sociale equivale a fomentarne la crescita”.

Il giornalista e attivista uruguayano Raúl Zibechi scrive che la lotta alla povertà rappresenta un pretesto per disgregare i focolai di resistenza sottomettendoli dolcemente, ad esempio proponendo loro di accettare soldi e programmi assistenzialisti.

Per poter ricevere questi fondi, i movimenti sociali si dovranno trasformare in Organizzazioni Non Governative (ONG), istituzionalizzate e con un personale professionalizzato, e l'assemblea come spazio di decisione collettiva sarà soppiantata da una dinamica decisionale gerarchica. Attraverso questo meccanismo le ONG, soggetti che non lottano per un cambio sistemico ma negoziano concessioni con lo stato, si appropriano dello spazio politico dei movimenti sociali.

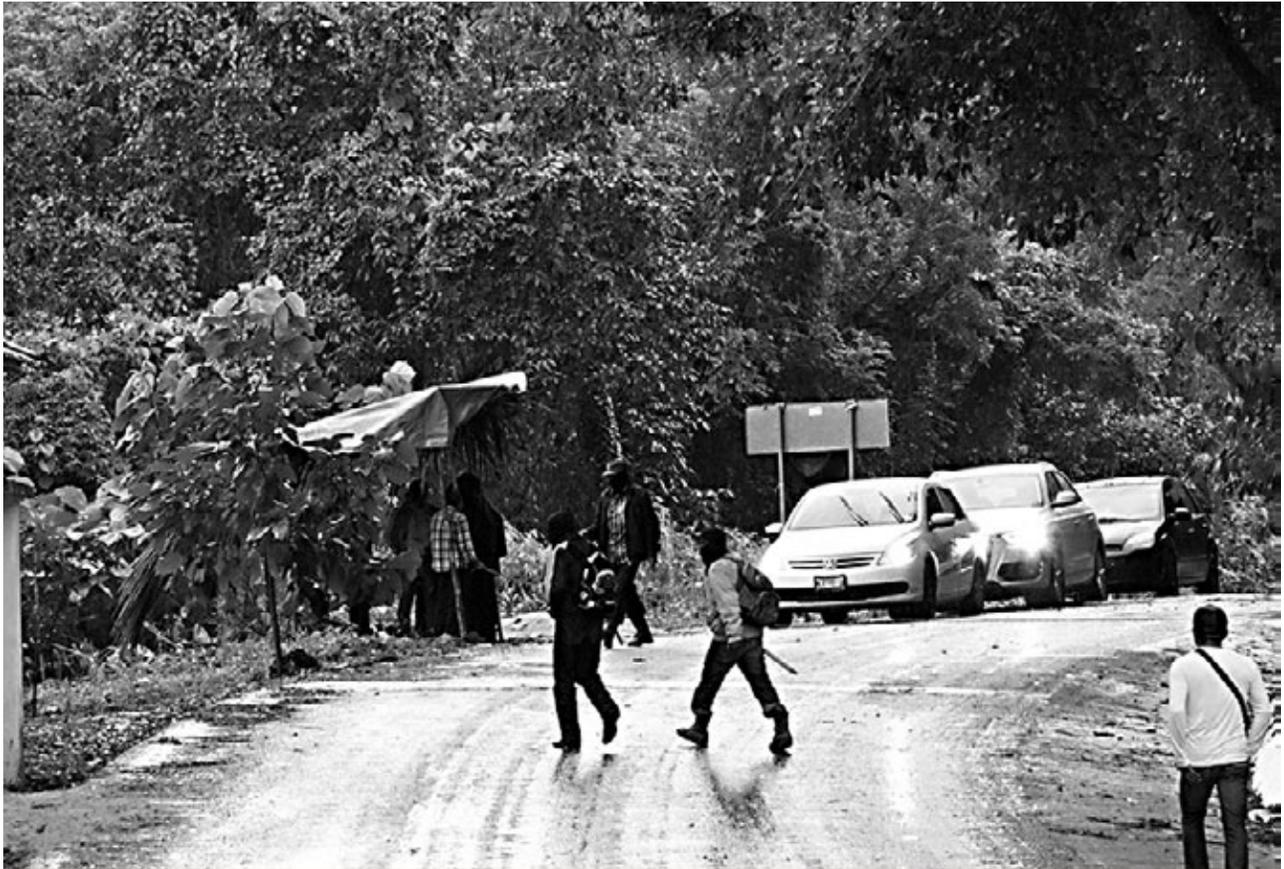
Questa strategia governativa è un “imperialismo morbido”, una tattica di *contrainsurgencia* travestita da filantropia. Sono metodi che la Banca Mondiale ha teorizzato e implementato già decenni fa, e che continuano ad essere utilizzati dai governi, anche quelli progressisti che dal 2000 governano alcuni paesi dell'America Latina, come Brasile, Argentina, Uruguay, Cile ed Ecuador²¹.

Un esempio di come in Messico la lotta alla povertà sia utilizzata come strategia di *contrainsurgencia* è la “Crociata Nazionale contro la Fame”. Per inaugurarla il governo avrebbe potuto scegliere uno qualsiasi tra i comuni più “affamati” del Messico, ma decise di farlo a Las Margaritas, dimenticata cittadina del sud del Chiapas ad alta presenza zapatista e a due passi dal Caracol de La Realidad, dove poche settimane prima era stato ucciso Galeano. Quel giorno, il 23 maggio 2014, a Las Margaritas arrivarono in pompa magna il Presidente della Repubblica Enrique Peña Nieto e il Governatore del Chiapas Manuel Velasco Coello. Li lanciarono il programma che secondo loro avrebbe tirato migliaia di indigeni fuori dalla povertà e, perché no, magari anche dalla resistenza zapatista²².

La promozione di programmi assistenzialisti con lo scopo di dividere le comunità e comprare i suoi leaders è una strategia inaugurata in Messico nel 2000, con l'arrivo alla presidenza del Partido de Acción Nacional (PAN). Una tattica di *contrainsurgencia* che da quindici anni accompagna quella più tradizionale dell'occupazione militare e dell'intervento di paramilitari che, come dimostrano alcuni documenti declassificati, sono appoggiati dai governi di Stati Uniti e Messico²³.

È la cosiddetta “guerra di bassa intensità”, teorizzata dagli Stati Uniti dopo un'attenta valutazione degli errori compiuti in Vietnam, e vuole distruggere il tessuto sociale delle comunità non solo utilizzando la forza ma anche tattiche politiche, economiche e psicologiche, con lo scopo di “togliere l'acqua al pesce”. Nel “Manuale di *Contrainsurgencia* 3-24”, l'Università di Chicago ricorda *all'intelligence* statunitense l'importanza di studiare la popolazione e la cultura della zona in cui deve operare, avvalendosi della collaborazione di antropologi, geografi ed esperti in economia²⁴.

In Chiapas l'applicazione pratica della guerra di bassa intensità è stata affidata a due manuali del Ministero della Difesa messicano, “Plan de Campaña Chiapas 94” e “Chiapas 2000”²⁵. Il primo è stato disegnato per privilegiare “l'azione paramilitare con il fine di evitare l'influenza espansiva dell'EZLN, commettendo attacchi sistematici contro la popolazione civile”. Incubato nella zona nord del Chiapas l'in-



Filozapatisti di Bachajón riscuotono il pedaggio per l'entrata alle cascate



Nei pressi delle cascate di Agua Azul

domani dell'insurrezione zapatista, si è espanso poi nella zona Altos.

Malgrado il coinvolgimento del governo nelle azioni dei paramilitari sia stato provato, il discorso pubblico e mediatico che viene portato avanti dalle istituzioni parla di rispetto di diritti umani e dei popoli indigeni. All'inizio del 2014 il governatore del Chiapas Manuel Velasco Coello – che l'EZLN considera “massimo capo paramilitare” – ha riconosciuto l'apporto delle comunità zapatiste al processo di cambiamento del paese e ha dichiarato il suo rispetto nei loro confronti, affermando che avrebbe continuato ad appoggiare la distensione e la soluzione politica del conflitto²⁶. Cinque mesi dopo, un gruppo di cui facevano parte alcuni membri del partito del governatore è entrato nel Caracol de La Realidad e ha ucciso Galeano.

Orsetta Bellani
@sobreamerica

- 1 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Gobierno autónomo II*, pag. 22. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primera-escuelazapatista-descarga-sus.html>
- 2 Simpatizzanti zapatisti, persone o collettivi di tutto il mondo che non fanno parte dell'EZLN ma si riconoscono nei principi espressi dagli zapatisti nella Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona.
- 3 San Sebastián Bachajón fa parte del Municipio di Chilón e una parte del suo territorio comprende la strada che porta alle cascate di Agua Azul, tra le città di San Cristóbal de Las Casas e Palenque.
- 4 Funzionario amministrativo.
- 5 Intervista ad un aderente alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona di Bachajón, San Sebastián Bachajón, dicembre 2014.
- 6 Sul conflitto di Agua Azul si può leggere: Ricardo Lagunes e Jessica Davies, *San Sebastián Bachajón: la lucha contra el despojo*, rivista elettronica *Desinformémonos*, aprile 2015. Consultabile in: <http://desinformemonos.org/2015/04/san-sebastian-bachajon-la-lucha-contra-el-despojo/>. Versione in inglese nella rivista *Upside Down World*: <http://upsidedownworld.org/main/mexico-archives-79/5311-san-sebastian-bachajon-the-struggle-against-dispossession-in-mexico>
- 7 Diapositive sulla strategia dell'istituzione pubblica Fondo Nacional de Fomento al Turismo (FONATUR) in Chiapas. Consultabili in: <http://www.future-agricultures.org/search-documents/global-land-grab/presentations-1/1379-rocheleau/file>
- 8 Intervista di Orsetta Bellani a Juan Vázquez Guzmán, San Sebastián Bachajón, giugno 2012.
- 9 Orsetta Bellani, *Chiapas: rimangono in carcere i tre indigeni tzeltales arrestati e torturati dalla polizia*, 25 settembre 2014, blog *Sobre América Latina*. Consultabile in: <http://www.sobreamericalatina.com/?p=1531>
- 10 Mariela Zunino, *Integración para el despojo: el Proyecto Mesoamérica o la nueva escalada de apropiación del territorio*, boletín *Chiapas al día* no. 583 del Centro de Investigación Económicas y Políticas de Acción Comunitaria (CIEPAC), 28 maggio 2010. Consultabile in: http://www.adital.com.br/site/noticia_imp.asp?cod=48203&lang=ES
- 11 Convegno 169 dell'OIL: <http://www.gfbv.it/3dossier/diritto/ilo169-conv-it.html>
- 12 Carlos Fazio, *La brecha, el Galeano y la digna rabia*. In *quotidiano La Jornada*, 26 maggio 2014. Consultabile in: <http://www.jornada.unam.mx/2014/05/26/opinion/017a1pol>
- 13 *Estudio sobre los desplazados por el conflicto armado en Chiapas*, pubblicazione realizzata nel quadro del Programa Conjunto OPAS-1969 “Prevención de conflictos, desarrollo de acuerdos y construcción de la paz en comunidades con personas internamente desplazadas en Chiapas 2009-2012”, Messico, 2012. Consultabile in: http://culturadepaz.org.mx/sitio/Informe_desplazadas_web.pdf
- 14 Disponibile in: <http://www.internal-displacement.org/americas/mexico/summary>
- 15 Juan Romero, *La autopista San Cristobal-Palenque, la espina dorsal del CIPP: Sigilo y destrucción violenta*, Bollettino del Centro de Investigaciones Económicas y Políticas de Acción Comunitaria (CIEPAC), ottobre 2009. Consultabile in: http://www.ecoport.net/Temas_Especiales/Pueblos-Indigenas/la_autopista_san_cristobal_palenque_la_espina_dorsal_del_cipp_sigilo_y_destruccion_violenta
- 16 Intervista di Orsetta Bellani a Juan Romero, San Cristóbal de Las Casas, novembre 2014.
- 17 Intervista di Orsetta Bellani a Ricardo Lagunes, San Cristóbal de Las Casas, gennaio 2015.
- 18 *Informe de agresiones a las bases de apoyo zapatistas 2006-2012*, Red contra la Represión y por la Solidaridad, maggio 2013.
- 19 *Agresión a Bases del EZLN en sede de la Junta de Buen Gobierno de La Realidad*, comunicato stampa del Centro de Derechos Humanos Fray Bartolomé de Las Casas (Frayba) del 5 maggio 2014. Consultabile all'indirizzo: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2014/05/05/junta-de-buen-gobierno-hacia-la-esperanza-denuncia-energicamente-a-los-paramilitares-cioaquistas-organizados-por-los-3-niveles-de-los-malos-gobiernos-en-contra-de-nuestros-pueblos-bases-de-apoyo-del-e/>
- 20 *Maestro zapatista Galeano: appunti di una vita*, Comunicato dell'EZLN del 2 maggio 2015. Consultabile in italiano: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2015/05/04/maestro-zapatista-galeano-appunti-di-una-vita/>
- 21 Raúl Zibechi, *Política & Miseria. Una propuesta de debate sobre la relación entre el modelo extractivo, los planes sociales y los gobiernos progresistas*, Editorial La Vaca, Argentina. Consultabile in: <http://es.scribd.com/doc/204505800/Zibechi-Raul-Politica-Y-Miseria#>
- 22 Hermann Bellinghausen, *La actual etapa contrainsurgente inicia en Las Margaritas con la Cruzada Contra el Hambre*, quotidiano *La Jornada*, 24 maggio 2014. Consultabile in: <http://www.jornada.unam.mx/2014/05/24/politica/016n1pol>
- 23 Pedro Faro, *El gran teatro de la impunidad en Chiapas. Nuevas evidencias del genocidio y la guerra encubierta*, mensile *Ojarasca*, 14 dicembre 2013. Consultabile in: <http://www.jornada.unam.mx/2013/12/14/oja-teatro.html>
- 24 Gilberto López y Rivas, *Estudiando la contrainsurgencia de Estados Unidos. Manuales, mentalidades y uso de la antropología*, Ocean Sur, Messico, 2 giugno 2014.
- 25 Paulina Fernández Christlieb, *El EZLN y la GBI en Chiapas: derechos indígenas contra corporaciones transnacionales*, Revista Mexicana de Ciencias y Políticas Sociales, vol. XLVI, núm. 189, maggio-dicembre 2003, pag. 213-262, Universidad Autónoma de México, Messico.
- 26 Ángeles Mariscal, *Dice Manuel Velasco que reconoce aporte de comunidades indígenas zapatistas*, periodico elettronico *Revolución 3.0*, 2 gennaio 2014. Consultabile in: <http://revoluciontrespuntocero.com/dice-manuel-velasco-que-reconoce-aporte-de-comunidades-indigenas-zapatistas/>



a cura di
Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

L'io narrante di una vita rinchiusa

Ripubblichiamo qui la prefazione di Erri De Luca al libro Fuga dall'Assassino dei Sogni di Carmelo Musumeci e Alfredo Cosco (Edizioni Erranti, Cosenza, 2015, pp. 278, € 14,00. Per info e ordinazioni: zannablumusumeci@libero.it, www.edizionierranti.org).

La sagoma della prigione s'imprime nell'infanzia. Il castigo di venire rinchiusi fa parte, o ne faceva, di un avviamento alle regole. Per me fu temperato dalla materia del muro: il tufo. Traspirava, attraverso i suoi pori mi arrivava la vita che si svolgeva fuori. Ingiurie, preghiere, richiami, risate, conversazioni: il tufo le faceva passare.

Le prigionie presero all'inizio la via del mare, su navi dette appunto galere, con i forzati ai remi.

Proseguirono con gli esiliati su isole lontane, rinchiusi dentro il cerchio delle onde. Gli Inglesi spedirono in Australia i condannati e si trovarono in cambio una nazione. Da noi nel Mediterraneo le isole si riempirono di sbarre. Nella mia infanzia è impressa la fortezza di Procida, sotto la quale passavano i battelli della villeggiatura. A Ischia visitavano il Castello Aragonese dove stettero incatenati al muro i napoletani ribelli ai re Borbone.

Scrivo questi ricordi per dire che le prigionie non sono un pensiero remoto, ma un edificio al centro dell'educazione. Nella percezione corrente gli istituti di pena sono la botola della giustizia, aperta sotto i piedi dei soliti previsti. Non quelli che pesano di più fanno scattare il meccanismo, ma gli ultraleggeri, i "luftmensch", persone fatte d'aria, senza zavorra di quattrini in tasta. Quelli che davanti alle vetrine illuminate, agli schermi accesi, restano a sentire il loro desiderio crescere fino all'ira. Leggo in questo libro le parole di uno di loro, mio coetaneo perché della generazione che ha conosciuto le carceri della persecuzione. La pena erogata veniva eseguita con

l'accanimento fisico permesso dall'estremismo repressivo dell'articolo 90, oggi modificato in 41 bis. Al vertice rovescio del sistema penitenziario speciale stava l'Asinara, luogo di demolizione della macchina uomo. Qui è detta, non descritta. Detta a voce a chi sta dirimpetto e la raccoglie per averla condivisa. Topi e isolamento, percosse e privazioni d'acqua, arbitrio puro di chi è autorizzato a opprimere: l'Asinara non meritava altra sorte di quella di essere chiusa dalla rivolta degli arrostiti. Asinara, Goli Otok, Tremiti, Pianosa, Santo Stefano: le isole del Mediterraneo anticipano il destino delle celle, che è di finire chiuse, abbandonate, vuote. Le isole tornano alla loro natura di passaggio per gli uccelli in volo. Le onde smettono

di essere il fossato intorno alla fortezza, libere di andare e venire. E un medico di carcere non è più il falsificatore di cartelle cliniche, addetto alla cancelleria dei pestaggi.

Leggo l'io narrante di una vita rinchiusa, gli effetti ristretti all'ora di colloquio, le fughe pensate per dare caloria al pensiero, le sue letture davanti al naso per cancellare i muri. È l'esistenza che serve allo Stato per dimostrare il suo diritto di pugno.

Quando nel corpo spunta un dolore, anche se in fondo a un piede, quello diventa il centro pulsante dell'intero organismo. Così è per la prigionie, centro che deve irradiare intorno a sé il dolore a scopo di terrore. Il resto del corpo cerca

di tenersi a distanza, per sottrarsi al contagio. Ma la prigionie è un'epidemia che, pure colpendo i più deboli, ammicca a tutti gli altri, che sanno provvisoria la loro immunità.

Ergastolo infine è l'ultima bestemmia della negazione, la peggiore profezia a carico della persona umana: la sua impossibilità di espriare.

La pena dell'ergastolo non è penitenza ma rifiuto.

Leggo chi ha avuto la forza di narrare dal fondo di questa disarcia.

E questo è un libro, perché a questo serve: mettere al centro una vita e dare al lettore il posto d'onore davanti.

Erri De Luca





Casella Postale 17120

Fogli e foglie per sentire il profumo dell'anarchia

Accaniti stampatori intemperanti, gli anarchici, le anarchiche, con tutta una loro punteggiatura particolareggiata d'A cerchiata, son sempre stati autodidatti contro gli Stati del comune senso del pudore editoriale. Editavano schizzando temerari inchiostro intemperante. Macchiavano di nero con vecchie macchine il destino clandestino degli ultimi arrivati. Sperimentavano Altre e Alte Libertà accendendo le micce dell'autoproduzione popolare, costruendo la costituzione incostituzionale del nuovo Libro Orizzontale.

È per questo che l'aria della microeditoria, oggi, profuma d'anarchia!

Prendete fogli, foglie, timbri e stampe, prendete i libri truccati e manipolati, strappati e ricuciti, scolpiti di collage, bucati e bruciacchiati ad arte dall'affascinante folgore dell'autonomia e, di nuovo, sentirete il profumo dell'anarchia. Uno sventagliar di pagine particolari, un vento leggero e libero di libri che si librano.

Troglodita Tribe
Serrapetrona (Mc)
troglotribe@libero.it



Expo 2015/ Alla Fiera dell'Ovest

Quando Letizia Moratti convocava conferenze stampa per parlare dell'impegno profuso a favore di Expo 2015 a Milano, veniva presa sottogamba.

Appena qualche anno più tardi, l'esercizio delle conferenze stampa a favore di Expo veniva svolto con la medesima dedizione da Enrico Letta. Non gli andò meglio. Forse l'ex Presidente del Consiglio immaginava di potersi godere la ribalta mediatica da premier in carica, al momento dell'esposizione universale. Non ce l'ha fatta: tradito dai suoi vecchi compagni. Lo hanno scaricato appena un competitore più forte s'è fatto avanti.

Le dichiarazioni di Letta sull'Expo venivano, ovviamente, cestinate nello spazio di una notizia. Nessuno poteva prendere sul serio le promesse di una grande fiera, dalla quale sarebbero discesi a ruota gli aumenti del PIL, il drastico calo della disoccupazione e lo spettacolare rilancio dell'immagine turistico-commerciale e socio-culturale dell'Italia nel mondo.

Già queste premesse basterebbero a non prendere sul serio quando previsioni simili vengono ripetute dall'attuale Presidente del Consiglio. La sorpresa è che queste dichiarazioni vengono riportate molto più frequentemente dagli organi di stampa al gran completo e prese sul serio da uno squadrone di analisti (economisti, politologi, sondaggisti e immancabili soubrette), che nemmeno i famigerati plastici del servizio radiotelevisivo pubblico sui delitti irrisolti di casa nostra.

Come si può prendere sul serio cose di questo tipo? La gran parte della forza lavoro cooptata per Expo non riceverà alcun compenso (e ne riparleremo a brevissimo). L'allestimento dei padiglioni ha scontato ritardi mostruosi e ancor più mostruose inchieste su presunta sottrazione di denaro pubblico. Non aiuta, poi, che lo scenario trionfante di questa esposizione sia quello di un Paese che viene da otto anni di profondissima cri-

si economica. Se nel 2007 ci avessero trasportato su un altro pianeta, impossibilitati ad aver notizie del Bel Paese, tornando oggi ci chiederemmo: ma che diavolo c'è da festeggiare? Tutto il battage mediatico su Expo ha dell'incredibile.

La maggior parte delle imprese coinvolte ha scelto, facilitata da un tessuto normativo ormai inaridito, un'opzione di reclutamento delle lavoratrici e dei lavoratori davvero intrigante: stage, o forme varie di tirocinio, assolutamente non retribuiti, come grande opportunità formativa. Siamo all'assurdo.

Appena entrato in vigore il Jobs Act, siamo già al Jobs Act 2.0. Non solo il tirocinante svolge a tutti gli effetti delle normali mansioni lavorative (per la cui retribuzione sarebbe bastato ricorrere a "normali" contratti di lavoro a tempo determinato), non solo non viene pagato, ma gli si dice, col sereno atteggiamento didascalico del caso, che è un miracolo dell'intelligenza italiana che non debba essere lui a pagare l'impresa. Eh già... e quando ricapita una così bella offerta formativa a costo zero? Con tutto quello che costano i master, gli studi, i molteplici corsi di specializzazione?

Questo tirocinante è a tutto voler concedere un lontano nipote del leggendario Charlie Chaplin di *Modern Times*: si sobbarca una trasferta inaudita per poter lavorare; gli sono date mansioni ripetitive, inumane e standardizzate sotto la soglia della sopportazione; non riceve in massima parte compenso alcuno. Ma una bella pacca sulla spalla e l'implicita richiesta di dover ringraziare.

Il lettore davvero smaliziato, gufo e cattivone, noterà che: a) se lo scopo dell'attività di formazione è abituare il soggetto che viene formato a ciò che farà nella vita, non c'è da stare allegri; b) *Modern Times* è un film del 1936, sebbene i distratti possano dimenticare cosa casualmente successe esattamente tre anni dopo l'uscita della pellicola. Sì, non c'è da stare allegri.

L'Expo si svolge, per altro verso, in un periodo di grandi difficoltà civili e

sociali per l'Italia. Il termine "difficoltà" è certamente più neutro di "tensione". Ed è sinceramente anche più appropriato e preciso: nonostante quanto sia successo in Italia perlomeno nell'ultimo quinquennio, non si è ancora delineata una vera organizzazione del disagio. Ne abbiamo due spie rivelatrici.

Tanto per cominciare, i diversi esecutivi succedutisi continuano a riproporre, su molti punti qualificanti, le stesse politiche: la corda viene tirata, non si vede all'orizzonte il momento del suo spezzarsi. Il potere ha certo perso pudore, ma costitutivamente il potere non fa da sé ciò che lo pone in una condizione di minaccia e perdita di se stesso: si può proseguire, finché non giunge l'altolà di una pugnace opposizione. In secondo luogo, serpeggia in Italia una certa fatalistica acquiescenza. Le cose così vanno (male) perché così devono andare.

La dinamica della comunicazione politica industriale sta finalmente realizzando il suo scopo fondativo, la ragion d'essere della propria esistenza. Un potere paternalistico può limitarsi a dire con sufficienza: le cose così vanno perché così devono andare. Già il potere post-democratico da Colin Crouch in poi si misurava e si misura con un altro tipo di informazione: le cose così vanno (male) perché così devono andare. Ora è in atto la terza fase: le cose così vanno perché così devono andare e si sappia che stanno andando bene, alla grande. Hegel, nelle retrovie, è in gran fermento, perché alla fine questo potere somiglia alle più distorte interpretazioni della sua concezione idealistica.

Ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale. Il potere versione "Expo 2015" può conservare la stessa struttura grammaticale, la stessa analisi del periodo. Ciò che è deciso è ottimo, e ciò che è ottimo è ottimo perché è in questo modo che è stato deciso.

Raccapricciante...

Domenico Bilotti
Rende (Cs)

Quando il denaro non è più lo sterco del diavolo

Dal 20 al 26 agosto 2015 si è svolto l'annuale meeting di CL che si tiene a Rimini, polo turistico e del divertimento senza freni, da 35 anni a questa parte.

E già ci si potrebbe chiedere il perché

di una location così tanto antinomica rispetto al messaggio cattolico, dietro il quale la nota organizzazione nasconde il suo operato.

Comunione e Liberazione è un movimento patrocinato da Don Giussani che nasce da una costola dell'Azione Cattolica, nelle aule del liceo classico Berchet a Milano, nel 1969.

Essa in nuce aveva un orizzonte di azione fortemente contrapposto rispetto all'idea di rivoluzione social-comunista, ipotizzando il raggiungimento della "liberazione" – ossia la salvezza – tramite la comunione con Cristo.

Il 24 e il 25 agosto mi sono dunque recato al raduno, con l'obiettivo di carpire il significato proprio di questa esperienza cristiana secondo i giovani che la animano e di farne un reportage video. I ragazzi e ragazze, tra i 16 e 22 anni, erano all'incirca tremila, provenienti soprattutto dal Nord Italia.

Nonostante i continui tentativi di ostruzionismo da parte degli organizzatori, affinché i volontari non rispondessero alle mie domande – a loro detta – scomode e provocatorie, sono riuscito comunque nel mio intento di inchiesta.

Il volontario ciellino deve tutto al movimento e ha cieca fede in esso.

Quest'occasione rappresenta per lui un'enorme esperienza di vita in cui cementifica il suo legame con gli altri militanti – cosa che potrebbe poi tornargli utile in futuro.

Egli è smisuratamente coinvolto nel suo impiego, tanto da non essere in grado di riconoscere la natura dello stesso, equiparandolo a un comune servizio svolto a favore dei bisognosi.

Nonostante la quantità di denaro impiegata nel meeting, di circa 8 milioni, all'organizzazione non basta solo sfruttare il suo lavoro, ma per giunta non gli fornisce nemmeno vitto e alloggio.

Sorprendente è stato il fatto che alla domanda su cosa fosse la Compagnia delle Opere, nessuno degli intervistati sia stato in grado di rispondere. Nessuno.

Mi sono quindi sentito in dovere, forse peccando di superbia, di spiegare loro di cosa si occupasse quest'organizzazione con la forza di una lobby e un peso economico superiore a quello dell'Opus Dei.

Il CdO è una rete che comprende 36mila imprese con un fatturato annuo pari a 70 miliardi.

Tale ente non può non intaccare il tessuto economico-finanziario del nostro Paese, andando a inserirsi all'interno del

sistema politico e ponendo personaggi di rilievo del movimento in ruoli chiave.

Dietro al finanziamento a sei zeri del meeting, troviamo le più importanti aziende italiane e alcune note multinazionali: Trenitalia, Fiat, Finmeccanica, Eni e Enel, Nestlé, Sky, Gioco del Lotto e la Compagnia delle Opere sopracitata.

Tramite il ministro Mauro, alla difesa e il ministro Lupi, alle infrastrutture, entrambi ciellini, per esempio Finmeccanica e la Compagnia delle Opere, hanno ricevuto agevolazioni per ciò che concerne la costruzione di armamenti militari l'una e appalti pubblici l'altra.

Troviamo poi Intesa San Paolo, nota finanziatrice dell'industria bellica.

Eni invece, multinazionale del petrolio, che ha costruito negli anni la sua fortuna corrompendo i governi degli stati africani produttori di greggio.

Scorrendo si arriva poi a Nestlé, condannata per sfruttamento minorile e la commercializzazione di prodotti non idonei al commercio nei paesi in via di sviluppo.

Gioco del Lotto infine, a cui è stata condonata un'evasione fiscale per la pantagruelica somma di 7 miliardi.

Se durante la prima giornata di meeting mi sono occupato prevalentemente della fenomenologia del volontario, la seconda ha coinciso con il Renzi Day.

Seguendo il flusso di giornalisti veniamo rinchiusi e ghettizzati all'interno di un'area transennata e sorvegliati a vista da una coppia di militanti ottuagenaria.

Da sottolineare l'intransigenza delle due, che non permettevano il deflusso dalla zona da loro supervisionata, per metà coperta da una tettoia.

Ferve l'attesa e la tensione è palpabile, i volontari si caricano a vicenda dandosi continuamente il cinque, mentre i giornalisti divorano nicotina.

All'improvviso, il miraggio: "Matteo è fra noi!".

La macchina – rigorosamente blu – scorta in lontananza si fa sempre più vicina nel preciso momento in cui inizia a diluviare. Gli operatori tutti fuggono dalla postazione esterna ammassandosi al coperto per evitare di rompere le attrezzature. Prontamente estraggo l'ombrello rosso datomi in dotazione da mia madre e lo porgo al mio operatore di ripresa: siamo stati dunque gli unici a riprendere l'arrivo dell'attesissimo Premier, con grande invidia delle più grandi emittenti italiane.

Prontamente i volontari, stringendosi le mani, fanno cordone insieme ai carabinieri, affinché "Matteo, Matteo!" possa

arrivare illeso alla sua destinazione. La calca è asfissiante. È guerra: cameramen e giornalisti si azzuffano alla ricerca di un'immagine o di una parola del "Nostro".

Renzi invece sta sereno e continua a salutare: saluta, saluta, saluta, ma chi saluta? Sorrideva e salutava persino verso il muro, come fosse matto, ma lo spettatore a casa non se ne accorgerà.

Si avvicina verso me e abbraccia un signore, che scopro poi non abbia mai incontrato in vita sua: per le telecamere questo e altro.

La mia voce viene timidamente sovrappiù, nel tentativo di chiedergli se fosse venuto a caccia di voti, dalle grida osannatrici.

Una ragazzina mi si para davanti e, con voce rotta dall'emozione esclama: "Mi ha toccato la mano" e si allontana piangendo; una scena al confine del biblico, in cui Renzi non può che interpretare Gesù Cristo.

Procedendo per sillogismi appare dunque evidente il significato di tale comportamento; Renzi rappresenta il potere, CL lo brama, i ciellini adorano Renzi – forse non solo metaforicamente.

Il vero volto di Comunione e Liberazione si cela dunque dietro un crocifisso.

L'interesse – in primis quello economico – è il fondamento sul quale si basa la rete di scambi di favori di questo sistema, le cui sfumature ricalcano non poco quelle di una cosca. Viene inoltre abbandonato il principio di carità a favore del profitto, facendo circolare cifre esorbitanti tanto che "se Gesù Cristo fosse vivo si vergognerebbe delle tonnellate d'oro e delle loro banche".

Dice Papa Francesco – Papa Francesco I per l'esattezza – : "La logica del profitto è come un brutto virus che colpisce la testa."

Tommaso Proverbio

Milano

Ma gli anarchici devono essere liberisti?

Cari compagni, scrivo per esprimere un'insoddisfazione, che mi coglie ogni qualvolta il nostro giornale parla di temi economici. Mi pare infatti che faccia difetto una critica *anarchica* dell'economia dominante, e che si esprimano sempre posizioni subalterne rispetto a quelle della sinistra statalista. Mi riferisco in

particolare alla polemica nei confronti del cosiddetto "neo-liberismo".

Premetto che, a mio avviso, un anarchico, indipendentemente dalla scuola di appartenenza, non può che essere "liberista", ossia favorevole alla libertà in ogni campo, e quindi anche in campo economico. *Tertium non datur*, o si ritiene che ognuno sia libero di intraprendere come vuole, anche a livello di comunità, ovvero si ammette che vi sia un'autorità, la quale sia incaricata di stabilire quando si possa intraprendere e quando no.

Lungi da me difendere gli attuali capitalisti, soprattutto quelli di grande dimensione. Solo che mi aspetterei che, in una rivista anarchica, si mettesse di più in luce come tale grande capitale sia in primo luogo complice del gigantesco potere dello Stato per accumulare ingiusti profitti.

Non v'è oggi grande impresa che non sia ammanicata, in un modo o nell'altro, con lo Stato. Si pensi all'industria degli armamenti, all'energia (trilioni di dollari di sussidi alle industrie petrolifere, con ogni conseguenza in termini di attentato all'ambiente), alla grande finanza *too big to fail*, ai grandi concessionari di opere pubbliche, ma anche alle industrie statualmente protette da brevetti, marchi e copyright.

Esiste poi la questione del monopolio della moneta; questione tanto più attuale alla luce delle vicende relative allo strapotere della BCE e di altre banche centrali. Che cosa hanno da dire gli anarchici su questo argomento? Marx ha scritto migliaia di pagine sul denaro senza accorgersi che stava trattando un monopolio statale e non un prodotto del mercato, mentre invece Proudhon, Warren e Tucker se ne erano accorti. Perché non valorizzare tale filone? Del resto, anche nel più estremo dei comunismi vi sarà libertà di concorrenza, perché gli uomini sono ontologicamente divisi, anche se interagenti in una Terra comune. L'opposto di comunismo non è capitalismo, ma monopolio. Il capitalismo è la fase di passaggio tra il monopolio e il comunismo, e questo Marx l'aveva appena intuito negli accenni "anarco-capitalisti" dei Grundrisse.

Oggi non vige nulla di tutto ciò, non abbiamo alcun liberismo, vecchio o nuovo, ma solo idiocrazia (da "idion", "privato" in greco), ossia il dominio di signori privati che usano la forza per sottrarsi alla concorrenza.

Saluti libertari.

Fabio Massimo Nicosia

Milano

Dibattito ricerca scientifica. 1/ Appropriarsi della scienza

All'articolo di Philippe Godard sul tema della scienza ("Basta con la ricerca scientifica!", "A" 397, aprile 2015) è già seguita una risposta di Marco Cappato ("Ricerca scientifica. Altro che bloccarla, lottiamo per la sua libertà", "A" 399, giugno 2015). Ospitiamo qui di seguito altri due interventi su questo argomento.

Ben volentieri recepiamo l'invito al dibattito apparso su A Rivista numero 397 in merito all'articolo di Philippe Godard sulla ricerca scientifica. Da tempo pensiamo che sia necessario avviare una riflessione in campo anarchico in merito alla questione della scienza e della tecnica, sia nei risvolti applicativi della metodologia scientifica, le tecnologie, che nel merito della metodologia scientifica in sé e per sé.

È oramai fatto accertato che l'ultimo secolo e mezzo di storia umana abbia visto una profonda accelerazione sia delle scoperte scientifiche "di base" che dell'invenzione di tecnologie basate sulle scoperte stesse. Questa accelerazione, riscontrabile in più campi, si è sviluppata insieme all'attuale sistema sociale, basato su determinati rapporti di produzione, ma al contempo mostra i limiti dell'ambiente stesso in cui si è sviluppata.

Al contrario di Godard noi non crediamo che la "scienza" sia legata in modo inestricabile ad un sistema di dominio. Intanto bisogna capire di che cosa stiamo parlando: la scienza non è un oggetto, o meglio una collezione di oggetti-nozioni, ma bensì è un metodo. La metodologia scientifica è, a nostro modo di vedere, una metodologia intrinsecamente libertaria: l'onere della prova, la falsificabilità, la verificabilità, la riproducibilità, ovvero i capisaldi dei modelli di spiegazione scientifici, hanno sostanzialmente permesso di strappare dalle mani dei sacerdoti la spiegazione del mondo eliminando l'autoritaria dimostrazione per *ipso-dixit* e facendo stracci dei modelli finalisti e teologici cari alla tradizione cristiana e in generale alle tradizioni trascendentali.

Se pensiamo alla storia del pensiero

umano come ad una storia di successioni di diversi modelli di spiegazione del mondo non possiamo non notare quella gigantesca linea di frattura, frastagliata certo, che separa l'epoca medioevale in cui tutto veniva ricondotto all'azione divina dall'epoca moderna in cui i modelli di spiegazione del mondo devono essere continuamente rimessi in discussione e non peccano di una visione finalistica e antropocentrica.

È caratteristica intrinseca della scienza stessa il mettersi continuamente in discussione da un punto di vista dialettico. Basti pensare all'evoluzione delle teorie in campo fisico: dal modello meccanicista-classico newtoniano alle formalizzazioni dell'elettromagnetismo di Maxwell alla formulazione della teoria della relatività alla fisica quantistica. O ancora ai diversi modelli di spiegazione dei fenomeni biologici che si sono susseguiti dall'inizio dell'età moderna ad ora, dalla teoria degli umori alle più recenti scoperte nel campo della genetica e al legame tra genetica e stimoli ambientali.

Ogni teoria scientifica, invero, contiene il germe del suo stesso superamento dialettico. Nei fatti anche i modelli più formalizzati da un punto di vista logico-matematico sono per loro stessa natura incompleti o incoerenti (semplificando fino alla brutalizzazione il teorema dell'incompletezza di Goedel) e quindi destinati ad essere superati.

Quindi la scienza è neutrale? No, affatto, anzi: la scienza è di parte in quanto per sua natura mistifica e supera modelli di spiegazione non più atti allo scopo. E in questo contiene anche le possibilità di superare un modello di organizzazione sociale basata sul dominio.

Ma la ricerca scientifica avviene ovviamente all'interno di una società che, al momento attuale, ha tra i suoi principi cardine quello del dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente. Chi si occupa di ricerca vive all'interno di un certo *zeitgeist* ed è attraversato da certe strutture sociali e tenderà a riprodurle.

Ma questo non elimina un fatto fondamentale: la tecnologia e la scienza hanno un immenso potenziale di emancipazione che è al momento posto sotto sequestro dal capitalismo. Sulla scorta di svariati pensatori possiamo tranquillamente affermare che le storture

sociali che viviamo sono dovute al permanere di una condizione di scarsità, per quanto sempre più artificiosa rispetto al passato, dovuta a dei particolari rapporti di produzione. Liberare le forze emancipatrici della tecnologia e indirizzarle verso un uso liberatorio significa liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro salariato e dalla schiavitù derivata dal mancato soddisfacimento dei propri bisogni primari.

Nei fatti la questione non è bloccare o meno la ricerca scientifica ma strappare la ricerca scientifica dalle mani dei detentori dei mezzi di produzione.

Una società anarchica che voglia essere includente e universalizzabile non potrà basarsi su paradigmi primitivisti: tornare ad un presupposto stato di natura per liberarsi dalle catene del capitale significa solamente incatenarsi ad un modello di vita meschino, abbruttito e, in ultima analisi, non desiderabile.

Il primitivismo è, a nostro parere, un paradigma estremamente autoritario in quanto è vivibile solamente da quegli individui che hanno la ventura di nascere sani. E non raccontiamoci che un principio di solidarietà farebbe in modo che questi individui vivrebbero protetti dalle proprie comunità: con certe malattie, senza un adeguato supporto medico, semplicemente muori. Soffrendo. Dovrebbe essere quindi una forma passivizzata e artificialmente naturale di eugenetica la nostra proposta?

Tra le spire del capitale e fuori

Il vero limite, come già ricordato, risiede nelle strutture sociali all'interno delle quali si ritrova ingabbiata la ricerca scientifica e non in un problema epistemologico.

L'attuale modo di produzione e i rapporti di produzione hanno relegato le applicazioni della scienza alla progettazione e alla realizzazione di beni di consumo di massa o di beni di distruzione, intrappolando la tecnologia all'interno di cicli di distruzione-produzione tipici del modo di produzione capitalista.

Appropriarsi dei saperi tecnici e della metodologia scientifica significa dotarsi di un potentissimo strumento e privare il nemico dei vantaggi derivanti dalla detenzione di certe tecnologie strappandole al monopolio delle

strutture sociali autoritarie.

Ora, intendiamoci, uno dei maggiori volani delle scoperte scientifiche dalla fine del XIX secolo è stato il complesso militare-industriale in quanto è quello che detiene le risorse necessarie a finanziare la ricerca scientifica. Ma, attenzione, le strutture autoritarie hanno dovuto inventarsi una serie di escamotage per ingabbiare un metodo che non è loro. Si pensi ai vari metodi per bloccare la libera diffusione di informazione e applicazioni tecnologiche, anche fondamentali per la sopravvivenza delle persone come i farmaci, tramate l'apparato di brevetti, copyright, imposizioni di segretazioni sulle ricerche.

Il metodo scientifico è anche quello che ha permesso l'aumento della qualità della vita per miliardi di persone, debellato epidemie, ridotto le carestie, creato infrastrutture resilienti alle calamità; il metodo scientifico è ciò che permette di individuare in modo preciso l'orrore della società capitalista: si pensi al ruolo delle scienze sociali nel denunciare l'orrore di una società basata sull'accumulazione di denaro o al ruolo delle scienze naturali nel denunciare la distruzione dell'ecosistema.

A meno che non si preferisca credere alle panzane delle scie chimiche e dimenticarsi dell'effetto serra e del global warming è evidente che la prospettiva politica dell'anarchismo deve necessariamente legarsi all'uso di metodologie scientifiche. E non affermiamo di certo una novità in campo anarchico e libertario: si pensi a figure come Reclus o alla formazione scientifica di un Kropotkin o a pensatori come Bookchin.

La vera questione è: perché in un secolo e mezzo di movimenti sociali organizzati non siamo stati in grado di strappare la ricerca scientifica dalle mani del nemico? Per quale motivo, al posto di usare la tecnologia per meccanizzare i lavori ripetitivi e pesanti e liberare il tempo per individui e comunità, permettiamo che questa tecnologia venga usata per asservire e disciplinare la forza lavoro o per estromettere milioni di individui nei vari momenti di ristrutturazione del capitale?

Per quale motivo, al pari della volpe di fedriana memoria davanti all'uva troppo alta, abbiamo preferito raccontarci la storiella autoconsolatoria,

vero vessillo di impotenza, della scienza costitutivamente cattiva al posto di riflettere seriamente sulle modalità di azione da adottare davanti alla barbarie dello stato e del capitale?

Lorenzo Coniglione
Reggio Emilia



Dibattito ricerca scientifica.2/ Ma la scienza va socializzata

L'articolo di Philippe Godard ("A" 397, aprile), anche a prescindere dalla specifica proposta di arrestare la ricerca scientifica, mi sembra inserirsi in una diffusa atmosfera di diffidenza, quando non addirittura avversione, nei confronti della scienza e, soprattutto, della tecnologia. Una tale atmosfera è chiaramente avvertibile anche all'interno del movimento anarchico, come dimostra, solo per portare un esempio recente, l'accesa polemica sulla vaccinazione che ha avuto luogo nelle scorse settimane sulle pagine di Umanità Nova.

Vorrei quindi partire da alcuni specifici aspetti dell'articolo di Godard (che sintetizzerò in corsivo all'inizio di ogni sezione) per proporre alcune considerazioni personali di carattere più generale.

– *La scienza è una spiegazione astratta del mondo reale.* La scienza si basa effettivamente sull'astrazione, cioè prescinde da una serie di caratteristiche concrete ed individuali che giudica (magari a torto: da ciò la possibilità di errore) irrilevanti per la comprensione dei fenomeni. Si concentra, invece, su altre caratteristiche, per lo più di natura quantitativa (dove l'importanza della matematica), che ritiene più adatte ad individuare la costanza o la regolarità dei fenomeni studiati oppure, cosa altrettanto rilevante, le connessioni con altri fenomeni apparentemente diversi o relativi ad ambiti distinti. L'astrazione, quindi, è in realtà solo un mezzo per elaborare generalizzazioni corrette; prescinde dagli aspetti individuali, ma senza per questo necessariamente svilirli.

Di per sé, infatti, la scienza non esclude altri tipi di approcci, incentrati sulla comprensione concreta, particolareggiata, del singolo evento e, ancor più, della singola persona. Non si tratta di approcci che si autoescludono, ma che

al contrario si completano: lo stesso fenomeno può essere analizzato sia da un punto di vista astratto e generalizzante che da uno mirato all'individualizzazione e alla ricerca del particolare. Nel primo caso andranno perse moltissime sfumature, magari anche fondamentali; nel secondo caso andrà persa invece la possibilità di individuare relazioni e costanti.

Ora, se uno scienziato nega la validità di ogni altra spiegazione che non sia quella prevista dalla scienza (o, peggio ancora, dalla sua particolare disciplina scientifica), ciò rivela un suo personale limite intellettuale, non un limite intrinseco della scienza come disciplina rivolta all'acquisizione di uno specifico tipo di conoscenza. Singolare che proprio Godard assuma (probabilmente solo a scopo polemico) il punto di vista di questo ipotetico scienziato di corte vedute, quando sostiene che, se ci fosse davvero una teoria unificata, non potremmo più pensare al di fuori dei canoni scientifici. E perché? Cosa lo impedirebbe?

– *La scienza ha acquisito autonomia rispetto ad ogni altro ambito umano.* In primo luogo, questa è, a sua volta, proprio un'affermazione astratta, che fa della scienza una sorta di entità indipendente, autonoma rispetto agli esseri umani reali che la praticano e la sviluppano quotidianamente.

In secondo luogo, è un'affermazione scorretta. Il vero problema (riconosciuto del resto anche da Godard nel suo scritto e nella sua risposta a Marco Cappato in "A" 399, giugno), semmai, è proprio che la ricerca scientifica è ormai completamente asservita alle esigenze del sistema di dominio e di sfruttamento e non è mai lasciata libera di perseguire il proprio autentico intento conoscitivo, anche a prescindere dall'eventuale utilità o profitto immediato che le classi dominanti possano trarne. È tale sistema, non la scienza in sé, a sostenere la tecnologia nucleare e la produzione di OGM.

Nel capitalismo ogni cosa viene mercificata, cioè prodotta non tanto per soddisfare un bisogno quanto per realizzare un profitto. Ciò vale per qualsiasi attività e tuttavia non possiamo certo pensare di bloccare, per esempio, la produzione di abiti e rinunciare a vestirli, solo perché questi vengono prodotti al fine primario di realizzare un profitto e perché l'industria dell'abbigliamento è in grado di condizionare con le mode milioni di persone, inducendo falsi bisogni funzionali all'incre-

mento di tale profitto. Possiamo invece pensare ad un nuovo modo di produrre e distribuire abiti, in un contesto sociale dove il primo obiettivo sia soddisfare un bisogno, non vendere l'ennesimo paio di scarpe.

Anche la scienza, in questo sistema sociale, deve produrre le sue particolari "merci", cioè scoperte e relative applicazioni remunerative. Le ricerche fini a se stesse o senza un'immediata ricaduta applicativa, la cosiddetta "ricerca pura", vengono pesantemente sfavorite in termini di finanziamento e riconoscimento sociale di chi le svolge, come possono confermare migliaia di ricercatori condannati al precariato e a remunerazioni ridicole. Oppure basta pensare, per fare un esempio che rasenta il luogo comune, all'abbandono in cui versano le ricerche di terapie per malattie che interessano le popolazioni più povere del pianeta, non in grado di pagare i farmaci eventualmente derivati da tali ricerche.

Oltre a ciò, esiste un altro fattore che determina la perdita di autonomia della scienza e che potrebbe condizionarla anche in una società non più asservita al profitto: ormai la ricerca è impossibile senza una strumentazione tecnologica sofisticata ed enormemente costosa. Tale dotazione tecnologica può essere finanziata solo dalle istituzioni pubbliche o da grandi consorzi privati. È questo che lega la scienza al potere ed al denaro, non la sua particolare strategia conoscitiva.

L'obiettivo da perseguire, quindi, è la socializzazione del patrimonio tecnologico per impiegarlo secondo le esigenze dell'uomo, non secondo i dettami del capitale. Auspico una società nella quale gli scienziati autogestiscano i propri "mezzi di produzione" (i laboratori) e contrattino con gli altri corpi sociali il finanziamento, le condizioni e, soprattutto, gli orientamenti della ricerca.

L'autonomia della scienza è, quindi, non un male, ma, al contrario, un obiettivo da perseguire. Forse che l'arte, la letteratura, l'etica non rivendicano anch'esse (e giustamente!) la propria autonomia rispetto alle pressioni sociali? E proprio per essere più autentiche?

– *La scienza non mira più alla felicità e all'emancipazione, ma solo al sapere e al potere.* La scienza deve mirare solo al sapere (al suo peculiare tipo di sapere, s'intende). Sta poi alla saggezza dell'uomo, e alla sua organizzazione sociale, orientare tale sapere in vista della felicità e dell'emancipazione e non in vista del

dominio e dello sfruttamento.

In questo senso la proposta di fermare la ricerca mi pare inutile. In primo luogo, non sarebbe veramente realizzabile senza un radicale cambiamento della struttura sociale attuale. D'altro canto, se si riuscisse a cambiare tale struttura, fermare la ricerca sarebbe irragionevole, dal momento che potrebbe essere finalmente indirizzata a scopi socialmente utili.

– *Alla scienza occorre contrapporre una visione olistica.* Non c'è bisogno di contrapposizione. La scienza deve essere integrata con una visione olistica del mondo, che non si limiti all'analisi di ambiti sempre più ristretti e, soprattutto, sappia meglio rendere conto del dinamismo intrinseco della realtà, che nella sua complessità sfuggirà sempre, almeno in parte, a qualunque teoria scientifica. Bisogna, però, anche riconoscere che oggi una tale visione olistica rimane ancora solo allo stato di aspirazione, soprattutto se si rifiuta (come giustamente fa Godard) ogni soluzione misticheggiante o New Age; ed in ogni caso, anche una visione olistica deve affrontare la verifica, la smentita o, più modestamente, l'approssimazione ai fatti.

Un conto è contestare la limitatezza (e, spesso, la presunzione e mancanza di umiltà) degli specialisti, che rinchiodano il mondo negli schemi della loro, spesso ristrettissima, disciplina. Ben altro è però contestare la specializzazione stessa in quanto strumento intellettuale utile per incrementare l'efficacia conoscitiva della scienza: il problema, ancora una volta, non è l'esistenza di un limite (l'astrattezza, la specializzazione o quant'altro) di un qualsiasi approccio al mondo, ma l'assenza di consapevolezza di tale limite, che inevitabilmente induce a creare una gabbia mentale, anche al di là delle intenzioni individuali.

Oltre alla visione olistica, non bisognerebbe poi dimenticare la filosofia; sono esistite diverse scuole filosofiche (lo scienziato anarchico Kropotkin, per esempio, aderiva ad una di queste) che, in vario modo, hanno considerato compito precipuo della filosofia proprio la ricerca di quegli elementi (sia formali che sostanziali) comuni alle più diverse attività umane (fra cui, ovviamente, anche la scienza), al fine di elaborare una visione del mondo coerente ed armonica, per quanto sempre suscettibile di modifica e perfezionamento in corrispondenza alle dinamiche della realtà naturale e sociale.

L'approccio filosofico è, anch'esso, limitato nella misura in cui presuppone che esista veramente una tale coerenza razionale del mondo, cosa improbabile; ma la sua capacità di elaborare un'immagine complessiva, in grado di ridimensionare ogni pretesa egemonica di un singolo approccio particolare, non va comunque svalutata.

– *La scienza mira solo al dominio del mondo e, quindi, non può essere utilizzata in un percorso di emancipazione.* La scienza offre strumenti e tecniche che possono essere diversamente utilizzati in relazione allo scopo che si persegue. Non è una forma di conoscenza inevitabilmente condannata a rafforzare le strutture di dominio. Per esempio, il movimento No Tav, fin dalla sua nascita, accompagna alle mobilitazioni di massa anche un'analisi prettamente scientifica sull'inutilità e nocività dell'alta velocità (il cosiddetto "dissenso esperto"). Tali analisi, riconosciute come di elevata qualità anche dagli avversari in buona fede, sono svolte proprio da fisici, geologi ed ingegneri (per lo più del Politecnico di Torino, cioè una delle strutture accademiche più direttamente sottoposte alla pressione per ricerche orientate esclusivamente al profitto).

Al di là della specifica proposta, comunque, mi sento di contestare proprio l'assunto di fondo della tesi di Godard. La scienza, insieme naturalmente alla socializzazione delle sue applicazioni tecnologiche, non ostacola ma favorisce un reale percorso di emancipazione: non solo dal dominio e dallo sfruttamento, ma anche (per quanto possibile) dalla fatica, dalla malattia e dal dolore.

Non la scienza da sola, naturalmente; la stessa libertà della ricerca scientifica va inserita in un più complessivo processo di emancipazione umana. Ma su questo, credo, non ci sono divergenze.

Massimiliano Barbone

Bergamo

emmebi@inventati.org



L'anarchia contro il digitale: mini-manifesto per la ricerca futura

Affinché il movimento sia pieno di naturalezza, pur nell'artificio di un linguaggio raffinato che si protende al sublime,

è necessario coinvolgere i differenti piani dell'essere (fisico, emotivo, mentale) per ottenere con fluidità un'unità olistica di cui spesso neanche si è del tutto consapevoli.

Fabio Grossi (ballerino)

L'anarchia, qualsiasi forma prenda, non può sposarsi con il lavoro: è sempre una disgiunzione "anarchia o lavoro" e mai una congiunzione "anarchia e lavoro". Se una congiunzione è vera quando lo sono entrambi i congiunti... beh, allora dimentichiamoci questo sodalizio. Sappiamo perché, dopo infinite ricerche sul tema, e ormai non ha più senso ricordarlo: ma ha invece senso riaffrontare il discorso in chiave "digitale" - vengo e mi spiego.

Gli anarchici contemporanei hanno visto nell'era digitale, se usata con le giuste precauzioni, una grande risorsa: le analisi di Colin Ward hanno fatto scuola in tal senso, ma pensiamo anche più in generale a come la comunità anarchica abbia sempre considerato positivamente tentativi open source, per non parlare di Linux. Il motivo è nobile: il dono attraverso il web che consente di sperimentare economie alternative, comunità in dialogo, resistenza al dominio dei colossi informatici (che oggi sono, senza mezzi termini, i centri nevralgici del potere organizzato). Eppure ciò che i primi anarchici dell'era digitale non potevano vedere è come l'epoca contemporanea sia riuscita, de facto, a compiere l'assoluta dittatura del lavoro anche quando non si lavora.

Byung-Chul Han ha sostenuto che attraverso il digitale cade completamente la distinzione tra luogo di lavoro e di non lavoro: "ciascuno si trascina appresso il posto di lavoro come un campo di lavoro. Così, non possiamo più sfuggire al lavoro". Hanno reso possibile la mobilitazione totale tanto auspicata durante il nazismo.

L'anarchia si trova dinnanzi a una sfida che è, addirittura, più complessa di quelle che ha dovuto affrontare nel passato: il web, con la sua emancipazione parziale, in realtà esalta ed estende la mercificazione del nostro tempo. Lavoriamo ovunque, e dunque anche gli spazi anarchici residui - quelli che Gilles Clément definisce "Terzi paesaggi" - vengono a mancare, perché il luogo del potere, ovvero dello Stato, non ci lascia mai, viene insieme a noi: c'è campo ovunque (e se non c'è è una tragedia), i telefonini sono ovunque,

la rete è appunto “una rete”: intrappola. Basterebbe scollegarsi? Teoricamente sì, in pratica è verso l'impossibilità di scollegarci che stiamo andando: orologi digitali (tipo Apple Watch), occhiali (tipo Google Glass), innesti biomeccanici postumani, sono ciò che rende la vita umana un “apparato umano” da cui è impossibile scindersi.

Ora, diciamolo senza girarci attorno, più Homo Sapiens evolve, più diventa improbabile l'anarchia: globalizzazione e digitale sono, congiuntamente, dei nemici (quasi) imbattibili. L'anarchia con il suo sogno di micro-comunità organizzate cade dinanzi all'enormità della statalizzazione al di là dello Stato, dell'economia a sistema nervoso decentralizzato, della perdita di ogni specificità in favore di un'omologazione dell'umano planetaria. Sulla soglia del digitale come lavoro totalizzante si innesta un nuovo campo di ricerca per i teorici dell'anarchia che è, onestamente, ancora tutto da esplorare - eppure dobbiamo cominciare subito, nessun lusso al rimandare. Si potrebbe pensare a un “principio Thoreau” tale per cui lo scollegamento totale (un ritorno alla lentezza) sia l'unica possibilità adesso, qui e ora, prima che il collegamento coatto di cui dicevo prenda il sopravvento *accelerazionismo* scia di Noam Chomsky o Robert Paul Wolf, se l'anarchia sia possibile o quanto tale modello politico sia aderente alla natura umana. Si tratta di capire quali siano le differenze tra movimento e nomadismo: pensare il nostro futuro, il futuro anarchico, comincia proprio da qui.

Leonardo Caffo
Torino



Podemos/Botta... Ma i pregiudizi non servono

Il panorama politico e sociale della Spagna è cambiato parecchio in meno di un lustro. Bastano due fotografie per rendersene conto. Prima fotografia: maggio 2011, le piazze spagnole sono invase da migliaia di persone che pacificamente chiedono un cambiamento politico, sociale e culturale. È il movimento del 15-M, internazionalmente noto come movimento degli *indignados*. Non sventolano bandiere di nessun tipo, al massimo quelle della Seconda Repubblica

spagnola. Ci sono solo cartelli fatti a mano con le scritte più disparate. Lo slogan più gridato è “No nos representan” (“Non ci rappresentano”). Si condanna il sistema politico che ha portato alla crisi economica, alle misure di austerità, al dramma degli sfratti, alla mancanza di prospettive per le nuove generazioni. Non a caso uno dei movimenti che convocò le prime *acampadas* nella madrilenia Puerta del Sol si chiama *Juventud Sin Futuro* (Gioventù Senza Futuro).

Seconda fotografia: giugno 2015, migliaia di persone si raccolgono spontaneamente nelle piazze di molte città della penisola iberica e festeggiano la formazione di alcune delle nuove giunte comunali. Si tratta di comuni che, dopo i risultati delle elezioni amministrative del 24 maggio, iniziano ad essere governati da liste civiche formate da movimenti sociali, partiti di sinistra e semplici cittadini: *Ahora Madrid e Barcelona en Comú* nelle due metropoli della Spagna, *Por Cádiz Sí Se Puede* a Cadice dove il tasso di disoccupazione è superiore al 40%, *Zaragoza en Común* a Saragozza, *la Marea Atlántica, Compostela Aberta, Ferrol en Común* nelle città galiziane di La Coruña, Santiago de Compostela e El Ferrol... In molti casi, poi, si tratta di comuni che erano stati governati per vent'anni o più dalla destra neoliberista e turbocapitalista del Partito Popolare di Aznar e Rajoy. Nelle piazze c'è allegria, c'è speranza. Lo slogan più gridato in questo caso è “Qué sí que nos representan” (“Sì che ci rappresentano”). E le persone, in molti, moltissimi casi, sono le stesse che erano nelle piazze in quella calda primavera del 2011.

Le fotografie colgono un momento - un cambiamento senza dubbio epocale per la Spagna -, ma non riescono a spiegare quel che c'è stato nel mezzo. In questi quattro anni c'è stato il riflusso del movimento degli *indignados*. Un movimento che non poteva continuare nella modalità dell'occupazione *sine die* delle

piazze e che si è radicato nei quartieri portando avanti lotte quotidiane e concrete, in modo simile, con tutte le differenze del caso, a quanto successo negli Stati Uniti con *Occupy Wall Street*. C'è stato il rafforzamento della lotta contro gli sfratti per mutui ipotecari (oltre 500 mila dal 2007 al 2013 in Spagna) con la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca*. Ci sono state le *mareas*, quella bianca della sanità pubblica, quella verde della scuola, quella azzurra in difesa dell'acqua pubblica, quella gialla in difesa del sistema bibliotecario... Di tutto questo ne avevamo parlato in un articolo pubblicato su questa rivista nell'estate del 2013 (“Spagna. Due anni dopo” in “A” 382, estate 2013).

C'è stato anche l'approfondimento di una crisi che ha colpito duramente una popolazione di oltre 47 milioni di abitanti: la disoccupazione ha superato il 25%, pari a quasi sei milioni di persone, e ora si attesta su un drammatico 23,4%. C'è stata la morsa del governo di Rajoy, che dispone dal novembre del 2011 della maggioranza assoluta in Parlamento, con dosi massicce di austerità - sempre secondo il lemma dell’“avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità” - unite a dosi sempre maggiori di repressione, culminata con la recente approvazione della Riforma del Codice Penale che punisce duramente qualunque minimo tentativo di proteste e financo di libertà di espressione. C'è stato poi l'emergere della questione catalana con le grandi manifestazioni dell'11 settembre degli ultimi anni che hanno portato nelle strade di Barcellona oltre un milione di persone che hanno chiesto a gran voce l'indipendenza della Catalogna. C'è stato a inizio del 2014 la nascita di Podemos, partito che si è proposto come erede delle rivendicazioni del movimento del 15-M e delle differenti lotte in difesa del Welfare: alle elezioni europee del maggio 2014 Podemos ha raccolto oltre un milione di voti, a inizio 2015 i son-

Occhio al cantone

Sullo scorso numero (“A” 400, estate 2015), a pagina 103, nel presentare la nuova casa editrice libertaria Les Milieux Libres Edizioni abbiamo erroneamente scritto che si trova nel Canton Ticino. In realtà si trova a Soazza, sempre nella Svizzera italiana, ma nel cantone dei Grigioni.

Per contatti:

Les Milieux Libres Edizioni, In Borgh, CH-6562 Soazza/GR
mail: lml.edizioni@gmail.com

daggi lo consideravano il primo partito in intenzione di voto e alle elezioni amministrative di maggio ha ottenuto buoni risultati, attestandosi come terza forza nella maggior parte delle regioni (alle comunali non si presentava in solitario, ma solo in alcuni casi all'interno di liste civiche di confluenza).

Il panorama, insomma, è cambiato velocemente. E continua a cambiare molto velocemente. Provare ad immaginare cosa succederà nei prossimi mesi può essere paragonabile al tentativo di fare tredici alla schedina o di vincere all'enalotto. Il tutto, spesso, si converte in uno scetticismo assoluto o in un atto di fede, a seconda delle idee che si professano. Credere o non credere alla possibilità di un cambiamento, in fin dei conti. A che prezzo, però? Con quali metodi? Con quali fini? Su Podemos si è scritto molto ultimamente, anche in Italia. Cos'è Podemos, in realtà? Niente di più di un nuovo progetto riformista e socialdemocratico? O è piuttosto una reale possibilità di cambiare le cose, di maggiore giustizia sociale, di una società più libera e egualitaria? È un progetto aperto, basato sulla democrazia diretta, dove i cittadini possono prendere la parola e partecipare o è un partito novecentesco guidato da un "leader" e con una burocrazia di partito che vuole semplicemente sostituire quelle esistenti nell'amministrazione della cosa pubblica? Insomma, in cosa si convertirà Podemos? Ci sono opinioni diverse al riguardo, come è normale che sia. Opinioni, spesso, preconcette. Il che è lecito, sia chiaro, ma è poco utile. È ancora troppo presto per poter dare una risposta a queste domande: sarà il futuro a fornircele ed allora ci saranno le schiere di saggi e provvidi opinionisti che ci diranno "ve l'avevamo detto". Quello che molto umilmente si può fare è osservare criticamente, cercando, quando e se possibile, di agire nel presente per fare in modo che le cose vadano in una direzione e non in un'altra. È fatica sprecata? È lo sforzo inutile di Sisifo? Potrebbe esserlo, come spesso lo è stato nella storia delle classi sfruttate. Ma potrebbe non esserlo e, se così fosse, con questo nostro "rifiuto a prescindere" ci porteremmo sulla coscienza la responsabilità di non aver dato il nostro appoggio per spingere quel masso sulla cima del monte e per fare in modo che non rotoli un'altra volta a valle. Sfidare gli dei è sempre stata un'ardua e difficile impresa. E ha

spesso voluto dire scendere a compromessi, perché da soli, checché se ne dica, non ce la si può fare. Per bloccare l'avanzata del fascismo, la CNT è entrata nel governo della Seconda Repubblica spagnola dopo lo scoppio della Guerra Civile e ha deciso coraggiosamente di difendere una repubblica "borghese". Per sconfiggere il nazifascismo, molti militanti anarchici e libertari italiani hanno lottato nelle montagne con i partigiani comunisti, socialisti, azionisti, liberali e anche monarchici. Per sconfiggere il neoliberalismo, l'austerità e il dominio dei mercati – che sono il fascismo del XXI secolo – non varrebbe la pena, almeno, porsi la questione della possibilità di appoggiare, per quanto criticamente e senza assegni in bianco, chi dice di promuovere una società più giusta e egualitaria?

Steven Forti

Barcellona (Spagna)



Podemos/ ...e risposta Un errore grave fiancheggiarli

Il dilemma sull'atteggiamento di fronte a Podemos posto da Steven non è del tutto nuovo. Nella storia dell'anarchismo, italiano e non solo, ci sono stati frangenti in cui il tema si è posto con urgenza e drammaticità. Lui ricorda la classica Spagna del 1936-39 e la Resistenza del 1943-45.

Evidentemente il paragone parte da qualche tratto di similitudine, ma ricorda di più elementi di differenziazione e incomparabilità. In entrambi i casi siamo all'interno di una guerra vera con morti e distruzioni enormi e con il rischio costante e quotidiano della vita individuale e collettiva. L'urgenza e il senso di responsabilità (eccessiva secondo alcuni compagni) spinse la CNT-FAI verso la collaborazione con gli ex nemici e repressori repubblicani in una sorta di tregua imposta dall'emergenza golpista.

Va tenuto conto che il movimento anarchico e libertario aveva una forza e un radicamento tali da poter determinare, soprattutto nei primi mesi, l'agenda politica del governo antifascista spagnolo. Quindi la soluzione del problema si poneva, come sa bene Steven, fra un isolamento dal contesto bellico,

che aveva scarse possibilità, e una partecipazione, via via meno riluttante, alla gestione del potere sul piano militare oltre che politico. La scelta della collaborazione bellica e istituzionale era quasi obbligata (l'ipotesi della rivoluzione in solitario, che l'ineffabile García Oliver definì come "dittatura anarchica") fu accettata da buona parte della militanza anche se alquanto diffidente. Uno dei motivi di fondo di tale posizione, incoerente con l'Ideale e la storia anarchica spagnola, fu quello di difendere l'esperienza della rivoluzione sociale in corso nelle campagne e nelle città. Nessuna possibilità di sviluppo rivoluzionario libertario sarebbe stata possibile, anche secondo Helmut Rudiger esponente dell'AIT attivo in terra iberica, in caso di vittoria di Franco.

Nell'ambito della Seconda Guerra Mondiale l'opzione di combattere con altri antifascisti, superando perfino l'odio per la repressione bolscevica del maggio 1937 a Barcellona, fu seguita da gran parte dei militanti con alcune importanti eccezioni. Ad esempio, Umberto Tommasini si astenne dal prendere le armi nell'Appennino bolognese pur avendo lottato concretamente e duramente contro il regime fascista, come dimostra la partecipazione all'attentato di Gino Lucretti a Mussolini nel 1926 e all'analogo progetto del 1937. Il compagno triestino tenne conto delle minacce ricevute per le sue proteste contro l'assassinio di Berneri e delle esplicite indicazioni del PCI di eliminare gli estremisti, sia libertari che marxisti, in quanto "nemici del popolo". Altri invece, come l'emiliano Enrico Zambonini, pur essendo stato ferito da fucilate comuniste nella Barcellona del 1937, entrò nella Resistenza e finì con l'essere fucilato con un gruppo di antifascisti, tra cui un prete. Laddove i compagni avevano la forza (Carrara, Piacenza, Milano...) costituirono formazioni proprie oppure preferirono collaborare con le bande non comuniste. Anche in questo caso il contesto non permetteva, o quasi, di mantenersi estranei alla guerra guerreggiata.

Il ragionamento di Steven può essere comparato, secondo me, con due esperienze vissute nell'Italia degli anni Settanta: la candidatura Valpreda alle elezioni del maggio 1972 col Manifesto e il referendum sul divorzio del 1974. Nella prima circostanza, che rievocava le candidature-protesta promosse da socialisti e repubblicani tra fine Ottocen-

to e primi Novecento, ben pochi furono coloro che accettarono quello che fu definito un "ricatto": l'uscita di prigione del principale detenuto della montatura statale (di cui si voleva da anni la liberazione con una campagna di controinformazione che ha avuto pochi pari nella recente storia italiana) in cambio dello snaturamento della mobilitazione sempre crescente che stava "processando" lo Stato. Il movimento anarchico, quasi al completo e malgrado le tradizionali divisioni interne, rifiutò la proposta elettorale e potenziò le agitazioni contro la Strage di Stato nelle piazze, nelle scuole e università, nei luoghi di lavoro. E Valpreda restò in galera ancora per qualche mese: nel dicembre del 1972 venne varata una legge per cui anche gli imputati di reati che prevedevano l'ergastolo potevano andare in libertà vigilata. Fu definita pubblicamente, con ironia, la "legge Valpreda". Si dimostrò con fatti concreti che la via parlamentare non apparteneva all'anarchismo e ai movimenti di base che pullulavano in ogni contrada d'Italia. Si confermò come, a volte, una grande protesta extraistituzionale potesse risultare vincente.

Un paio di anni più tardi il dibattito sulla partecipazione al referendum indetto dalla chiesa cattolica contro il divorzio fu più articolato e animato. I compagni che sostenevano l'utilità della scheda referendaria puntavano sulla necessità di battere la sfida clericale anche recandosi

alle urne. Essi ritenevano che la consultazione non prevedesse alcuna forma di delega a un partito con lo scopo di insediarsi al governo e quindi esercitare il dominio statale. Al contrario, la tendenza astensionista sosteneva che si trattasse di "refreghendum", un tranello della competizione tra partiti laici e cattolici che avrebbe comunque demandato allo Stato la facoltà di regolare con apposite norme obbligatorie le relazioni sessuali e familiari. L'alternativa vera sarebbe stata quella di emanciparsi dalla tutela legale e realizzare invece libere unioni di liberi esseri umani fondate sull'accordo paritario e solidale. Alla vittoria, per molti sorprendente nelle proporzioni, della linea divorzista ci furono in ambito anarchico poche esaltazioni del risultato che mostrò comunque che il clerico-fascismo (solo la DC e il MSI pretendevano di abolire il divorzio) non era maggioritario nella società italiana.

Evidentemente le due scadenze elettorali degli Anni Settanta si svolgevano all'interno di comportamenti sociali che andavano ben al di là delle contese politiche e mentre si respirava un'aria di imminenti e profondi cambiamenti a tutti i livelli. In questo contesto di grande e duraturo fermento, le aspirazioni rivoluzionarie e libertarie erano spesso viste con simpatia da chi scendeva in strada e si opponeva all'autoritarismo e allo sfruttamento.

Senza entrare troppo nel merito della

situazione spagnola di oggi, di certo la scena non può essere assimilata a quella spagnola del 1936-39 o a quella italiana del 1943-45. L'uso del termine "guerra", a cui fa ricorso Steven, appare troppo semplicistico e generico. Ciò non vuol dire sottovalutare la posta in gioco, non solo in Spagna, con l'inasprimento del controllo statale e il deterioramento, indotto dal neoliberalismo, delle condizioni di vita dell'umanità e della natura. Forse è inevitabile che si riproponga il miraggio della soluzione elettorale agli angoscianti problemi attuali e alle prospettive negative che si intravedono. Non è inutile ricordare che queste proposte "alternative" ai governi puramente conservatori hanno radici lontane (socialisti di fine Ottocento, comunisti post 1945,...) e relativamente vicine (radicali dei primi anni Settanta, grillini di qualche anno fa,...). L'esperienza dimostra l'involuzione di questi e altri movimenti-partiti man mano che essi sono entrati nei meccanismi istituzionali burocratici.

Qualcuno potrebbe sperare che Podemos, in quanto erede del movimento degli *indignados* che nel 2011 aveva entusiasmato anche ambienti libertari al punto di suscitare nella madrilenza Plaza del Sol la commossa adesione di un filosofo anarchico di antica data quale Agustin Garcia Calvo, (assemblee costanti, solidarietà popolare alle vittime del sistema bancario, slogan come "i nostri sogni non entrano nelle vostre urne",...),



nuova edizione 2015
libro di 60 pagine
con testi e note tecniche
due interviste del 1985 e altri ritagli

noi non abbiamo paura delle macerie.
portiamo un mondo nuovo dentro di noi,
e questo mondo,
ogni momento che passa, cresce.
e sta crescendo proprio adesso,
mentre io sto parlando con te.
buenaventura durruti

franti | non classificato

3 cd con:
"luna nera"
"f/c" (split lp con i contrazione)
"il giardino delle quindici pietre"
"nel salto dell'ascia sul legno"
"il lungo addio" e altre canzoni sparse



stella*nera
stella_nera@tin.it
www.anarca-bolo.ch



edizioni bruno alpi
bruno.alpini@libero.it



dethector
dethector451@gmail.com
dethector.wordpress.com

sia diverso dai precedenti movimenti-partiti. Logicamente saranno i fatti, nudi e crudi, prodotti dall'esercizio del potere, al momento solo municipale, a dare gli elementi per una valutazione fondata e convincente che vada al di là delle, comunque utili, chiavi di lettura fornite dalla teoria e dalla storia antiautoritaria. I segnali in corso non sono favorevoli ad una rottura definitiva col potere del passato fatto di clientelismo e di pura propaganda, oltre che di controllo e di impoverimento sociale.

Sarebbe quindi, dal mio punto di vista, un errore grave fiancheggiare la sfida elettorale e filo istituzionale di Podemos, mentre credo sia più produttivo osservare, con critica e disincanto, l'evoluzione di tale tendenza politica, culturale e sociale. Essa rappresenta ad ogni modo una certa novità di cui tener conto, ma senza farsi risucchiare in una logica che non può appartenere alla speranza e alla lotta per un mondo di liberi/e ed uguali.

Claudio Venza
Trieste



Un racconto/ Esami di terza media

Su una terrazza del meridione, una pianta grassa, nata al nord, è fiorita dopo oltre dieci anni di vita e, nel vaso di una pianta rampicante, un uccellino ha fatto il nido e vi ha deposto alcune uova. Venere e Giove sono allineati.

I miei alunni agli scritti dell'esame di terza media si sono difesi egregiamente. Alla quinta prova nazionale hanno avuto dei risultati corrispondenti alle fasce di livello in cui sono collocati. In sostanza hanno ottenuto un pareggio. E un pareggio contro l'Invalsi equivale a una vittoria. Quindi III W batte Invalsi 20 (il numero degli alunni) a zero. All'orale hanno travolto la commissione esaminatrice.

Lo studente G. si è seduto di fronte a noi, ha abbracciato la fisarmonica e chiuse le palpebre ci ha trascinato sulle note di Children's suite n. 1 del musicista sovietico Vladislav Zolotaryov. I suoni hanno distratto, dalle scartoffie, la presidente di commissione che si è precipitata in classe proprio mentre i nostri timpani venivano investiti dalle note più roboanti del brano... al termine dell'esibizione eravamo tutti in piedi ad applaudire...

La presidente di commissione ha ab-

bracciato G. Gli applausi hanno cominciato a scemare. Quando noi insegnanti abbiamo smesso completamente di battere le mani le alunne, che assistevano all'esame, hanno ripreso gli applausi con più vigore di prima. Io, capita l'antifona, mi sono rimesso ad applaudire.

Poi G. ha sorriso alla presidente di commissione e, facendo cenno di smettere, ha spiegato: «Mi stanno aiutando a introdurre un brano tratto da Arcipelago Gulag di Solženicyn, in cui si racconta che, in epoca stalinista, dopo una conferenza, approvato un messaggio di fedeltà a Stalin, tutti si alzano ad applaudire... ma nessuno vuole essere il primo a smettere, potrebbe sembrare un atto di critica e dissenso che porta diritto all'arresto».

La studentessa M. ha iniziato a pizzicare le corde della sua chitarra. S'interrompe, abbassa la testa e lascia che i capelli le nascondano il volto... chiede scusa, poi riparte... e fa scaturire nitido l'arpeggio di Stairway to Heaven, dei Led Zeppelin... There's a lady who's sure all that glitters is gold... tira fuori una voce con dei toni così ignoti e profondi che non so da quale anfratto dell'universo li abbia scovati... una ragazzina di tredici anni. Orfana di padre, morto in un incidente stradale, alle elementari scrisse una lettera a suo papà e con le maestre andò a depositarla sulla tomba.

«Ma è commovente! Commovente!», esclama la presidente... lo non trattenendo le lacrime... e mi sfugge una parola: «Resilienza...».

«Che cosa porti in italiano?...», le chiede la presidente.

«Non si è accontentata», intervengo io, «di portare un semplice brano, ha portato un libro... la biografia di Jim Morrison!».

Credo che la presidente abbia fatto un faccia un po' stupita perché M. si è voluta giustificare: «Il professore mi ha detto che la potevo portare all'esame».

«Certo!», esclamo io rivolto alla presidente, «un giorno, durante la lezione, la sorpresi con quel libro aperto sul banco... «ah, bene! Vorrà dire che lo porterai all'esame!»». E tra me rifletto che M., in quell'occasione, mi aveva chiesto: «Ma... si può? Si può portare all'esame la biografia di Jim Morrison?».

M. racconta la vita del Re lucertola, di quando attraversando il deserto, in auto, con i genitori, vide degli indiani che giacevano sull'asfalto sanguinanti e moribondi, dopo che il loro autocarro era andato a sbattere contro un macchinista

Jim era solo un bambino «e un bambino», scrive Morrison, «è come un fiore con la testa scossa dal vento».

«In The end, ci sono dei versi che potrebbero suscitare scandalo... se vuoi puoi dirceli... magari in inglese, così ci togli dall'imbarazzo...».

«Jim elabora il complesso di Edipo», risponde M.

«Benissimo... ma, le parole scandalose?».

«Father... I want to kill you... Mother, I want to... fuck you».

«Come possiamo interpretare queste parole?».

«Kill your father... significa, elimina le idee non tue, che ti sono state inculcate... Fuck your mother... significa, prendi cura di te stesso...».

«Qual è il libro che ha cambiato il modo di essere di Jim Morrison?».

«Così parlò Zarathustra di Nietzsche».

«No! Non è possibile!», sbotta la presidente, «adesso non mi venite a dire che una ragazzina di tredici anni conosce Nietzsche! Sa che esiste Così parlò Zarathustra!».

«Ha anche provato a leggerlo», dico io, «ma per ora lo ha accantonato».

Guardo M. in viso e sommamente le dico: «Tu sei oro... oro che ha riacquisito la forma originaria dopo essere stato deformato...».

Faccio una pausa.

«Anzi! Dimmi qual è l'unità di misura che indica la quantità di oro puro in un gioiello?».

«Il carato».

«Brava! In questi tre anni i tuoi carati sono aumentati... ma è anche merito delle tue compagne e dei tuoi compagni di classe... sei tu che poco fa mi hai cantato "when all are one and one is all"... come avresti fatto senza le silenziose, i casinisti e le casiniste? e senza G., fisarmonicista magico, che ha attirato qui la nostra ospite e ti ha preparato il palcoscenico?».

Mentre dei docenti pensavano di fare uno sciopero della fame contro la riforma della scuola di Renzi e la gioventù greca si apprestava a dire oxi, ho fatto la gratificante fatica di salire a piedi sul cratere dello Stromboli.

Osservando e ascoltando le eruzioni laviche che illuminavano la notte, ho preso consapevolezza del ribollire del magma che mette in tensione la crosta terrestre.

Ermanno Battaglini
Oria (Br)



Herbert Pagani e il suo sogno sionista

Un plauso, ancora una volta, più che meritato, ad Alessio Lega, che, oltre che cantautore (anche quando propone brani non suoi, li reinterpreta), è ormai un validissimo critico musicale e studioso di musica. Un plauso per aver ricordato uno *chansonnier* (lo definirei così, anche se forse è limitativo) come Herbert Pagani, ingiustamente dimenticato, come Lega ricorda.

Questa non è una *excusatio non petita*, premetto, ma solo una premessa (*repetita juvant?* Non sempre, anzi me ne scuso) per fare una precisazione ed esprimere un'opinione un po' diversa: la precisazione è nel fatto che Pagani era Ebreo libico, ma non di origini italiane, bensì un Ebreo libico cui il cognome italiano fu attribuito per motivi coloniali, di imposizione colonialista-nazionalista.

L'opinione divergente: "uomo dalle incrollabili convinzioni umanitarie e in-

ternazionaliste, ma legato a un impossibile sogno sionista" (cito ovviamente dal testo su Pagani, p. 59 del numero di "A" 400, estate 2015). D'accordissimo sulla prima parte, mentre sul sionismo e il suo "impossibile sogno", no. Chi ha detto che sia un "sogno impossibile"? Finora non realizzato, certo, ma in futuro, chissà.

Il sionismo all'inizio, quello di Theodor Herzl, era tollerante, umanitario, "internazionalista", poi, con e dopo Ben Gurion, si lega a uno Stato, quello d'Israele, costantemente minacciato, però, e memore dello sterminio, della Shoah. Chiunque sia anche vagamente di origini ebraiche (io da parte della nonna paterna, dall'inequivocabile cognome di città italiana, per la precisione toscana) sente la minaccia, il ritorno, strisciante o meno, della Bestia (sarò biblico-apocalittico, ma mi va benissimo) - non credo che il nazismo (non nazionalsocialismo! Dopo l'espulsione dei fratelli Strasser, di socialista il nazismo non ha più nulla!) si possa definire altrimenti.

Ma, tornando a Herbert, vorrei segnalare alcune cose: scrivendo il testo dell'inno del Partito socialista francese (PSF), musica di Mikis Theodorakis, Pagani (era il 1977, quando si preparava il ritorno al potere della "Gauche", dopo anni di gaullismo e di... peggio, era il socialismo a suo modo libertario di François Mitterand, era lontana la svendita attuale al neoliberalismo con Hollande & Co), diceva-cantava: "Changeons la vie ici et maintenant/C'est aujourd'hui que l'avenir s'invente" (Cambiamo la via qui e adesso/È oggi che l'avvenire s'inventa"). Siamo, volendo, allo "changer la vie et changer le monde" (cambiare la vita e il mondo) che il surrealismo ricavava dalla sintesi tra Rimbaud (*changer la vie*) e Marx (*changer le monde*). Due anni prima e qui forse qualche problema si pone, Herbert aveva scritto e detto (recitativo con musica) il suo "Pladoyer pour ma terre. Terre d'Israel" ("difesa della mia terra". Il resto è molto chiaro). In esso lo *chansonnier* (nonché attore, pittore, scultore, scrittore,



Reggio Emilia/"A" in centro

Reggio Emilia, Libreria del Teatro - Nell'imminenza della festa per i 400 numeri di "A" svoltasi a Massenzatico (Re) nel corso dell'ultimo fine settimana di giugno, la storica Libreria del Teatro, in pieno centro, si è così addobbata per "salutare" l'evento e la nostra rivista. Ci fa piacere pubblicare questa foto e cogliamo l'occasione per salutare il vecchio Nino Nasi, grazie al quale "A" è reperibile lì fin dal primo numero (febbraio 1971).



Patrizia Nasi

poliglotta perfetto), diceva che sì, "siamo dei rompiscatole" (noi Ebrei), "è nella nostra natura", "Abramo (rompeva, e.g.) con il suo Dio unico, Mosé con le tavole della Legge, Gesù con l'altra guancia sempre pronta a ricevere il secondo schiaffo".

Poi rivendicava Freud, Marx, Einstein e qui credo siamo tutti/e d'accordo, rivendicandoli come "rivoluzionari, nemici dell'ordine" (costituito, diremmo magari

in italiano). Qualche più che giustificata riserva da parte mia su Henry Kissinger, certo persona intelligente e grande diplomatico, ma coautore (è ormai ampiamente dimostrato) del golpe pinocchetiano in Cile. Ma il resto è vero, che i Patriarchi biblici, a suo modo, anche Cristo (per quanto ne sappiamo, stanti i travisamenti e le interpolazioni dei Vangeli), il fondatore della psicoanalisi, Marx, con le contraddizioni

che volete/vogliate evidenziare, il rifondatore della fisica moderna e non solo, fossero dei rivoluzionari. È questo, credo, che Pagani voleva evidenziare.

E lasciamo da parte, senza dimenticarlo, lo scivolone su Kissinger. Nessuno è perfetto.

Eugen Galasso
Firenze

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Angelo Pagliaro (Paola – Cs) per "A" 400, 10,00; a/m Fausto Saglia, Luciano Scarpa (Cassio – Pr) 30,00; Libreria San Benedetto (Sestri Ponente – Ge) 4,70; Ugo Usseglio Viretta (Giaveno – To) 40,00; Gabriella Ciancimino (Palermo) per versione PDF, 10,00; a/m Errico Alfonso, Centro sociale occupato e autogestito Scuria (Foggia) 25,00; Claudia Pinelli (Milano) 10,00; Antonio Cecchi (Pisa) 10,00; Davide Andrusiani (Castel Verde – Cr) 10,00; Nicolò Comotti (Londra – Gran Bretagna) 115,00; Antonio Abboto (Sassari) 10,00; Jonatha Trabucco (Pisa) 10,00; Luca Magni (Monza) in memoria di Mikhail Bakunin, 75,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Angelo Roveda (Milano) 50,00; a/m Claudio Mazzolani, Paolo Mazzolani (Imola – Bo) 10,00; Rino De Michele (Zero Branco – Ve) 50,00; Gianlorenzo Pignatti (Barberino del Mugello – Fi) 30,00; Peter Sheldon (Sydney – Australia) 250,00; Davide Giovine (Luserna San Giovanni – To), 15,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Federico Arcos, 500,00; ricavato dalla festA 400 a Massenzatico (Reggio Emilia) il 27–28 giugno, 414,00; Enrico Moroni (Settimo Milanese – Mi) 10,00; Giuseppe De Vincenti (Brescia) 10,00; Biblioteca Franco Seranrini (Pisa) 100,00; Giuseppe De Vincenti (Brescia) 10,00; Alberto Ciampi (Sam Casciano Val di Pesa – Fi) "Magnifico 400", 20,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; a/m Nicola Zamagna, dalla festa del 1° maggio dell'ANPI – Associazione Nazionale Partigiani d'Italia – di Santarcangelo di Romagna, 50,00; Luciano Collina (Sala Bolognese – Bo) 10,00; Monica Bagnolini e Enrico Torriani (Bologna) in memoria di tutti i migranti naufragati nel canale di Sicilia, 10,00; Sante Cutedecchia, 10,00; Roberto Colombo (Boffalora Ticino – Mi) 50,00; Giulio Spiazzi (Verona) 50,00; Giorgio Bigongiarri (Lucca) per "A" 400, 20,00; Francesco Vendrame (Ponte San Pietro – Bg) 10,00; a/m Angelo Roveda, Francesco Roveda (Milano) 50,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) "auguri alla redazione e... 400 di questi numeri", 100,00; Fondazione Giorgio Gaber (Milano) quale contributo per la collaborazione nell'organizzazione della sera "Pietro Gori, anarchia, resistenza" al teatro Garibaldi di Carrara il 2 agosto scorso, 500,00; a/m Giovanni Stiffoni, Cafo Romani (Rio de Janeiro – Brasile) 100,00; Mauro Tassetto (Milano) 30,00; Laura Cipolla (Casalmajocco – Lo) 30,00; Libreria San Benedetto (Sestri Ponente – Ge) 3,70; Diego Razzitti (Angolo Terme – Bs) 20,00; Davide Foschi (Gambettola – Fc) 10,00; Roberto Ceruti (Albissola Marina – Sv) 10,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Ugo Fortini (Signa – Fi) ricordando Milena e Gasperina, 30,00; ; Roberto Solati (Venezia) 50,00; Lorenzo Partesana (Sondalo – So) 10,00; Angelo Del Boca (Torino) 10,00; Davide Foschi (Gambettola – Fc) 10,00; Pino Fabiano (Cotronei – Kr) 10,00; a/m Danilo Sidari, Jack Grencharoff (Quama – Australia) 100,00; Luca Magni (Monza) in memoria di Pëtr Kropotkin, 35,00. **Totale € 3.317,40.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Paola Mazzaroli (Trieste); Luca Vitone (Berlino – Germania); Sergio Santoni (Monte San Vito – An); Andrea Albertini (Merano – Bz) 150,00; Donata Martegani (Milano); Fernando Ainsa (Saragozza – Spagna); Antonio Squeo (Catania) 150,00; Roberto Di Giovannantonio (Roseto degli Abruzzi – Te); Battista Saiu (Biella); Nuccia Pelazza (Milano); Giorgio Bixio (Sestri Levante – Ge); Domenico Gavella (Camerlona – Ra); Angelo Carlucci (Taranto); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo – Bg); Giancarlo Tecchio (Vicenza) 200,00; Giovanni D'Ippolito (Casole Bruzio – Cs); Giuseppe Gessa (Gorgonzola – Mi) 200,00; Benedetto De Paola (Prato Perilli di Teggiano – Sa) 200,00; Gianluca Botteghi (Rimini); Vittorio Catani (Bari); Gianfranco Cutillo (Bari); Augusto Piccinini (Ravenna); Lucia Sacco (Milano); Marco Galliani (Milano); Rodolfo Altobelli (Canale Monterano – Rm); Tommaso Bressan (Forlì); Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv); Danilo Sidari (Lalor Park – Australia). **Totale € 3.200,00.**

Una **serigrafia** per “A”



Da “A” 63 (marzo 1978):

La compagna Daniela Bognolo, del gruppo “Autonomia Visuale”, mette in vendita la serigrafia sopra riprodotta (formato 50 x 70), ispirata alla figura di Carlo Cafiero, al prezzo di lire 15.000 (spese postali comprese). Il ricavato (dedotto il costo) sarà devoluto alle casse vuote di “A”.

37 anni dopo Daniela Bognolo ne ritrova 10 copie in cantina e ce le regala. Insieme decidiamo di metterle ancora una volta in vendita a sostegno della rivista, questa volta a € 100,00 l'una (spese di spedizione a carico nostro). Tutto il ricavato andrà nelle casse di “A”. Dato il numero limitato di copie, chi fosse interessato, prima di versare i soldi, ci contatti per avere conferma della perdurante disponibilità. Nell'eventuale successivo versamento - secondo le varie modalità indicate a pagina 2 -, indicare come causale “Per serigrafia”.

in vendita

solo online

Cristina Francese ha realizzato la copertina di "A" 400 e, coordinato, anche questo poster formato 50 x 70, stampato su carta gr. 150, che riproduce in ordine cronologico tutte le prime 400 copertine di "A".

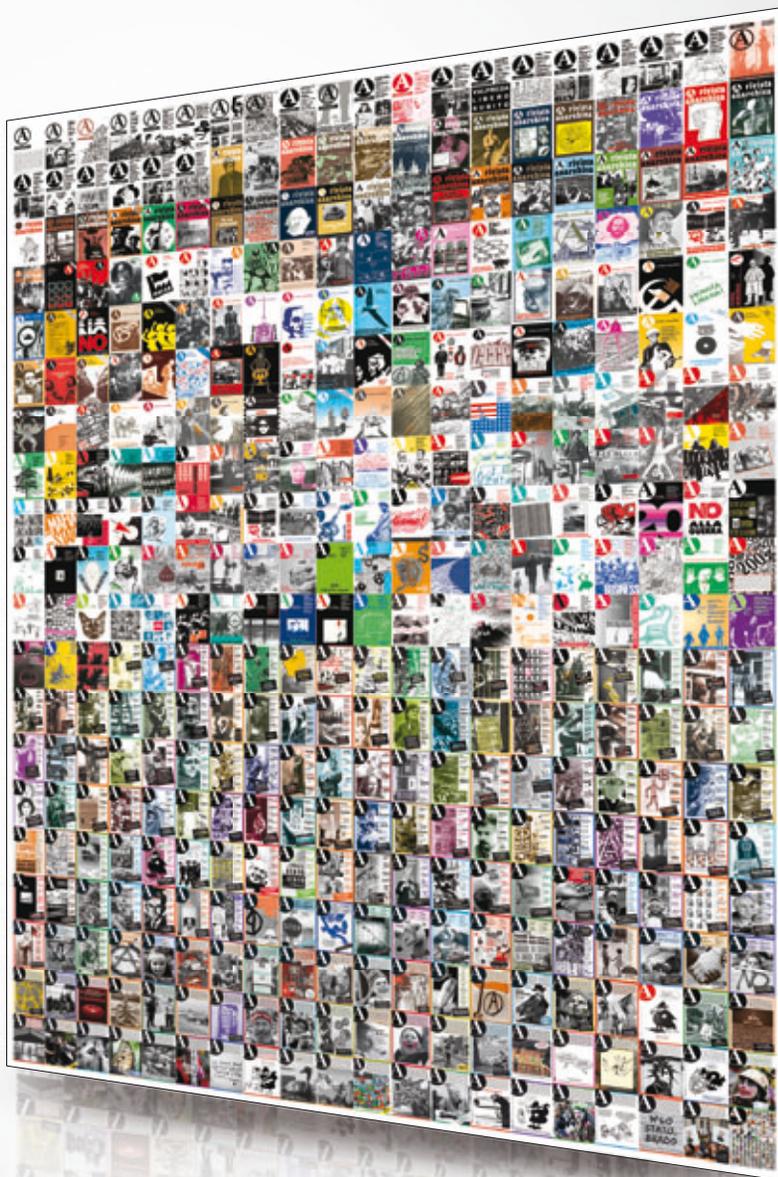
Costa € 12,00. Chi ne acquista 3 li paga 10,00 euro l'uno, da 5 copie in su 8,00 euro l'uno.

Il prezzo è comprensivo delle spese di spedizione postale, in tubo apposito.

Versamenti anticipati con le modalità indicate nel primo interno di copertina di ogni numero di "A".

Oppure contrassegno, comunicandoci indirizzo e quantitativo: in questo caso, aggiungere fissi € 5,00.

Per spedizioni all'estero, prendete contatto con noi, comunicandoci il quantitativo desiderato e il Paese di destinazione.



arivista.org

ISSN 0044-5592



9 770044 559000

